RISPOSTA A VINCENZO GIOBERTI SOPRA LE LETTERE DI S. CARLO BORROMEO



RISPOSTA

A VINCENZO GIOBERTI

SOPRA LE LETTERE

DI S. CARLO BORROMEO

DI GIUSEPPE BOERO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'



ROMA
TIPOGRAFIA MARINI E MORINI
1849

Quanto sia vero che la Compagnia di Gesù abbia sempre avuto contro di sè l'eletta degl' ingegni e degli animi, e in favore la feccia. Detti e fatti di personaggi illustri per grado e santità taciuti a posta, falsati e corrotti dagli avversari. Risposte già date alle lettere di S. Carlo Borromeo: e nuovo esame delle medesime.

§. I.

Fu già osservazione di parecchi scrittori, l'aver Iddio con particolar providenza disposte sì acconciamente le cose rispetto alla Compagnia di Gesù, che mentre ella fosse in ogni tempo potentemente contradetta e perseguitata da ogni generazione d' idolatri, d'eretici, e di cattolici, sia per malizia di volontà, sia per sinistra preoccupazion d'intelletto, avesse pure in ogni età per suoi ammiratori e lodatori il fior degli uomini per vigore di senno, per eminenza di dottrina, e per gloria di santità. Onde non può ascriversi che ad una saldezza di fronte che non teme vergogna perchè non ne patisce, l'aver, non ha molto, scritto e stampato Vincenzo Gioberti, che la Compagnia ha sempre avuto « contro di sè l'eletta degli ingegni e degli animi (1), e in favore la feccia; cioè quella moltitudine d' inetti, di mediocri, d' imbecilli, di tristi, e di

(1) Queste cime di probità sono Arnaldo, Pascal, Casaubono, Sarpi, Cano, Norberto, Dupin, i Giansenisti, i filosofi, gli eretici d'ogni setta, parecchi cattolici o maligni, o invidiosi, o mezzo eretici. Chi vuol avere una brieve contezza di essi, e delle loro opere, dannate piu volte come calunniose ed eretiche dalla S. Sede, legga l'ultimo libro del P. Curci - Divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti. Vol. 2. Docum. I. pag. 483. Parigi 1849.

vili, che meritano il nome di volgo (1) ». Dunque feccia di uomini e moltitudine di tristi e di vili saranno trentasei Sommi Pontefici, quanti se ne contano dalla prima fondazione della Compagnia sino al presente, i quali tutti le furono larghi di grazie e di privilegi, o l'onorarono della loro benevolenza, compresovi pur tra essi Clemente Decimoquarto, che nell'anno 1769 non dubitò di lodare i Religiosi della Compagnia, come uomini accesi di carità verso Dio e verso il prossimo, ministri zelanti della cristiana Religione, e sommamente studiosi nel procurare la salute dell'anime (2)? Feccia di uomini e moltitudine di tristi ducenquarantacinqne Padri del Concilio di Trento, che nella ventesimaquinta sessione concorsero, niuno contradicente, ad approvarne l'Istituto e a farne onorevole menzione? Feccia di uomini e moltitudine di tristi i Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi più zelanti e autorevoli della Cristianità e Imperatori, e Re, e Principi, e Maestrati, e Città intere, e personaggi d'ogni maniera, per singolari doti di prudenza, di bontà, di dottrina i più riguardevoli, che fecero si può dire a gara nell'amare e nel beneficare la Compagnia? E per finire, converrà pur dire che sieno anch'essi feccia di uomini e moltitudine di tristi i venti e più tra Santi e Beati, che hanno finora avuto l'onor degli altari; un Filippo Neri, un Tommaso da Villanova, un Luigi Beltrando, un Pio Quinto, un Fran-

(1) Gesuita Moderno - Ediz. orig. Tom. III. pag. 147.

(2) Caelestium munerum thesauros ecc. Dat. 12. Jul. 1769. Vid. Bullar. Che se quinci a quattr'anni egli sentì e parlò tutto altrimenti, non dee far maraviglia: avendo gl'istorici della sua vita avvisato non poche di queste contradizioni, in cui lasciossi cadere di frequente per le cagioni, che ivi sono da essi esposte.

cesco di Sales, e 'l Tiene, il Borromeo, il Paoli, il Liguori; e le SS. Vergini Teresa di Gesù, Maddalena de' Pazzi, Veronica Giuliani, con esso i BB. De Texeda, Micone, Ribera, Turibio, Sauli, Barbarigo, e tanti altri, la cui causa di Beatificazione si promuove in questa S. Congregazione de' Riti, come sono Giovanni d'Avila, e il Granata, e de Martiribus, e Marianna di Gesù, i cui fatti e detti, come altresì de' Sommi Pontefici e d'ogni altro che ho di sopra ricordato, in favore della Compagnia io son prontissimo a mostrare a chi voglia in documenti autentici, e in gran parte anche originali (*). Ma a che pro, se si vuol chiudere ostinatamente gli occhi alla verità per non vederla, o vedutala a forza, pur si niega risolutamente d'averla veduta? Già sopra questa materia scrissero copiosamente il Gomez (1), il Mendo, (2), il Lagomarsini (3), e molti altri autori domestici ed estranei nelle numerose apologie uscite sullo scader del secolo passato; e nulladimeno, come niente fosse, or tutto si dissimula, si tace, si nega.

Dirò anzi di più, essere omai giunta sì all'estremo la temerità di alcuni, che facendo loro poco buon sangue e pungendoli quasi spina negli occhi l'autorità di tanti e sì solenni testimoni in contrario di quello, ch'essi vorrebbono persuadere al mondo, hanno posto tutta la loro industria, ed arte e malizia a contrafare, e falsare, e far comparire d'ogni cosa il rovescio. Così

(*) Per dir solo de' Santi e Beati, abbiamo lettere autografe di S. Tommaso da Villanova; di S. Pio Quinto, di S. Francesco di Sales, del Borromeo, dei Beati Ribera, Turibio, Sauli, Barbarigo, e dei VV. d'Avila, Granata, e de Martiribus.

(1) Elogia Societatis Jesu.

(2) Crisis de Societatis Jesu pietate, doctrina et fructu multiplici. Lugduni, 1666.

(3) In notis ad Epistolas Poggiani.

ci dicono avversi parecchi Sommi Pontefici per alcune disposizioni, che la ragione de' tempi, de' luoghi, delle circostanze richiedeva: disposizioni, che nulla scemarono in essi l'affetto che ci portavano, come provano le molte significazioni, che prima e dopo non han mai cessato di darcene. E pure di quelle sole si fa piato e rumore; il rimanente si passa sotto alto silenzio, perchè non torna bene all' intento. Trenta e più tra Brevi e Bolle, a cagion d'esempio, pubblicò Benedetto Decimoquarto, e tutte a favore della Compagnia, tranne le due sole, che riguardano i Riti Cinesi, e la Visita nel Portogallo. Quanto si è alla prima protestò egli stesso, che era « compreso da orrore all' intendere, che alcune persone credevano, essere lui niente propenso per la Compagnia; e ciò per le Costituzioni circa i riti Cinesi e Malabarici . . . . essere falso, che fossero fatte in odio de' Religiosi della medesima; ma comprendere qualunque persona o sia della Compagnia, o degli Ordini di S. Domenico, di S. Francesco, o Prete secolare (1) ». Nel Breve poi diretto al Card. Saldagna per la visita nel Portogallo, dichiarava espressamente, che si pigliassero esatte informazioni sulle accuse che si davano alla Compagnia, e fattone causa e processo, senza decidere nulla, tutto si rimettesse alla Sede Apostolica: del che nulla si fece, com'è notissimo. A tutto questo però non si dee por mente; perchè Benedetto Decimoquarto per la sua Bolla sui riti Cinesi, per il suo Breve di Visita, ha da essere un de' precipui nemici della Compagnia (2). Somiglianti a questi so-

(1) Nel Breve dei 26. Giugno 1748 al Vescovo di Coimbra. V. in Caus. V. Palafox Novum Summarium Obiectionale Part. 1. Tom. V. N. 10. pag. 44.

(2) Sostiene il Gioberti, e lo ripete in cento luoghi del suo libello, d'aver dalla sua parte Benedetto XIV. nell'accusare i Gesuiti come tralignati

no i paralogismi che si fanno sopra certe controversie e dissensioni suscitatesi tra i Gesuiti e alcuni Vescovi e Vicari Apostolici. Nè giova il dire, che ben può essere disparità di sentenza senza disunione di animi, come fu tra Saulo e Barnaba, tra Paolo e Cefa, tra Girolamo ed Agostino; nè che i Gesuiti non furono mai, secondo l'istoria, i primi a provocare, ma provocati e accusati dovettero per necessità mettersi su le difese; nè che molti degli avversari, accortisi dell' inganno, in che il fervore del loro zelo, e la troppa fede alle altrui relazioni aveali tratti, si riamicarono eziandio con pubbliche e solenni proteste

affatto del loro primitivo Istituto. Or che direbbe, se questo gran Papa avesse formalmente asserito il contrario? Vediamolo. Vuole l'abbate che la Compagnia si mantenesse sana soli quindici anni, indi sotto il Lainez cominciasse a volgere a rovina, finchè sotto il governo di Claudio Aquaviva giunse al precipizio della corruzione. Ai tempi poi di Benedetto ella era una setta scandalosa, idolatra, nido e covo di ribaldaglia, che aveva tutto guasto, adulterato, volto a fini perversi e infernali l'istituto di S. Ignazio. Tal è il buon concetto che ha di lei l'abbate, e con esso lui dee avere, secondo che dice, Benedetto XIV. Questi però afferma, che la Compagnia di Gesù da due secoli e più, cioè dal 27. Settembre 1540 sino al 17. Decembre 1746, e però anche dopo i decreti sui riti cinesi, si è sempre governata felicemente e santissimamente secondo le savissime leggi prescrittele dal beato suo fondatore Ignazio. Nè egli afferma ciò sulla fede altrui, nè sull'autorità degli storici Gesuiti: ma dice espresso di saperlo di propria scienza, essergli pienamente noto. Ed eccone il testo originale: *Devotam maiori Dei gloriae promovendae, adiuvandaeque proximorum saluti Societatem a S. Ignatio Confessore sub Salva-*

e ritrattazioni : nè che, diffinita la causa per decreto della S. Sede, amendue le parti si riunirono soggettando interamente il loro giudizio a quel della Chiesa, nè in fine, che, ove pure un Gesuita avesse fallito quanto a discrezione, più discreti i Pontefici non involsero mai la Compagnia nel biasimo meritato da un particolare soggetto. Queste sono ragioni, che se valevano ne' tempi di tenebre, d'ignoranza, e di barbarie, or più non reggono in questa età di lumi, di progresso, e di civiltà. I Gesuiti ebbero che dire con alcuni Vescovi, ed essi co' Gesuiti; dunque i Gesuiti furono nemici dell' Episcopato Cattolico; dunque tutto l' Episcopato Cattolico riprovò la dottrina, la morale, le opere de' Gesuiti. Così, e non altrimenti, si dee ora conchiudere in buona logica; e le conclusioni sono rettissime, evidenti, irrepugnabili; e non è uomo chi non le riconosce e le giura per tali.

Ma e delle testimonianze di stima e di affetto, che gran personaggi e gran Santi diedero apertamente alla Compagnia in parole ed in fatti, che do-

toris nostri Jesu nomine constitutam, sicut Ecclesiae Dei utilissimam operam assidue navare, ita ex praescripto sapientissimarum legum et contitutionum ab eodem Istitutore ipsi traditarum, a duobus et ultra saeculis feliciter, rectissimeque gubernari compertum habemus. Constit. 17. Dec. 1746. E in un'altra Costituzione spedita due anni dopo aggiunge: *Nos eam semper plurimi fecimus, atque in suprema hac cathedra sedentes maiori in honore laudatam Societatem habemus.* Constit. Constantem etc. 24 April. 1748. Come è dunque, che l'abbate abbia dalla sua parte Benedetto XIV, che in questi due soli testi smentisce tutte le calunnie, che nel libello dell'abbate si trovano scritte contro i Gesuiti vivuti dal 1540 al 1748? E dovrà poi menar tanto rumore se si dice, ch'egli mentisce, falsa, calunnia? Mi rimetto ai lettori.

vrà dirsi? Oh queste sì che sono un impaccio alle lingue de' calunniatori; non però tale che non se ne possano sviluppare con agevolezza. Imperciocchè o elle si riferiscono da autori Gesuiti, o da estranei. Se da' primi, non meritan fede; perchè essenzialmente bugiardi: se da' secondi, sono opera di penne vendute, o sia del gesuitismo, e perciò ricade sopra queste scritture la medesima taccia di menzogna. Che se negar non si possa l'autorità degli scrittori, nè l'autenticità degli scritti, sarà sempre pronto alla mano lo spediente di contrafare i fatti, di sopprimere i detti, o alla men trista smozzicare, trinciare, falsificare il testo, accrescere e interpretarne il senso. Così si è fatto nelle opere della S. Madre Teresa di Gesù; così nelle lettere di S. Vincenzo de Paoli; così nella vita di S. Giuseppe Calasanzio; come si è già dimostrato nelle apologie, che se ne sono pubblicate con le stampe. Si tentò pure fare il medesimo rispetto al Santo Cardinale e Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Questi non prima finì di mostrare, con la grandezza de' fatti quella dell'amor suo verso la Compagnia, che quando finì di vivere: così che non v' ha forse tra le memorie nostre chi gli si possa uguagliare nella tenerezza dell' affetto e nella singolarità de' benefizi. E per ciò stesso v'ebbe in ogni tempo uomini invidiosi, e alcun che di peggio, che adoperaron l' ingegno e la penna per toglierci, se mai venisse lor fatto, la testimonianza di un Prelato di tanta autorità, facendolo comparire, non altrimenti che essi, nemico e avverso alla Compagnia. E perchè ciò non si otterrebbe senza contraporsi a Pietro Giussani, il più fedele storico della vita del Santo, si procurò in primo luogo di fare una nuova edizion di quel libro, ridotto a purgata lezione, cioè schiumato di tutti i racconti e gli elogi che risguardano i Gesuiti Poi in tre differenti raccolte divulgaronsi parecchie lettere famigliari del Santo Arcivescovo, cavate fedelmente, secondo che dicono i

Compilatori, dagli archivi di Milano, con la giunta che vi han fatta del loro di molte note, nelle quali non so se più campeggi la malizia o l'ignoranza. Così si pretese di aver dimostrato ad evidenza, che S. Carlo negli ultimi diciotto anni della sua vita si alienò affatto da' Gesuiti, avuti da lui come tralignati dal loro Istituto, e corrompitori della sana morale e dei buoni costumi. Uscirono queste lettere a farsi vedere al pubblico nel 1762, e 1763 dalla stamperia del Prete G. B. Agnelli in Lugano, con *pubblica diplomatica autorità e privilegio*, come ivi si dice, e dedicate al *merito impareggiabile* di D. Francesco d'Almadà ministro di Portogallo, che con tanto zelo e fervore si adoperò per la distruzione della Compagnia. Appena pubblicate, si trasportarono in altre lingue, e spacciaronsene gratuitamente le copie sin nelle più piccole terre e borgate, e ne' seminari de' giovani, e ne' Monisteri delle Vergini.

Poca o niuna briga si presero d'esse i Gesuiti; e avvegnachè potessero rispondere con documenti originali, che avevano alle mani, e convincere di maligno l'intento degli avversari, nulladimeno, secondo il loro costume, serbarono silenzio. Altri però in diversi tempi ne vollero prendere tutto da sè le difese: e fin dal 1765 il Zatta stampò un opuscolo, in cui, come leggesi nella prefazione, « si fa con buona critica un esame delle lettere asserite sincere dai Compilatori di Lugano, e credute dimostrative del loro intento, contraponendo ad esse autentici monumenti, che valgano a disgomberare i pregiudizi, e riporre nella natia sua luce la verità (1) ». Più soda ancora,

(1) Esame e Risposta alle lettere di S. Carlo stampate in Lugano. Si dimostra non essersi il Santo alienato mai da' Gesuiti, come pretendono i Produttori di Lugano, ma essere anzi venuta crescendo la sua benevolenza per essi fino alla morte. Cosmopoli. MDCCLXV.

e più diretta è la risposta che fece ed inserì negli atti della Causa del Palafox il Promotor della Fede contra l'avvocato Blasi, che delle lettere di S. Carlo si era valuto a puntello della sua maldicenza (1). Finalmente una terza, ma più breve difesa, si pubblicò nel *Cattolico di Lugano*, da cui fu anche estratta e divulgata a parte (2).

E queste sono, per quello che io ne sappia, le sole apologie di qualche conto, che in questa materia sieno state finora: (3) bastevoli, almeno le due prime, a convincere ogni intelletto ben disciplinato, e a chiuder la bocca a chiunque non abbia nel calunniare perduto ogni sentimento di vergogna. Rotto che sia questo naturale ritegno, non v'ha più mezzo al riparo, dovendosi combattere ed espugnare, non l'intelletto, ma la volontà che si ostina a voler ciò che vuole.

Or se sia errore di mente, o malizia di volere, ch'abbia indotto l'Abate Vincenzo Gioberti a citar di bel nuovo in suo favore contro di noi l'autorità di S. Carlo Borromeo, io come di cosa occulta, non posso nè voglio deciderlo. Il certo si è, ch'egli, secondo suo costume, senza far motto di ciò che in contrario se n'è già scritto, rimette in piè quasi nuovo questo medesimo argomento, e vi fa sopra le mille declamazioni nel decorso dell'opera, fin che tra i famosi documenti del suo quinto volume inserisce per isteso il sunto delle lettere di S. Carlo, ricopiato a verbo a

(1) Summarium Obiectionale Part. 1. Tom. V. Num. 11. pag. 216. Ex Tipogr. Rev. Cam. Apost.

(2) Gli Accusatori e i Difensori dei Gesuiti. Estratto dal Cattolico, giornale religioso letterario. Lugano. Tip. Veladini e Comp. 1845.

(3) Ne ha pure scritto il P. Curci nell'opera già da me citata; ma assai brevemente, perchè sapeva che io avrei trattato a lungo di questo argomento.

verbo dall'edizione di Lugano. E miracolo, a dir vero, sarebbe stato, che avendo con isquisita diligenza stacciati i più famosi libelli che da S. Ignazio in quà uscirono contro la Compagnia, e coltone da ciascheduno il fior delle calunnie, gli fosse poi sfuggito questo importantissimo capo di accusa. A confonderlo adunque, come si merita, basterebbe il ricordargli, che troppo tardi viene in iscena a ricantar le stesse accuse; e quindi potrei rimandarlo a leggere le confutazioni già fatte. Se non che essendomi in questi ultimi tempi, nel riordinar che faceva alcune scritture nostre, capitate alle mani più di venti lettere originali di S. Carlo scritte ai nostri Generali, con esso il processo e la sentenza del P. Mazzarino, e molte lettere e carte de' PP. Adorno, Peruschi, Parra, e di altri, nelle quali si tratta a lungo degli affari di Milano, ho stimato bene di ripigliare da capo, e stendere sopra questo argomento una compiuta dissertazione, ma con quella maggior brevità che mi sarà possibile in tanta abbondanza di documenti. E questa è una delle non dispregevoli utilità che ci recano i libelli famosi; costrignerci per necessità di legittima giustificazione ammetter fuori alla luce certe scritture, la cui pubblicazione in altro tempo ci si apporrebbe ad iattanza.

Con tutta nondimeno la mia diligenza, io vedo benissimo che tornerà a niente questa apologia per molti, che nè pure degneranno di leggerla, o lettala, la dispetteranno protervamente; nè anderà a molti anni, che dissimulando ogni cosa si citeranno da capo contro di noi le lettere di S. Carlo. Tanto può il mal talento dell'odio, onde taluni si lasciano passionare, che, ad usar le parole di un grave istorico, trasmuta il bene altrui in loro male, facendo in se stessi per vizio quel che fan per natura le cicute e i napelli, sugar buon cibo, e voltarlo in veleno. Inutilissima poi sarà sempre per il Signor Abate

Vincenzo questa fatica; avendo egli già protestato, che non disdirà mai quel che ha detto e scritto: tanto è fermo nell' infallibilità del suo giudizio. Comunque sia, varrà sempre d'avviso alle anime deboli, perchè non prestino sì leggermente fede a chi nelle sue rettoriche declamazioni non ispaccia che lealtà, giustizia e amore del vero.

S. Carlo Borrromeo comincia tutto insieme a conoscere, e ad amare la Compagnia di Gesù. Gran pro che trasse dalla direzione del P. Ribera, e dagli Esercizi Spirituali. Introduce la Compagnia in Milano, e ne fa approvar l' Istituto dal S. Concilio di Trento. Ragioni e prove di ciò.

§. II.

Cominciò S. Carlo Borromeo ad amare la Compagnia di Gesù, quando cominciò a conoscerla: e la conobbe in Roma, dove dal Pontefice Pio Quarto, suo zio materno, fu chiamato nel 1560 per valersene nel governo universal della Chiesa e particolare dello stato. Era allora in uffizio di Procurator Generale il P. Giambattista Ribera, religioso di gran virtù e dottrina, come scrive il Giussani, e zelantissimo della gloria di Dio, per la cui propagazione indi a poco navigò alle Indie d'oriente. Questi dovendo spesso recarsi per necessità de' suoi negozi all' udienza del Cardinale, facilmente si lasciava portar dal suo spirito, e dagli affari temporali passava a ragionargli delle cose di Dio e dell'anima. Nè minore era il gusto dell'uno in parlarne, che dell'altro in udirlo. Onde le visite ed i colloqui cominciarono ad essere più frequenti, e poi anche, così volendolo il Cardinale, cotidiani. Nè con tutto che il demonio arrabbiandone movesse contro il Ribera una fierissima persecuzione per ispiantarlo dalla Corte, non si rimase perciò il

Santo di chiamarlo a sè. Anzi preso maggior concetto di lui per li contrasti e per le calunnie falsamente apposte (1), gli si strinse maggiormente in amicizia, e d'allora in poi per camparlo dagli oltraggi de' famigliari sel fece venire per una scala segreta, che metteva nelle sue stanze. Continuando adunque il Borromeo in questa communicazione di spirito, desiderò di fare gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio sotto la direzion del Ribera, che glie li avea messi in altissima stima: e il frutto ch'egli ne trasse facendoli, fu quello che è infallibile a seguire nelle anime ben disposte, com'era la sua; cioè staccarsi affatto da ogni cosa del mondo, e rivolgersi tutto con la mente e col cuore in Dio, prendendo la mossa a quella sublime alzata di perfezione e di santità, in cui si andò sempre avanzando fino alla morte. E che facesse da vero, mostrollo a' fatti indi a poco: perochè morto il Conte Federigo suo maggiore e unico fratello, e divisando per ciò il Pontefice di tornar lui in abito secolare ed ammogliarlo, il santo giovane, che non volea più sapere di mondo, si affrettò a prendere segretamente gli Ordini Sacri, e così ruppe a un colpo i disegni e le speranze de' parenti. Offerte ch'ebbe a Dio le sue sante primizie, in segno dell' amor suo verso la Compagnia e in testimonianza di gratitudine a S. Ignazio, da' cui Esercizi riconosceva derivata quella sua mutazione, piacquegli di venirsene a celebrare il secondo sacrifizio nella Casa nostra de' Professi, e nella stessa angusta cappella, in che solea dir messa il S. Patriarca. Poi si fermò alquanti giorni a dar sfogo a' suoi affetti con lunghe e fervorose meditazioni, vivendo tutto alla semplice e desinando co' Padri (2).

Tal fu il primo conoscimento che prese S. Carlo

(1) Veggasi il Giussani lib. 1. cap. 5. e l' Oltrocchi nelle note.

(2) Pallav. Stor. del Conc. lib. 19. Cap. 4.

della Compagnia, e dello spirito proprio di lei, che tutto è trasfuso, e dirò così, compendiato negli Esercizi di S. Ignazio: e dal conoscimento nacque l'affetto, che andò in lui sempre crescendo fino alla morte, e quindi l'adoperarla in ogni opera di servizio di Dio primieramente in Roma, e poi in Milano, dove nel giugno del 1563 inviò i Padri Benedetto Palmio, e Iacopo Carvagial, affinchè con l'apostolica predicazione disponessero quel gran popolo e clero a ricevere la riformazione, che secondo i decreti del Concilio di Trento verrebbe egli ad introdurvi, tosto che ne potesse riavere dal Papa la facoltà. Quanto rispondessero que' due ferventi operai alle intenzioni del S. Arcivescovo, lo raccontano distesamente gli storici di quella Chiesa (1). Certo è che nell'anno appresso venuto a Milano Mons. Nicolò Ormaneto, presentò al Palmio una lettera del Cardinale, in cui lo ringraziava di avergli colle sue fatiche diboscata quella Chiesa insalvatichita già da tanti anni, e insieme esortavalo a proseguire, aiutando eziandio col consiglio e con l'opera l' Ormaneto suo Vicario. E l'aiutò di fatti, sì nel renderlo accetto al Clero, e al Governatore il Duca di Sessa, sì nell'ordinare e promuovere il primo sinodo diocesano, in cui per ben tre volte parlò con gran forza, e riunì gli animi discordi. Non era del tutto pago lo zelo di S. Carlo, se non introduceva in Milano a porvi stabile sede la Compagnia. E già nel mandarvi il Palmio, il fece accompagnare da due affettuosissimi Brevi di raccomandazione al Governatore ed al Senato. Quinci a un anno presentossi al Generale Lainez chiedendogli trenta de' suoi, e ottenuti li mandò tutti a un colpo a Milano, dove verso la metà del dicembre del 1564 aprirono le scuole a S. Vito, e presero il

(1) Veggasi il Giussani, Oltrocchi, e Ripamonti Decad. 4. lib. 11.

governo del piccolo Seminario fondato dall' Ormaneto. Così andavan del pari l'affetto del Santo verso la Compagnia, e la sollecitudine di questa nel servirlo.

E pure non ho ancora detto il meglio, che in questo medesimo tempo egli fece per noi. Ciò furono i caldi uffici che passò ai Legati di Trento, perchè la Compagnia fosse dal Concilio approvata. Fin dal primo riaprirsi il Concilio avea colà inviato il P. Alfonso Salmerone con una sua lettera commendatizia a' Legati sotto il dì 6 di Maggio 1562, e poco appresso inviò il Generale Lainez con altra sua delli undici del medesimo mese, nella quale dopo aver esposto che il Padre dovea dire il suo voto non solamente come Generale, ma anche come Teologo di Sua Santità, soggiunge appunto così: « Però Sua Santità dice, che le Signorie Vostre Illustrissime lo admettano a questo luogo, et nel restó sieno contente accarezzarlo secondo che esse sogliono fare, et ch'egli merita per la dottrina, bontà et integrità sua (1) ». Venutosi poi nella sessione ventesimaquinta ai decreti di riformazione, e a statuire che i Novizzi compiuto l'anno della loro prova, o divengan professi, o si rimandino al secolo, e non rinunzino i loro beni salvo se negli ultimi due mesi, piacque al Concilio mantenere alla Compagnia nella prima integrità il suo Istituto, e farne non solamente espressa, ma onoratissima menzione, dicendo; « Per queste cose nondimeno non intende la Santa Sinodo innovare, o di proibire niente onde la Religione de' chierici della Compagnia di Gesù non possa servire al Signore e alla sua Chiesa, secondo il pio loro Istituto, approvato dalla S. Sede Apostolica ».

(1) V. Lagomarsini in notis ad epist. Poggiani...... Ben differente, come ognun vede, è il concetto che faceva del Lainez S. Carlo Borromeo, da quello che ne fa e vorrebbe che si facesse l'ab. Gioberti.

Or qui, dove mi cade bene in acconcio il farlo, due cose voglio dimostrare; la prima delle quali falsata già dal Soave, e contradetta da parecchi, v' ha pur tuttavia chi ce la voglia ritogliere; l'altra è tutta propria dell'argomento che ho tra le mani. Dico adunque, che nelle citate parole intese il Concilio di approvare e confermare l' Istituto della Compagnia, e che ciò si dovette all'amore e agli uffici del S. Cardinal Borromeo. Vediamone le prove. Dice il Concilio di non voler innovar nulla nell' Istituto della Compagnia; dunque vuol lasciare le cose nello stato in cui sono; e per ciò appunto le lascia, perchè gli sembrano così essere buone e convenienti. Questo, par che si dimostri assai chiaro dalle circostanze in cui parlava il Concilio. Occupavasi allora nel riformar varie cose, che avea trovate inconvenienti nelle altre Religioni, e disapprovando questi abusi, esce nella riferita sentenza circa la Compagnia, che non intendeva però con tali decreti di voler cangiar nulla dell' Istituto di essa. Or questo a me pare un voler dire in altri termini che approvava tutto quello che nell' Istituto contenevasi. Di più; il Concilio chiama *Pio* l' Istituto nell' atto di protestare, che in esso non v'era nulla da cangiare. Ella è questa adunque una espressa, formale e positiva lode, che il Concilio dà all' Istituto, qualificandolo col termine di *Pio*; e questa qualificazione positiva, espressa, e formale si stende, implicitamente sì, ma necessariamente a tutte e singole le parti del medesimo Istituto. Dunque almeno non può negarsi che il Concilio formalmente, e positivamente, ed espressamente lodò tutto l' Istituto. Vorrei poi sapere qual differenza passi tra il lodare, e l'approvare; perocchè, secondo me, par che il lodare dica qualche cosa di più che semplicemente approvare. Vero è, che il Concilio per occasione di quel decreto, e per eccettuare da esso la Compagnia, fece questo elogio dell' Istituto; ma non perciò si convien dire che non

sia un vero e positivo elogio, e quindi una vera e positiva approvazione. Tanto più che nel primo esempio de' canoni, come scrive il Card. Pallavicino, leggendosi la dichiarazione ne' seguenti termini, « Per queste cose nondimeno il Santo Concilio non intende di statuire o proibir niente onde i cherici della Compagnia di Gesù, secondo la loro istituzione approvata dalla S. Sede, non possano ritardar la professione, » fu poi cambiata in forma come più onorevole, così più ampia; nominando la Compagnia *Religione*, l' Istituzione di lei, *Pia*; e lasciandola niente alterata dalla disposizione di quel decimosesto capo non solo intorno all' indugio della professione, ma generalmente intorno a tutto ciò, in cui per essa Istituzione serve al Signore ed alla sua Chiesa (1).

Ma lasciando da parte le ragioni, sarà forse meglio che ci atteniamo all' Istoria, e con essa alla mano ci verrà fatto di chiarire sino all' ultima evidenza questo argomento. Convien dunque sapere, che sin dai tempi di Giulio Terzo fu voluta proporre in Concilio la Compagnia, con intendimento di riportarne qualche parola d' approvazione. Promoveva sopra ogni altro questo affare assai caldamente D. Giovanni di Quignones Vescovo di Calahorra; il quale però considerate le difficoltà che vi si attraverserebbono per lo sollecitar che si faceva il termine del Concilio, si rimase allora di farne proposta (2). Riaperto per l'ultima volta il Concilio sotto Pio Quarto, se ne rimise in piè il trattato, e parecchi Vescovi de' più autorevoli ne parlarono al Lainez come di cosa che lor sarebbe cara. Tanto più che essendosi mossa un'aspra guerra contro l' Istituto della Compagnia, non voluta per ciò ricevere nella Francia, il Parlamento di Parigi, per non intramettersi a decidere nulla nè pro

(1) Istor. del. Concil. lib. 24. cap. 6.
(2) Hist. Mss. P. Polanco fol. 342.

nè contra, avea rimesso tutto il negozio al Concilio Generale. Miglior occasione di questa non potersi adunque desiderare: mentre l'appello del Parlamento ne rendeva quasi necessaria la proposizione a' Padri. Tutte queste cose espose il Generale Lainez in una sua al Cardinal Borromeo, perchè ne informasse il Papa, e, giudicandone bene, ne scrivesse a' Legati, e al Cardinal di Lorena, che come capo della parte francese avrebbe più autorità rispetto al fine principale per cui si desiderava l'approvazione dell'Istituto. Parlonne S. Carlo al Pontefice; e questi mandò per lui scrivere a' Legati in questa forma, come abbiamo dal Pallavicino « Riputar lui superfluo l'esporre loro le ragioni, per cui si moveva il Pontefice ad amare assai la Compagnia di Gesù, e a desiderare ch'ella fosse ricevuta in tutte le Provincie cattoliche, sapendo ch'essi concorrevano ne' medesimi sensi (1). Intendersi, ch'ella non era accettata in Francia: e questo più per passione d'alcuni particolari, che per volontà del Re, e del suo Consiglio. Pertanto, che avendo il Parlamento rimesso questo negozio ad un Concilio Generale, al Pontefice sarebbe caro che, ove si trattasse de' Regolari, i Legati pigliassero destro di prestar favore alla Compagnia in ciò che loro paresse conveniente: parlandone ancora col Cardinal di Lorena, il quale sapevasi che la favoriva, e che avrebbe abbracciato con carità quell'affare: » e conchiuse la lettera con le seguenti parole: « Questi Padri, oltre che sono, come essi sanno, figliuoli ossequentissimi di Sua Beatitudine, e di

(1) Pio Quarto, e i Cardinali Legati del Concilio di Trento doveano essere Terziari de' Gesuiti; mentre desideravano veder propagata la Compagnia in tutte le provincie cattoliche. Che dirà il Gioberti di questo desiderio? Ma essi erano feccia di uomini e moltitudine di tristi.

questa S. Sede, hanno anco me per protettore. Per il che io assicuro le Signorie Vostre Illustrissime, che tutti i favori e grazie, che saranno loro fatte, saranno da me ricevuti in grado proprio. Le supplico in somma, ad averli per raccomandati (1) ».

Così scrisse S. Carlo, quattro mesi prima che si tenesse la sessione; e nel medesimo giorno, che furono i quattro d'agosto 1563, significollo al Lainez con altra sua lettera, che noi tuttavia conserviamo nel suo originale; e che qui trascrivo e pubblico per la prima volta. « Molto Reverendo in Cristo Padre Onorando. È stato buono il pensiero di Vostra Paternità Reverenda di valersi di questa occasione del Concilio per far dichiarare in esso ancora che la vostra Compagnia è accettata, et approbata come le altre Religioni. Onde io ne scrivo in buonissima forma a li Signori Legati, con espressa commissione di Sua Santità, che ne faccino quando sarà tempo ogni buono officio: et che essi bisognando, ne parlino al Signor Cardinal di Loreno: al quale Cardinale io non scrivo a parte, come essa ricercava, perchè forse non si avrà bisogno di lui; et in tutti i modi mi è parso che sia meglio di far fare l'officio da i Legati; tanto più che la cosa non parerà dimandata nè affettata. Io come in questo ho fatto quel che ho conosciuto essere servizio della Compagnia, così mi offero di buon core in tutto quel che posso a satisfazione di Vostra Paternità. Et mi raccomando alle sue orazioni, et del P. Salmerone, et de gli altri fratelli. Di Roma a li 4. d'agosto 1563. Come Fratello il Card. Borromeo (2) ». Era dunque intenzione del Santo, ed espressa commissione del Pontefice, *il far dichiarare nel Concilio che la Compagnia è accettata ed approbata*; e ciò per soddisfare alle richieste del Parlamento di Francia, che *avea rimesso questo negozio al Concilio Generale*.

(1) Pallav. Istor. del Concil. lib. 24.
(2) Ex Arch. Soc. J.

Sul finir del Novembre si venne in Trento a disporre i decreti di riformazione riguardo ai Regolari, e a statuire il tempo della loro professione: e allora i Legati proposero le ragioni del doversi esentare la Compagnia da quel decreto, che ne distruggerebbe la forma. Si agitò l'affare primieramente nelle private Congregazioni de' Teologi, e poscia in pieno Concilio, dove il Lainez modestamente e con poche parole espose e dichiarò a' Padri le parti sostanziali e lo spirito proprio del suo Istituto. *Tutti* (sono parole del finto Soave, il Sarpi) *inclinarono a favorirlo con far l'eccezione*: ed io aggiungo, che parecchi de' Vescovi, presone il destro, aringarono fortemente in favore, e se ne specifica il Cardinal di Lorena, creduto da alcuni il più da temerne, che non contento del favorevole sì che diede, v'aggiunse di vantaggio del suo, in lode della Compagnia, in testimonianza di meritar quella grazia, parole di grande affetto e calore. Onde tra per questo, e per le commessioni avute dal Borromeo e dal Papa, io credo che avvenisse la mutazione, che, come dicemmo avanti, si fece del medesimo decreto in forma più onorevole e più ampia; così che non si restringesse all'eccezione di una particolare disposizione, ma si stendesse a comprendere l'approvazione di tutto indistintamente l' Istituto della Compagnia.

Parmi d'aver a bastanza dimostrato, che le parole del Tridentino e considerate in se stesse, e rispetto alle trattazioni che precedettero e accompagnarono la Sessione ventesimaquinta, in cui vennero esse stabilite, non ammettono altra interpretazione intorno alla formale approvazione dell' Istituto della Compagnia. Or ci rimane a vedere, se in questo medesimo senso le abbia poi prese la Chiesa. Certo si è che il commune de' Teologi e Canonisti così l'hanno intese: e tra i molti che potrei citare sì nostri come esterni, mi contenterò di allegare soltanto Natale Alessandro, come autore non sospetto di parzialità verso i Gesuiti.

La santissima Compagnia, dice egli, a gloria di Dio ed utilità della Chiesa, a propagazione e difesa della fede, alla educazione della cristiana gioventù, e al ristoramento della pietà, fu istituita e approvata da Paolo Terzo colla Bolla che incomincia *Regimini* dei 27. Settembre 1540. Lo stesso Istituto approvò di nuovo Giulio Terzo l'anno 1554. il dì 4. Luglio con la Bolla che comincia *Exposcit*, e finalmente lo lodò e confermò il Sacro Concilio di Trento Sess. 25. cap. 16. de Ref. Reg. (1) ». Tra i Papi poi addurrò solamente il Santissimo Padre Pio Quarto, che in un Breve da lui scritto a Carlo Nono Re di Francia, Sappia, dice, Vostra Maestà, che questa Compagnia per il pio e lodevole suo Istituto è stata dalla Sede Apostolica confermata, e ultimamente dal Sacro ecumenico Concilio Tridentino approvata (2) ». Or chi meglio po-

(1) Hist. Eccles. Sect. 16. c. 7. art. 4.

(2) Eam igitur Societatem, sciat Maiestas tua, propter pia et laudabilia sua instituta, et ab Apostolica Sede confirmatam, et nuper a sacro oecumenico Tridentino Concilio approbatam esse. V. Sacch. Hist. S. J. p. 3. l. 1. n. 19. I medesimi termini di *approvazione*, e di *confermazione* fatta dal Concilio usò indistintamente Gregorio XIII. nella Costituzione *Ex Sedis Apostolicae*, e nell' altra *Quanto fructuosius*, e nella terza *Ascendente Domino*; usolli Clemente XIII. nella Bolla *Apostolicum*, nel Breve ad *Episc. Gratianopolitanum*, e nell'altro *ad Regem Lusitaniae*; e in fine li usò pure Clemente XIV. nel Breve a Luigi XV. Re di Francia. Che se questo Papa disse poi il contrario nel Breve di soppressione, lascio alla discrezione de' lettori il ponderar la cagione della contradizione. Aggiungo in fine, che trattandosi di un prete, qual' è Gioberti, potrei citargli il Breviario romano, che avrà forse più alle mani che il Bollario. Legga dun-

teva sapere, e interpretare il senso del Concilio di un Pio Quarto, sotto il quale si era tenuta quella Sessione, e per cui commessione inserite in essa quelle parole, e che con la sua autorità confermati avea tutti i decreti del Sinodo? E questo fu uno de' più cospicui beneficì, con che unitamente al suo santo nipote il Cardinal Borromeo, si degnò segnalare l'affetto suo verso la Compagnia, che per ciò ne avrà ad amendue memoria ed obbligo eterno.

Singolarissime dimostrazioni d'amore e di beneficenza verso la Compagnia di Gesù, nelle quali S. Carlo Borromeo venne sempre crescendo dall'anno 1565 all'anno 1574.

§. III.

Sembrerà forse a taluno ch' io abbia fin qui gittato il tempo e la fatica indarno, provando quel che da tutti, niuno contradicente, si afferma e si concede: cioè che S. Carlo Borromeo dal primo conoscere che fece la Compagnia sino alla sua venuta in Milano, le fu affezionatissimo. Che che altri ne pensi e ne giudichi, ho io però creduto bene il farlo, sì per lo maggior lume che me ne viene all'argomento che ho da esporre, sì per altre ragioni di non picciol rilievo, che qui non è luogo di riferire. Veniamo ora al punto della controversia. Il prete Agnelli, o chi che altro siasi il compilatore delle lettere stampate a Lugano, pretende che S. Carlo negli ultimi diciott' anni della sua vita siasi alienato affatto da' Gesuiti, perchè secondo lui erano « perniciosi alla Chiesa, ed all'umana società

que le lezioni per la festa di S. Ignazio, dove, parlandosi della Compagnia si dice, che *Paulus tertius primo recepit, confirmavitque, mox alii Pontifices, et " identina Synodus probavere.*

per avere deviato dal loro Istituto, per aver abbracciato un sistema politico mondano, per aver corrotta la morale evangelica, per aver tradita la comune in lor confidenza nell' educazione ed ammaestramento della gioventù, per essere perturbatori della publica quiete e di quella de' Pontefici, per la loro smoderata sete delle ricchezze, per il sordido commercio da essi esercitato, per aver in somma rovesciate le leggi divine ed umane sì nella cristiana che nella civile società (1) ». Tutte le accuse adunque che uscirono ne' varii tempi a vitupero de' Gesuiti sono da prete Giambattista Agnelli confermate coll'autorità di S. Carlo; come altresì con l'autorità di S. Carlo sono riconfermate le stesse stessissime accuse da prete Vincenzo Gioberti nella sua opera pubblicata a Losanna dall'altro più che prete Bonamici stampatore. Gran cosa! a tanto giugne, non so se debba dire l'audacia, o l'empietà, da far communi a quelli de' Santi i proprii stravolti sentimenti e giudizi, e farli parlar come sè, a sproposito e a danno della verità. Rimetto ai susseguenti paragrafi l'esame delle lettere e dei fatti particolari, che in esse si leggono: in questi due primi mi fermerò a stringere i panni addosso ai due avversari, mostrando loro che S. Carlo Borromeo dal 1565 sino al 1584, ultimo di sua vita, anzi che venir meno, venne sempre crescendo nell'amore e nella stima verso la Compagnia; e ciò con tante, e sì continue, e sì cordiali dimostrazioni, che non v' ha chi possa in questa parte non dico stargli di sopra, ma solamente pareggiarlo. Così la gran macchina che l'Agnelli e il Gioberti organizzano ed innalzano sull'autorità delle lettere di Lugano, cade da se medesima e rovina loro in capo. Per dar maggior ordine alla materia, e per attenermi anche

(1) Nella Prefazione alla terza Raccolta. Lugano 1763.

in questo allo stile del Gioberti, che trascrive per ordine cronologico l'argomento delle lettere, io verrò esponendo anno per anno le cose principali, che il Santo fece ed operò a favor della Compagnia: onde messe a confronto queste singolarissime significazioni d'affetto con le contrarietà, se così vogliam chiamarle, dimostrate rispetto ad alcune persone e fatti particolari, che poi esamineremo, si possa da ognuno giudicar rettamente. Nulla dirò che non sia provatissimo o per autorità di scrittori d'integerissima fede, o per lettere autentiche ed originali di que' tempi, e molte di esse del medesimo Santo, che ho tra le mani.

Anno 1565. Ottenuta a gran prieghi dal Pontefice suo zio la licenza di vedere e visitare per la prima volta la sua Chiesa, il S. Arcivescovo fu in Milano il dì 23. di Settembre. Manifestò al P. Benedetto Palmio, ch' egli era venuto colà a celebrarvi un Concilio Provinciale, e promulgato in esso il Concilio di Trento, voleane mettere in possesso la parte della riformazione: per ciò a luj, come spertissimo dello stato delle cose, dava il carico di scegliere le materie da proporsi, e formarne i decreti da pubblicarsi: a lui il dar principio, e promuovere, e terminare quel sinodo. Ubbidì il Palmio; ragionò tre volte, al principio, al mezzo, e alla fine; la prima a lungo in latino, le altre due in volgare. Terminato il Sinodo si oppose il Senato alla pubblicazione degli atti, tacciandoli di pregiudiziali alla podestà secolare. Il Palmio vi s' intromise come mezzano, e conciliò le differenze con soddisfazion delle parti. Onde convenendo al Santo portarsi a Roma atteso la grave malattia del Papa, non consentì che il Palmio uscisse di Milano fino al suo ritorno (1).

(1) Bartoli - Memorie Istoriche lib. 3. cap. 26. Sacchini Hist. Soc. J. Part. 3. lib. 1. et ex epist. P. Palmii eiusd. anni.

An. 1566. Morto Pio Quarto, e succedutogli S. Pio Quinto, il Card nal Borromeo tornò a Milano il dì 5. Aprile: e veduto il buon servizio fattogli in quel tempo dal P. Palmio, scrisse al S. Generale Francesco Borgia pregandolo di sopratenerlo ancor due mesi in Milano. La lettera è del seguente tenore: « Avenga che Mons. Bonuomo mi scrivesse a dì passati ciò, che il P. Polanco in absenzia di V. P. R. li disse del ritorno a Roma del P. Palmio: nondimeno io sono stato astretto a ritenerlo qui per questi due mesi avvenire, per le ragioni, che intenderà da Mons. predetto. Prego V. P. R. che non solo voglia aver per bene questa risoluzione mia, ma scriva quà al detto Palmio, che resti con buona licenza sua, che altrimenti egli non vi stària, perchè non potrei per ora ricevere da lei maggior piacere di questo. Et N. S. Dio la feliciti. Di Milano a' 29. di Maggio 1566. Come fratello il Card. Borromeo (1) ». Il S. Generale ne lo compiacque; e ordinò al Palmio che si rimanesse in Milano altri due mesi: del che restò in gran maniera soddisfatto S. Carlo, e glie ne rendette grazie con quest'altra sua lettera. « Ho preso gran consolazione per l'ordine dato al P. Palmio d'aversene a restar qui; ma non posso dire di gustarlo interamente vedendomi fuggire così velocemente il tempo, che appena è data la commissione, che mi pare esserne scorso il termine; quale perciò avrei desiderato alquanto più lungo. Pure Dio, et l'occasione ci mostrerà alla giornata quel, che sia più di servizio di Sua Divina Maestà. Quanto a le cose del Collegio Mons. Ormaneto, che se ne viene a Roma, ne dirà distesamente a V. P. R. A la quale mi raccomando, et la prego de l'aiuto de

(1) Lettera originale che si conserva nel nostro archivio.

le sue orazioni. Di Milano a' 25. di Giugno 1566 (1) ». In questo medesimo anno ristorò ed ampliò il Seminario già fondato dall'Ormaneto, e ne commise la direzione sì nella disciplina, sì negli studi ai PP. Gesuiti, de' quali il buon Santo si valeva, dice il Giussani, conoscendoli pieni di carità e di spirito divino, e di molta dottrina e prudenza ornati; essendo efficaci e ferventissimi nelle prediche, assidui e diligenti nelle confessioni, e in ogni altro ministero ecclesiastico (2). Fin qui dunque non pare che fosse alienato da essi.

An. 1567. Non avendo ancora la Compagnia in Milano Chiesa da esercitarvi il santo ministero, S. Carlo concedette ad essa la Parrochia di S. Fedele, dove pur fece trasferire le scuole. Alcuni per non so quali cagioni vi si opposero, e levando tumulto nel popolo vennero in frotta a chiuder le porte del Collegio e portarsene via le chiavi. Indi a suggestione di un tal Panzana si raccolse una sottoscrizione di più centinaia di cittadini, che si facevano protestare contro la deliberazione del Cardinale. Arte antica, come ognun vede, ripetuta a' dì nostri. Ma il Santo stette saldo, e aperse il Collegio, fornendolo di suppellettile e di libri, e dotandolo con gran parte delle entrate della sua Abadia di Arona (3). Sotto a questo medesimo anno destinò con altri alcuni Gesuiti ad ammaestrar nello spirito gli Umiliati, e a procurarne la riforma: onde non dovea ancora credere necessaria, come vuole il Gioberti, la riformazion de' Gesuiti, mentre si valeva di essi a riformare altrui. Così visitando la

(1) Lett. orig. Di fatto prolungò il Borgia la licenza fino all'estate dell'anno appresso; perchè eletto il Palmio ad Assistente d' Italia, doveva secondo le nostre leggi risedere in Roma.

(2) Giussani. Vita lib. 2. an. 1566.

(3) Oltrocchi in notis ad Vit. lib. 2. cap. 7. Sacchini Hist. S. J. part. 3. lib. 3. n. 108.

Diocesi condusse seco il P. Giambattista Velati, ed il P. Leonetto Clavonio, Rettore del Collegio; al quale commise in suo luogo la visita di dieci intere Cure, che comprendevano circa ducento tra Casali e Villaggi (1). Certo non dovea essere il Clavonio teologo di corrotta morale, se al S. Arcivescovo parve acconcio Visitatore d'una non piccola parte della sua greggia.

An. 1568. In quest'anno si adoperò il Santo perchè fossero mandati due Padri della Compagnia in Cipro a beneficio spirituale di quell'Isola; e ne raccomandò caldamente la spedizione al Sig. Astore Baglione di Trento, con una sua lettera che per ciò gli scrisse a Roma (2).

An. 1569. Avendo i Gesuiti, dice il Giussani, fatto gran progresso colle prediche e confessioni in servigio delle anime, era accresciuto tanto il concorso, che fu bisogno provedervi con nuova fabbrica, e di propria mano il S. Cardinale pose la prima pietra del nuovo tempio di S. Fedele (3). Ciò avvenne il giorno quinto di Luglio, come nota l'Oltrocchi. Abbiamo di lui quest'anno tre lettere originali. Nella prima chiede al Generale, che i Gesuiti di Milano prendano la direzione spirituale di un Conservatorio di donzelle, aggiugnendo, che altrimenti anderebbe in rovina. Ma sarà meglio sentir lui medesimo, e dalle sue parole conoscere quanto gli calesse mantener intatto l'Istituto della Compagnia.

« Avendo, dice egli, la Contessa di Guastalla bon. mem. come V. R. averà inteso, raccomandato nelle cose spirituali al Collegio de' Padri suoi qui in Milano, il luogo ch'ella ha istituito, dove si mantiene buon numero di donzelle di diverse sorti, se

(1) Oltrocchi lib. 2. c. 7. Sacchini p. 3. n. 108.
(2) Summar. cit. Palafox.
(3) Giussani lib. 2. c. 19.

ben forse è contro gli ordini della Compagnia il pigliar governo di monasteri, tuttavia perchè questo non è monastero, ma casa di donne, parte che si maritano al suo tempo, et parte che vanno alla religione, et il suo governo ordinario è d'alcuni gentiluomini deputati a questo effetto; mi è parso di scriverne a V. R. con pregarla grandemente a commettere al P. Rettore qui che pigli la protezione et cura di questo loco nelle cose spirituali, et tanto più ch' io preveggo, che non andando egli in questa parte sotto la cura della Compagnia, sarà facile che una mattina si risolva o declini talmente, che si perda il frutto di così buona opera: et di cuore mi raccomando alle orazioni sue. Di Milano a li 9. di Nov. 1569. « La seconda lettera è una risposta al Santo Borgia, che avea usato seco officio di congratulazione e di condoglianza per l'accidente avvenuto per parte degli Umiliati. Dice egli così: « Ho ricevuto la lettera di V. R. sopra l'accidente mio delli giorni passati, facendo per quella officio di condoglianza dalla parte di quella meschina anima, che ha macchinato contro la persona mia, e di congratulazione dalla parte della singolar protezione che Dio N. S. ha tenuto sopra di me in tal occasione. Ne rendo grazie a V. P. R. riconoscendomele molto più tenuto dell'ordine dato da lei nella sua Congregazione di fare continue orazioni per me. Il che reputo a gran favore della bontà di Dio, che per questo mezzo non abbandoni poi nel tempo de' maggiori bisogni, come s'è visto chiaramente, che l'è piaciuto di fare nell'accidente predetto; et in fine con tutto l'animo me le raccomando et offero. Di Milano a li 30. di Nov. 1569 (1). Con la terza lettera raccomanda un certo Lapronia, che uscito o cacciato della Compagnia, faceva istanza per

(1) Ex Arch. Anche l'Oltrocchi fa memoria della lettera scritta dal S. Generale Franc. Borgia.

esservi riammesso. « Il presente, dice, M. Consalvo Lapronia viene a Roma, con inclinazione, per quel ch'ha mostrato meco, di tornar nella Compagnia, et di sottomettersi all'obbedienza, mostrando però che la natura sua così fatta abbia bisógno d'essere trattata con amorevolezza. Io l'ho sempre esortato à questo, come che fuori della Religione non mi paresse ch'egli potesse star sicuro in conscienzia, et però a questo fine ho voluto accompagnarlo della presente a V. R. pregandola, che conoscendo in lui buona disposizione a ritornare nella vocazione sua prima, et a perseverarci, sia contenta anche per amor mio abbracciarlo volentieri, et raccoglierlo nel gremio della congregazione sua, poichè nel resto egli ha parti tali et di dottrina et di lingua, che potrà esser fruttuoso nella Compagnia in servizio di Dio. Nè essendo questa per altro, non cesso di raccomandarmi alle orazioni di V. R. et di tutti i Padri. Di Milano alli 3. di Decembre 1569 (1). Non aggiungo glosse, ne' riflessioni a queste tre lettere, dalle quali non traspare certo ombra di alienazione, anzi cordialissima benevolenza.

An. 1570. S. Pio Quinto fondò quest'anno in Roma il Collegio de' Penitenzieri a S. Pietro, per opera singolarmente di S. Carlo, che vi applicò del suo ottocento scudi di rendita; e scrisse a Mons. Carniglia, e Speciano, che a nome suo ringraziassero il Papa per l'istituzione di questo Collegio. Fece istanza che non fosse rimosso da Milano il P. Leonetto Clavonio, volendo valersene, dopo la partenza del B. Alessandro Saùli eletto Vescovo di Aleria, per consultar seco gli affari più gravi; e aggiunge, che sono infinite le opere buone che questi fa, e innumerabile la moltitudine de' negozi della sua Chiesa e diocesi, che sono avviati per le mani di lui. Finalmente si adoperò per-

(1) Ex Arch.

chè si fondasse in Mantova un Collegio alla Compagnia, come poi avvenne (1).

An. 1571. Soppresso l' Ordine degli Umiliati, offerse alla Compagnia le loro case di Locarno, e di Lugano, perchè vi si fondassero due Collegi a vantaggio di que' paesi; e tornando alla visita della Diocesi volle e condusse seco il P. Leonetto Clavonio (2).

An. 1572. Avea S. Carlo, come si è detto di sopra, trasferito le scuole da S. Vito a Porta Ticinese al nuovo Collegio di S. Fedele: ma quivi pure si tornò in breve alle strettezze di prima per la gran moltitudine degli scolari che vi accorsero da' paesi circonvicini. Onde venne in pensiero di fondare tutta di pianta una Università di studio. Consigliossene con S. Francesco Borgia, cui ebbe in Milano nell' andar che faceva alla Corte di Spagna col Cardinale Alessandrino; e convenutosi col Card. Gio. Paolo Chiesa, che volentieri cederebbe a questo effetto la Prepositura di S. Maria di Brera, scadutagli in commenda dopo soppressi li Umiliati, venne a Roma, ed espose il disegno a Gregorio Decimoterzo, che l'approvò, e ne spedì la Bolla. Il rimanente che mancava all' intera fondazione, contribuì del suo S. Carlo. Così il dì settimo di Gennaio di quest'anno 1572 furono aperte le scuole in Brera, con dodici cattedre, di scrittura Sacra, di Teologia scolastica e morale, di Filosofia ne' suoi tre corsi, di Rettorica, d'umanità, e di lingue ebraica e greca: e primi ad illustrarle furono un Achille Gagliardi, un Emanuele Sà, Lelio Bisciola, Francesco Adorno, Domenico Bonaccorsi, e altri siffatti uomini dottissimi, come dice l'Oltrocchi. Al solenne aprimento volle intervenire il S. Arcivescovo con nobilissimo accompagnamento di ecclesiastici e cavalieri.

(1) Oltrocchi lib. 2. c. 26. – Summar. cit. Palafox.

(2) Oltroch. in not. lib. 2.

Indi a poco, per istanze avutene da' cittadini, aggiunse due altre scuole di bassa latinità; e per tutte esse mandò ripartire i chierici del suo Seminario. Il Giussani parlando della istituzione di questa Università, dice così: Certo è che l'erezione di questo Collegio fu una delle giovevoli imprese ch'egli facesse, avendo dato tale aiuto al suo clero per la commodità delle scuole d'ogni scienza, che sbandita quella primiera e generale ignoranza, si sono poi visti e si veggono tanti letterati, che si può commodamente provedere alle Chiese Collegiate di buoni teologi, e conferirsi le prepositure e i benefici curati a soggetti tali, che siano anco degni di Vescovadi ecc. (1). Così egli testimonio di veduta e di scienza. V' ha chi mette in quest'anno la fondazione che il Santo fece alla Compagnia di un Noviziato nella sua terra d'Arona: altri con più ragione la raccontan già fatta nel 1568. Comunque sia, è certo che anche questo fu effetto dell'amore e della beneficenza del Santo.

An. 1573. Apertosi dal Santo un Collegio o Convitto per la gioventù nobile sì Milanese, come forestiera, ne affidò la direzione alla Compagnia. In esso collocò fin da principio due suoi nipoti (2). Scrisse a Mons. Speciano, suo agente in Roma, che dimandasse al nuovo Generale Everardo Mercuriano un predicatore per la quaresima, e nominò il P. Benedetto Palmio, o il P. Prospero Malavolta. Ma nè dell'uno, nè dell'altro potè essere servito, per una fresca malattia del primo, e per essere già stato promesso il secondo alla Signoria di Genova (3).

An. 1574. Ho dalla risposta del Generale sotto il dì ottavo di Gennaio, che il Santo fece istanza,

(1) Giuss. lib. 3. c. 1. Oltroc. in not. - Ripamonti dec. 4. lib. 2. Bartoli Mem. Ist. lib. 3. c. 27.
(2) Giuss. lib. 3.
(3) Registro delle lettere dei Generali. 10. Ottobre 1573.

perchè non fosse rimosso da Milano il P. Michele Botteglio, Rettore del Collegio, che gli era singolarmente caro (1). Tre altre lettere originali di quest'anno, e tutte di non poco rilievo conserviamo tuttavia, che quì trascrivo letteralmente ». Il Vescovo di Verona, dice nella prima, mi ha communicato il desiderio suo d'introdurre un Collegio de'Padri della Compagnia in Verona per molto servizio di Dio, et beneficio di quelle sue anime, et m'ha anche detto l'opportunità che facilmente spera avere di farlo con l'occasione del luogo de la Giara, come di tutto mi dice aver dato avviso a V. P. R. per pregarlo a contentarsene. Io ho inteso volentieri, et commendato questo suo disegno, et confirmatolo a tirarlo innanzi, sicuro che V. P. non mancherà d'aiutar in tutto quel che potrà il suo desiderio; come ne l'ho voluta anch'io pregar con questa mia, avendo le cose di Mons. di Verona, et di quella Città in quel conto, come se fussero mie proprie, et ne sentirò non minor satisfazione del Vescovo medesimo. Con che fo fine, et a V. P. del continuo mi raccomando. Di Milano il dì 24. di Febbraio 1574 » (2). La seconda lettera, e più la risposta

(1) Registr. cit.

(2) Ex Arch. La risposta del Generale è del seguente tenore: « Siccome io con tutta la Compagnia nostra conosco il santo zelo che muove continuamente V. S. Illustris. per la propagazione del servizio di Dio N. S. così non dubito che la lettera che m'ha scritta alli 24 del passato non nasca dal medesimo desiderio di promuovere in Verona per mezzo di un Collegio nostro gli uffici della pietà. Et certo ancor dalla parte nostra vorremmo poter sodisfare alla santa volontà di V. S. Illustris. e di Mons. il Vescovo di Verona: ma le necessità nelle quali si trova la Compagnia, et le difficili esecuzioni che ha per le mani non permettono che

del Generale può dar qualche luce alla storia di quei tempi, sopratutto rispetto alla vita del Ven. Card. Bellarmino. « Da la lettera, scrive il Santo, che mi ha scritto il P. Rodriguez, credo che V. P. R. sarà molestata di voler confermare in Fiandra il P. Roberto Bellarmino: ma essendomi egli stato promesso molto tempo fa per Milano, ho voluto pregarla a non voler in modo alcuno partire dalla promessa già fattami, essendo anche tale il frutto che si può sperare dall'opera del detto Padre in Milano, che non deve essere avuto in minor considerazione di quello che possa essere il servizio ch'egli faccia in Fiandra, dove non mancaranno suggetti alla Paternità Vostra di provedere al luogo suo, avendo egli servito tanti anni quella Provincia: anzi desidero che oramai dia ordine per l'esecuzione; sopra di che non mi estendo più oltre che in raccomandarmi come fò alle orazioni sue, et di cuore me le offero sempre. Di Bisozzo li 3. di Agosto 1574. Come fratello il Card. Borromeo » (1). Era il S. Cardinale, come si vede dalla

per adesso si piglino in queste parti nuovi assunti, atteso altre ragioni, le quali il P. Provinciale Adorno le dirà, e le quali per non fastidirla lascio da parte. Supplicandola umilmente a persuadersi, che come non possiamo avere cosa più grata che d'impiegarci per l'aiuto di sì importante Città, quanto è Verona, così la sola ragione et necessità ci vietano di pigliar per ora la detta impresa. Con che prego con tutto l'animo Dio N. S. che le accresca i suoi santissimi doni. Di Roma a 9. di Marzo 1574 ». Reg. cit.

(1) Ex Arch. Prima che il S. Arcivescovo scrivesse questa sua lettera, il P. Generale Mercuriano avea già dato ordine in Fiandra che il Bellarmino si recasse subito a Milano: ma tante furono le istanze che si fecero di colà, tanti gl'impedimenti che si attraversarono, che non si potè venire al-

presente data, occupato nella visita della diocesi, e avea seco per compagno il P. Gaspare Loarte. Questi però già promesso a Mons. Giambattista Centurione Vescovo di Mariana per le missioni della Corsica, poco più oltre poteva indugiare a mettersi in viaggio, se il S. Arcivescovo non gli otteneva dal Generale la facoltà di rimanersi con lui. Scrisse pertanto la seguente lettera, che fa moltissimo al caso nostro. «Il P. Loarte si trova qui meco in visita con qualche occupazione alle mani, utile per queste mie anime, et ne ricevo molta consolazione et aiuto: dall'altro canto stando l'ordine ch'egli ha d'andare in Corsica, difficilmente posso accomodarmi a vederlo

l'esecuzione. « Subito che io intesi, dice il Generale rispondendo a S. Carlo, da diversi Padri dei nostri che sono in Fiandra le molte difficoltà che si presentavano circa il levar il P. Bellarmino di quelle bande, io restai con grande sollecitudine per il desiderio che Dio Signor nostro dà a me e a tutta la Compagnia di servire e sodisfare in ogni cosa per noi possibile ai santi desideri di V. S. Illustris. Ma vedendo che quanto più io avevo dato ordine che il detto Padre venisse, tanto maggiori inconvenienti si scrivevano che ne seguirebbono, io andai pensando in ogni parte per trovar persona la quale potesse corrispondere al desiderio suo, et insieme aiutar cotesto suo Collegio di Brera molto più di quello che potrebbe fare il P. Bellarmino; et così mi risolsi di mandar costà il P. Stefano Tuccio, il quale posso con verità attestare a V. S. Illustr. che è dei maggiori soggetti della Compagnia, in virtù et in dottrina, et quasi in ogni sorte di lettere, et del quale pensavo di valermi qui in Roma per guidar tutti gli studi di questo Collegio Romano: et così lo propongo a V. S. Illustr. con condizione, che potendo levar il P. Bellarmino di Fian-

partire, essendo la stagione tanto innanzi et accompagnata ora da pioggie così continue et grandi, che prima che siano accomodate le strade per poter far viaggio, saremo entrati nel verno, et conseguentemente la navigazione in Corsica sarà più difficile, et più pericolosa, massime ad un vecchio, com'è il detto Padre: dove all'incontro fermandosi queste verno in Milano, et aspettando la primavera, potrà allora far il viaggio con manco suo incommodo et pericolo; et trattanto sarà di molto servizio di Dio l'opera sua in Milano, per molte opere spirituali ch'egli è atto di promuovere, et ad augmentare, et

dra, si come mi sforzerò di fare ancor che io vegga la cosa difficile per molti rispetti, ritorni il P. Stefano dove io gli ordinerò. La supplico umilissimamente che si degni credere che da me non si è mancato di procurar sinceramente ogni sua soddisfazione secondo il debito mio ecc. Di Roma li 22. Agosto 1574. » Al P. Adorno Provinciale avea già da un mese addietro esposte in parte le difficoltà, dicendo: « Se ben io a' giorni passati per servire et compiacere l'Illustriss. Borromeo scrissi a Lovanio che di là si mandasse a Milano il P. Bellarmino, tuttavia le ragioni et inconvenienti rappresentati dal P. Rodriguez sono tali che tengo per certo che il Cardinale, quando l'intendesse, non lo vorrebbe avere. 1. perchè essendo state in quella Università certe nuove opinioni, delle quali si disdissero i dottori che l'avevano insegnate, è necessario un dottore ben fondato nella teologia scolastica per confermare quelli e i loro discepoli. 2. perchè si potrebbe offendere Sua Santità, se di tal luogo, in tal tempo, et con tale necessità si levasse un buon lettore. 3. per le ragioni che scrive il P. Rodriguez che V. R. vedrà nella lettera che mando. Roma 24. Luglio 1574. » Ex Reg. Epist. Gen. an. 1574.

particolarmente per alcune fatiche che di presente gli ho date in mano, le quali con mio dispiacere resteriano imperfette con la sua partita. Per tutte queste considerazioni ho tolto sopra di me il fare che il Padre resti, confidandomi nella Paternità V. R. che per la molta carità sua verso questa Chiesa, et suo Pastore, et per li ragionevoli rispetti sudetti averà per bene questa mia risoluzione, et farà intendere al Padre, che per questo inverno non pensi a partire di Milano. Avvisarò anche Mons. di Mariana, che sono stato io causa di questa dilazione. Con che del continuo mi raccomando alle sue orazioni et sacrifici. Di Varese il di 12. di Ottobre 1574. Come fratello il Card. Borromeo » (1). Non so quanto queste lettere dovranno essere grate al sig. Ab. Gioberti. Tanti Gesuiti intrinsechi di S. Carlo! E non sarà egli dunque S. Carlo, secondo lui, uno della moltitudine de' *tristi* e de' *vili*?

Si continua il medesimo argomento dall'anno 1575. *all'anno* 1584. *ultimo della vita del S. Cardinale e Arcivescovo.*

§. IV.

An. 1575. Atteso le ragioni esposte nella precedente lettera, aveva il Generale Mercuriano conceduto al S. Cardinale che si ritenesse pure in Milano il P. Loarte fin che al primo metter della primavera potesse sicuramente far vela verso la Corsica (2). In tanto predicò questi la quaresima nel Duomo, e poi rimise mano alle consuete sue opere di carità con tanta soddisfazione del Santo, che si vide astretto a

(1) Ex Arch.
(2) La risposta è del 25. Ottobre 1574. Reg. Epist.

ridomandar da capo la dilazione della partenza con questa seconda lettera: « Si avvicina il termine che V. R. prefisse al P. Loarte d'andar all'obedienza in Corsica: ma perchè le occupazioni ch'egli ha avuto di questa quaresima per la predica non l' hanno lasciato perficere quelle fatiche spirituali ch'egli ha in mano, et pigliarne qualch' altra che pur ha bisogno dell'opera sua, piglio sicurtà di pregar V. R. che si contenti per amor mio prorogargli il termine dell'andata in Corsica, et dar facoltà a me di ritenerlo per quel tempo che mi parerà espediente, se ben giudicassi di tenervelo tutta questa estate. E se V. R. si risolvesse di fermarlo qui senz'altro, poichè è molto accommodato ad alcune cose utili per questa Chiesa, et provedere al Vescovo di Mariana d' un altro, il quale sia per l'età più atto alle fatiche di quei luoghi, che non sarebbe il P. Loarte, credo saria meglio. Desidero anche che fra li Padri di S. Fedele V. R. faccia che ne sia un Confessore che intenda bene la lingua alemana per aiutare le anime di questi Tedeschi, che stanno in Milano ordinariamente in buon numero, e potendo anche essere che ve ne vengano di male instrutti et affetti, senza dubbio sarebbe fruttuosamente impiegata l'opera sua in questo. Con che a V. R. mi raccomando. Di Milano li 23. di Marzo 1575. Come fratello il Card. S. Prassede » (1). Fu soddisfatto in amendue le dimande; ed ebbe fra poco in Milano il P. Antonio Vinck per la coltura degli alemanni, e seco si rimase il P. Loarte, che in questo medesimo anno stampò un libretto intitolato *Antidoto contro la peste*, e dedicollo al Santo, come già avea fatto altra volta. Ed erano sì care al Cardinale le operette del Loarte, che ne' suoi avvertimenti a' Sacerdoti ne racco-

(1) Ex Arch. La risposta è delli 8. Aprile - Reg. Epist. Gen.

mandò come giovevolissima la lettura. Per ciò converrà che il sig. Gioberti tolga questo gesuita dal catalogo dei teologi di depravata morale, se già non vuole dar contro a un Santo. Nel Novembre di quest'anno rinnovò gli uffici per la fondazione del Collegio di Verona, e ne propose una nuova per la città di Bergamo. E quanto alla prima, ecco la sua lettera originale. « L'affetto, che io porto a la Chiesa di Verona, et suo Pastore, giunto al desiderio che tengo del profitto spirituale di quelle anime, et dell'augmento dell'onor et servizio di Dio in quella Città, m'ha fatto desiderare un pezzo fa, di vedervi introdotto un Collegio di Padri della Compagnia vostra; et ora che intendo che la cosa è ridotta a tal termine che commodamente vi si può erigere un Collegio formato secondo l'istituto di essa Compagnia, se ben fosse non secondo la proporzione di quella Città, il che pare che ritardi fin qui l'esecuzione di questa santa et necessaria opera; mi è parso di pregar, come faccio, V. P. R. che si contenti dar ordine, che di presente s'incominci il Collegio con quel numero di Padri, che si può, purchè non sia minore di quel, che ricerca l'istituto della Compagnia, et di mano in mano poi si vada augmentando con la certa speranza, che mi vien data, che si possa fare in breve con l'accrescimento delle entrate già designate per il Collegio. Se V. P. dunque si disporrà, come io spero et ne la prego, di dare l'ordine sudetto al P. Provinciale, io ne sentirò grandissima consolazione, et sono certo che Nostro Signore Dio ne resterà servito et glorificato: dove che differendosi l'effettuare di presente l'erezione del Collegio, si perde l'occasione della Chiesa et della casa già stabiliti per questo effetto, et l'occasione di quelle persone che danno parte di quella entrata. Et a V. R. mi raccomando et offero di conti-

nuo. Di Bergamo alli 28. di Novembre 1575. Come fratello il Card. S. Prassede » (1).

Un mese prima, cioè il 26 Ottobre, avea il Cardinale spedita un'altra lettera, il cui originale non ho potuto finora rinvenire. Abbiamo bensì ne' registri la risposta del Generale, che qui voglio riferire, sì perchè meglio ci dà a conoscere la benevolenza del Santo, e la sollecitudine della Compagnia in corrispondergli, quanto per lei si poteva, sì perchè dà lume ad una controrisposta, che appresso reciterò. « Risponderò con questa alli tre punti, i quali V. S. Illustriss. si è degnata scrivermi nella sua lettera delli 26. del passato. Et quanto al P. Morales già avrà inteso la buona provisione che in suo luogo io ho fatto, mandandovi uno dei principali lettori di questo Collegio Romano, il quale con la virtù et solida dottrina chè Dio Signor nostro gli ha conceduto, spero che farà tal frutto che V. S. Illustris. resterà soddisfatta, et il suo Collegio con la divina grazia molto aiutato. Quanto al Collegio della Madonna ho scritto al P. Adorno che procuri che i nostri vadano dando quell' indirizzo, il quale secondo le nostre Costituzioni possiamo dare, et spero che sarà conforme al pio desiderio di V. S. Illustriss. Et credo anche che il detto P. Adorno non avrà voluto intendere che il Rettor di Brera si astenga del tutto da simile cura esteriore del detto Collegio. Del Collegio di Bergamo lascierò che Mons. Speciano ne tratti col

(2) Ex Arch. Una terza lettera, che abbiamo pure originale, scrisse sotto il di 11. decembre sul medesimo argomento, e mandò a Roma per mezzo del gentiluomo Uberto Sagramoso, che Mons. il Vescovo di Verona avea spedito per trattar l'affare del Collegio. Non la trascrivo, perchè somigliantissima alla precedente. La risposta data al P. Adorno Prov. è dei 28. Genn. 1576. – Reg. Epist.

sig. Card. Albano secondo l'ordine di V. S. Illustriss. et così gli significherò quanto prima, et intendendo da poi quel che sarà passato col detto Cardinale, potrò dar più chiara risposta a V. S. Illustriss. Restandole frattanto obbligatissimo per la cura che ha et di propagare il servizio divino, et d'impiegar questa nostra minima Compagnia all'aiuto dell'anime, se ben veramente per essere ancora assai tenera et per aver a soddisfare a tanto difficili assunti, come abbiamo, deve andar molto considerata nell'abbracciar più imprese di quelle che ha. Con che mi raccomando umilmente alle orazioni di V. S. Illustriss. et resto pregando la Divina Maestà che lungamente la conservi et augmenti coi suoi santissimi doni. Di Roma a li 19. Novembre 1575 » (1). Di questa risposta fu contentissimo il Santo, e di presente volle significarlo con la seguente lettera: ». Ho visto quel che V. P. R. mi ha risposto con la sua delli 19, che tutto mi è piaciuto grandemente: et quanto al Collegio di Bergamo si starà aspettando quel che risolverà Mons. Illustriss. Albano, per incaminare questo negozio ad onore di Dio, et beneficio spirituale di queste anime. Et alle orazioni sue, et della Compagnia mi raccomando. Di Bergamo l'ultimo di Novembre 1575. Come fratello il Card. S. Prassede » (2).

An. 1576. Tornato appena il S. Arcivescovo da Bergamo, fu a visitare il suo e nostro Collegio di Brera. Celebrò il divin sacrificio, e in esso communicò di sua mano tutta la numerosa scolaresca di quella Università, ciò che poi continuò a fare frequentemente per la gran consolazione, di che sentivasi inondar tutta l'anima. Al partire si rivolse a' Padri che gli facevano attorno corona e corteggio, *et declaravit*, come abbiamo da un testimonio di veduta e di

(1) Ex Reg. Epist. Gen. an. 1575.
(2) Autogr. ex Arch.

udito, *has esse suas gemmas, suasque delicias* (1). E perchè di bel nuovo si udivano per la città de' lamenti intorno alla strettezza delle scuole non capevoli della gran multitudine che ogni dì si accresceva, propose di presente di ampliarle, e d'aggiugnere nuove classi, come poi fece. Mandò ordine ai Parochi e Preti della città che almeno una volta la settimana dovessero intervenire in Brera alle lezioni di morale pratica, e una volta nell' arcivescovado a quelle de' sacri canoni e della disciplina ecclesiastica, che sponeva il P. Francesco Adorno. Avendo quest'anno ottenuto da Gregorio Decimoterzo un particolar Giubileo per Milano, il Santo fece comporre sopra ciò un libretto dal P. Giambattista Peruschi, e nominò suoi Penitenzieri, oltre a que' della Cattedrale, i Gesuiti Confessori di Brera (2). Del che avrà certo il Gioberti grande orrore, vedendo tanti Moralisti rilassati dirigere per ordine di S. Carlo le coscienze. Ma che farci? par che il Santo non la intendesse, come lui. Aggiungerò in fine, come cosa di poco momento, ma che sempre ci dimostra l'affetto del Borromeo verso la Compagnia, la solenne traslazione che fece alla Chiesa de' Gesuiti de' SS. Martiri Graziano e Felino. Egli stesso col Vescovo di Famagosta volle portarne sulle spalle l'arca con nobilissimo accompagnamento del Clero e del Senato (3).

An. 1577. Ebbe il Santo in questi anni non poche, nè leggieri occasioni di disgusto da alcuni particolari soggetti della Compagnia, come a suo luogo vedremo. Onde secondo l' Agnelli e 'l Gioberti ne dovea essere alienatissimo. E pure in questo medesimo tempo andarono sempre crescendo i benefici e le

(1) Lettera del P. Antonio Sambusita.

(2) Giuss. l. 4. Bartoli. Mem. Ist. lib. 3. c. 27. Summar. cit. Palafox.

(3) Ibid.

dimostrazioni di stima e di affetto. Seppe che Gregorio Decimoterzo avea intenzione di fondare in Roma un Collegio per la gioventù Inglese, e di affidarne la cura ai PP. della Compagnia, e subito spedì lettere a Mons. Speciano suo agente in Roma perchè promovesse efficacemente l'uno e l'altro disegno, e se ne venisse tosto all'esecuzione, come di fatto seguì (1). Dimandò al P. Adorno Provinciale, che provedesse la sua Chiesa di un buon predicatore; e ottenuto il P. Ludovico Gagliardi, scrissegli, per sollecitarlo, la seguente lettera: « Il P. Provinciale Adorno mi scrisse ultimamente di aver data efficace commissione a V. R. che sentendosi bene, e non essendo le cose della peste in peggiore stato di prima, ella se ne debba venire à predicar qui fra l'anno le feste sino al primo della quaresima, che viene; come l'ho tante volte ricercata. Onde poichè intendo ch'ella stà bene, et le cose di Milano si sa, che son più tosto migliorate, che altrimenti, vengo con questa mia a pregarla che quanto prima le sarà possibile, voglia venirsene a Milano, conforme all'ordine datole dal P. Provinciale, et al bisogno di questo popolo: assicurandola che non potrebbe al presente farmi maggior piacere di questo. Con che mi raccomando alle sue orazioni. Di Milano alli 20. di Settembre 1577. Al piacer suo il Card. S. Prassede » (2). In questo medesimo anno venne in deliberazione di spartire in due classi i chierici del suo Seminario, e tolti i Maestri secolari che avea in Milano per le grammatiche, mandare i giovani alle scuole di Brera. Di tutto ciò dà egli avviso per lettera al P. Adorno: « Mi son poi risoluto, dice, di levar quei chierici del Seminario di Milano della seconda classe, cioè quelli che non fanno, nè son per fare il corso intiero della

(1) Oltrocchi in not. lib. 4.
(2) Ex Arch. autogr.

Teologia, et ridurre alla Canonica tutti quelli che attendono a i Casi, et per gli altri provar d'istituire un luogo in Monza, terra molto commoda per questo effetto, dove saranno loro insegnate le cose di umanità, et lascierò nel Seminario solamente quelli, che hanno buona speranza di averlo a fare: però si devono aiutare ad imparare anco et farsi consumati nelle cose di lingue, et rettorica, per voltarsi poi di là; et per questi mi sono anche risoluto di contentarmi di levar del Seminario quei maestri che vi si tenevano per insegnar grammatica, et umanità à i chierici, et far che essi vadano alle scole di Brera, purchè là vi sia proveduto di Maestri buoni, et essi Maestri non si carichino tanto di scolari, che non possano attendere diligentemente a questi chierici et a quei putti del Collegio. Ho voluto far sapere a V. R. tutto questo, acciò sia contenta di dar ordine opportuno perchè si proveda de i Maestri in numero et in sufficienza, che bisogneranno per questo effetto, et per il resto anco dello studio di Brera, facendone anche venir di fuori alcuno, se qui non ve ne saranno a bastanza. Et nel far questo non vorrei che si lasciasse smarrir a i casi nuovi di peste, che sono successi da otto o dieci giorni in qua, che sono poi minuti. Con che mi raccomando alle sue orazioni. Di Milano alli 2. di Ottobre 1577. A piacer di V. R. il Card. di S. Prassede » (1).

An. 1578. Non tralasciò pure quest'anno il S. Cardinale di valersi dell' opera de' Gesuiti per sè, e per la sua Chiesa. Abbiam dall' Oltrocchi, che volendo egli deliberare, se dovesse o nò riservare un certo caso morale, chiamò a consiglio il P. Inquisitore con esso due PP. Gesuiti, e volle udirne il loro parere. Così avendo saputo, che alcune truppe

(1) Ex Arch. Di questa lettera non abbiam che la copia mandata in una sua dal P. Adorno.

tedesche fermatesi nel Milanese facevan gran danno nel popolo per li errori di Lutero che di soppiatto cercavano di propagare, mandò subitamente in quei luoghi il P. Emanuele Sà, quel medesimo che il Gioberti onora de' suoi vituperi come lassissimo moralista (1). Recandosi poi in pellegrinaggio fino a Torino a riverirvi la S. Sindone, condusse seco i Padri Giacomo Croce, e Francesco Adorno, il quale ogni dì proponeva in commune a tutti i punti della meditazione. Negli otto giorni o circa che ristette in Torino, visitò il Collegio de' Gesuiti a' SS. Martiri, e celebrò nella lor Chiesa (2).

An. 1579. Era già condotta al suo termine la gran Chiesa di S. Fedele, fatta costruire di pianta da S. Carlo con disegno del Pellegrino celebre architetto, e quest' anno fu da lui con solenne cerimonia consagrata. Indi avendo commesso al P. Tullio Racelli di trasportare dalla sua Badia di Arona i corpi de' SS. Martiri Fedele e Carpoforo, ne fece dal Collegio di Brera a S. Simpliciano, e quinci alla nuova Chiesa la traslazione con gran pompa, e con nobilissimo accompagnamento. Lamentossi il popolo di Arona, che lor fosse tolto un sì caro pegno; onde il Santo per contentarli mandò loro parte delle reliquie d' amendue i Martiri. Se non che sorta nuova controversia, se dovessero queste collocarsi nella Chiesa parrochiale, o altrove, *maluit Borromeus*, per usar le parole dell' Oltrocchi, *Societatis Jesu Patribus*, *quos impense diligebat*, *adiudicari*: e così furon riposte onorevolmente nella Chiesa del noviziato nostro di Arona (3).

Trovandosi di passaggio in Milano il Duca di Terranova vicere di Barcellona, desiderò per sua divozione

(1) Oltrocchi in not. lib. 5. c. 6.
(2) Giussani e Oltr. ib.
(3) Giuss. Oltr. lib. 5. c. 10.

prendere la santa communione dalle mani del Cardinal Borromeo: e questi ne lo compiacque, e scelse a celebrarvi la Chiesa nostra di S. Fedele, e quel dì fu insieme col Duca a desinare co' Padri di quella casa Professa. Poco appresso menò tre Vescovi con esso altri prelati a visitare il Collegio di Brera, e quivi tutti vollero parimente fermarsi a ricreazione e a pranzo co' Padri. In questo medesimo anno dimandò, e ottenne un Padre della Compagnia, che ogni Domenica e Festa predicasse nel Duomo (1). Finalmente messosi in viaggio alla volta di Roma, volle seco il P. Antonio Valentino Rettore del Noviziato di Novellara, suo amicissimo, perchè lo dirigesse negli Esercizi spirituali che disegnava di fare in Loreto; e sodisfatto che ebbe alla sua devozione, rimandollo in fretta à Guastalla perchè assistesse alla morte di Cesare Gonzaga suo cognato, e passasse ufficio di condoglianza e di consolazione alla sorella vedova (2). Tutte queste minute particolarità ho io qui contate, come quelle che caddero appunto in quest'anno, in cui il P. Giulio Mazzarino, come appresso dirò, diede con la sua temerità cagione di gravissima amarezza al Santo Arcivescovo. Sapeva questi ben distinguere la parte dal tutto, il membro dal corpo, i difetti di uno dalle virtù degli altri; ciò che molti non sanno, e non vogliono sapere, o sapendolo, e nulladimeno volendo calunniare, non possono nè debbono far altrimenti.

An. 1580. Mentre il Santo s'intertenne in Roma, de' cinque luoghi che allora avevano in essa i Gesuiti, niun ve n'ebbe cui non degnasse della sua presenza e d'un famigliarissimo conversare co' Padri; e più lungamente nel Collegio Romano dove ancor desinò, e con esso loro si trattenne in dimestica con-

(1) Lettera del P. Peruschi.
(2) Oltr. lib. 6. c. 1. Summar. Obiect. Palafox.

versazione sino all'annottarsi (1). Tornando poi verso Milano, in quanti Collegi della Compagnia si abbatteva per via, quivi voleva fermarsi se non altro a celebrarvi il divin sacrificio, ricusando però le onorevoli offerte che gli facevano i Vescovi e i capitoli delle cattedrali. Così fece a Fano, a Firenze, a Ferrara, e in Venezia, dove, com'egli stesso racconta in una sua lettera, ebbe la consolazione di fare una numerosissima communione, e consolare con un suo ragionamento quella fioritissima nobiltà ivi adunatasi (2). Giunto a Milano, mandò due Gesuiti nella valle Trompia alla conversione degli eretici calvinisti e luterani, che quivi facevan grande guasto nel popolo. In aiuto degli Svizzeri, che gli stavano sommamente a cuore, promosse la fondazione di due Collegi alla Compagnia, l'uno in Friburgo, l'altro in Lucerna. Scrisse a questo fine caldissime lettere a Mons. Gio. Francesco Bonuomo allora Nunzio, e tanto si adoperò che in fine videli amendue fondati e proveduti di valenti operai. Rinnovò di nuovo le suppliche e gli uffici per l'erezione di un terzo Collegio in Locarno; e fece per lettera mille ringraziamenti ai Padri Francesco Adorno, e Achille Gagliardi, per le fatiche che duravano in Milano nelle prediche al popolo, e nelle istruzioni e conferenze ecclesiastiche che facevano al clero (3). In fine per ordine suo il P. Peruschi scrisse, e stampò quest'anno un libretto, che fu poi in tutta la diocesi adottato: ed avea per titolo; *Istruzioni ai Sacerdoti per celebrare la S. Messa secondo il rito Ambrosiano.*

An. 1581. Entriamo negli ultimi quattr'anni della vita del Santo; e in questo scorcio di tempo lo vedrem più che mai sollecito a promuovere nuove fon-

(1) Bart. Mem. Istor. lib. 3. c. 26.
(2) Oltr. lib. 6. c. 3.
(3) Oltr. lib. 6. c. 6. 8. Summar. cit.

dazioni di Collegi della Compagnia, e valersi del servigio de' Padri in ogni più ardua impresa, a gloria di Dio e a vantaggio spirituale dell'anime. E tutto ciò egli faceva, essendo, se crediamo al Gioberti, alienatissimo dalla Compagnia. Gran forza di logica convien dire che abbia questo gran filosofo, come chiaman, cattolico; che da tali principii sa dedurre sì giuste conseguenze. Ma intorno a ciò io mi riserbo a fare qualche non inutile osservazione, dopo che avrò esposto il rimanente de' fatti, che avvennero in questo brieve spazio di tempo. Nel Settembre di quest'anno 1581. scrisse il S. Arcivescovo un' affettuosissima lettera al nuovo Generale Claudio Aquaviva, pregandolo a compiacere Mons. Vescovo di Vercelli, che chiedeva un Collegio nostro. La lettera che noi conserviamo originale, è del seguente tenore: « Poichè di costà sono avvisato che Mons. Illustriss. di Vercelli è pronto ad eseguire quanto si aspetta dal canto suo per l'erezione del Collegio di Vercelli, et che il tutto resta ora nel volere di V. P. R. vengo a pregarla con quel maggior affetto che posso che voglia dar ordine senza altro indugio, perchè si dia principio a questo benedetto Collegio; che a dir il vero, sì come desidero sommamente di vederlo incominciato, così temo che mettendovisi più lungo tempo, il demonio non vi interponga continuamente delle nuove difficoltà: et per conto della abitazione di S. Pietro, avendola il P. Provinciale qui vista, credo che ne le avrà fatto almeno onesta relazione; et io assicuro V. P. R. che quella stanza riuscirà per il Collegio più che mediocremente commoda. Sicchè torno a pregarla a non differire più lungamente questo principio, il quale sì come a me et a tutta la città di Vercelli sarà gratissimo, così spero che alla Compagnia sarà di satisfazione. Et qui facendo fine le prego dal Signore ogni vero bene, et mi raccomando strettamente alle orazioni sue, et dei Padri tutti. Di Milano il dì 6 di

Settembre 1581 » (1). In fondo alla lettera aggiunse di proprio pugno quattro righe il Vescovo di Vercelli, che forse trovavasi allora col Santo in Milano. « Mi rimetto, dice, a quel dì più che scriverà sopra ciò il P. Prospero, con il quale ho ragionato a lungo; e di me V. P. R. si prometta ogni cosa possibile, che sì come faccio professione d'essere et affezionato et obligato alla Compagnia, quanto possa essere alcun altro, così non mancherò di aiutare il Collegio con tutte le mie forze, e quasi anco più di quello converria alle deboli mie entrate ». Così egli; e tutto a proposito per il Sig. Ab. Gioberti, che in altra sua opera speriamo vorrà annoverare Mons. Bonuomo col S. Card. Borromeo per nuovi terziari de' Gesuiti.

Altre due lettere mandò quest'anno al Generale, i cui originali non mi venne fatto finora di aver tra le mani. Però dalle risposte fattegli, che abbiam negli antichi registri, si potrà facilmente comprendere il contenuto delle medesime. Le quali risposte non voglio tralasciar di trascrivere, perchè si vegga come nei piccoli dispareri che nascevano nel maneggio degli affari, si conciliassero facilmente le parti senza mai rompere d'un filo la benevolenza e l'affetto scambievole. « Come conosco, così nella prima l'Aquaviva, quanto deve la Compagnia a V. S. Illustriss., così in ogni occasione, che ci si offerisca di poterla servire, desidero che da noi sieno riconosciuti i meriti suoi. Et per ciò non solamente mi sarà caro, che il P. Adorno s'affatichi in aiuto del Clero di cotesta Chiesa, come V. S. Illustriss. ricerca, ma desidero che talmente vi si adoperi, ch'ella ne resti compitamente servita. Ma perchè il P. Viceprovinciale mi scrive di certa lezione di Canoni, et la Compagnia non esercita questa professione, spero

(1) Ex Arch. Il P. Aquaviva accettò la fondazione, e l'anno appresso si diede principio al Collegio. Ex Reg. Epist.

che resterà V. S. Illusttriss. servita, che leggendo casi di coscienza, come sogliono i nostri Lettori, tratti que' Canoni che sono necessari alla materia de' casi di coscienza. Quanto alle fatiche dal medesimo Padre fatte sopra i cambi, mi è di molta consolazione che elle sieno a sodisfazione di V. S. Illustriss. et intorno al farle stampare mi rimetto a quello che le ne ragionerà à bocca il P. Vice provinciale, a cui di questo scrivo a lungo. In ogni cosa poi, ove si tratti il servigio di V. S. Illustriss. sperò ch'ella mi vedrà così pronto, che resterà sempre sodisfatta del buon animo mio. Et con questo facendole um'le riverenza; le priego dal Signore ogni abbondanza di grazie. Di Roma ai 7 di Ottobre 1581 » (1). Questa lettera fu dal Santo forse tròppo strettamente interpretata; quindi replicò, rifacendo con più calore le medesime istanze; e convenne all' Aquaviva dichiarar meglio la mente sua con altra lettera che spedì sul finir del medesimo mese. « Pensavo, dice egli, et per quel che io scrissi a V. S. Illustriss. et per le risposte fatte al P. Adorno di essermi a bastanza dichiarato di quel che mi pareva che si potesse fare per conformarci con la mente di V. S. Illustriss. intorno alla lezione che ella desiderava della disciplina Ecclesiastica: poichè il legger Canoni comprendendo materie di foro contenzioso, come la prima volta fu significato, è cosa espressamente contro le nostre Costituzioni, et il leggerli, lasciando queste materie et estendendosi solamente a quello che appartiene alli Sacramenti ò altri casi di coscienza, se bene non è contro, nondimeno sotto forma di Canoni è cosa non più usata nella Compagnia; et io avrei grandissima consolazione di non cominciare il primo ad introdurla, tanto più che se il P. Adorno mancasse, perchè noi non facciamo simile professione, non si troverebbe forse chi potesse

(1) Ex Reg. Epist. Gen. an. 1581.

sostenere questo peso. Et come la mente di V. S. Illustriss. pensavo che fosse, che i suoi chierici fossero istrutti nelle cose morali, la supplicai a contentarsi, che leggendo il Padre casi di coscienza, come i nostri teologi sogliono, trattasse que' Canoni che voleva; così si sarebbe avuto l'intento. Et mentre pensai, che V. S. Illustriss. così restasse soddisfatta, chiamandola o disciplina Ecclesiastica o come più fosse servita, intendo da Mons. Illustriss. Gesualdo, et veggo per l'ultima di lei dei 29 di Novembre, ch'ella non resta con soddisfazione. Però se bene non posso lasciare di supplicarla di nuovo a favorirmi di non farmi primo autore di questa nuova forma di leggere; nondimeno et la riverenza particolare ch' io porto a V. S. Illustriss. et gli oblighi che tutta la nostra Compagnia le deve, spero che mi scuseranno sufficientemente, se io mi rimetterò semplicemente a quanto ella si degnerà comandare, come desidero che lo faccia in tutte le occorrenze, quanto le nostre deboli forze si stenderanno. Et così si scrive al P. Adorno, che salvo le Costituzioni, le quali non è mente di V. S. Illustriss. che si rompano, essendone ella protettore et padre, seguiti nel leggere quanto da V. S. Illustriss. gli verrà comandato: Cui prego dal Signore ogni felicità, facendole umile riverenza ». In questo medesimo senso scrisse l'Aquaviva al P. Adorno, come accenna nella precedente, e in fine aggiunse di suo pugno le seguenti parole. « E perchè V. R. vegga che in tutto ci rimettiamo liberamente al volere di Mons. Illustriss. acciò ella eseguisca in questo a puntino quanto da sua Signoria Illustriss. le verrà ordinato, mando a V. R. la copia della lettera ch' io le scrivo » (1). Del che rimase in gran maniera sodisfatto il Santo; e l'anno appresso, come vedremo, trasferì dall' arcivescovado al Collegio di

(1) Ex Reg. Epist. Gener. an. 1581.

Brera queste lezioni di disciplina Ecclesiastica, perchè vi potesse in maggior numero intervenire il suo Clero. Ecco come finivano i piccoli dispareri, che nelle cose agibili non è mai che non intervengano eziandio tra santi uomini: e da questo solo fatto si faccia ragion degli altri, sopra i quali si vuol fondar l'argomento dell'avversione di S. Carlo alla Compagnia.

An. 1582. Era già da gran tempo che il Santo desiderava la fondazione di un Collegio della Compagnia nella Valtellina; e in quest'anno, disposta per sua cura ogni cosa acconcia all'intento, videlo aperto con sua gran consolazione (1). Scrisse una lettera all'Arcivescovo di Embrun, congratulandosi con esso lui che avesse fondato a' Gesuiti un Collegio; e tra le altre cose, *Videris*, dice, *Ecclesiae tuae utilitati non ad breve tempus, sed in perpetuum prospexisse, certaque ei parasse ecclesiasticae disciplinae firmamenta* (2. Le Monache di S. Giovanni di Palermo, sapendo la grande amicizia che passava tra il Borromeo e la Compagnia, e quanto questa fosse ognora prontissima a compiacerlo d'ogni sua dimanda, a lui si diressero per ottenere che alcuni Gesuiti a quando a quando le dirigessero nello spirito. Egli ne scrisse al Generale Aquaviva; il quale sotto il dì 14. di Luglio gli rispose, che farebbe, di tutto perchè Sua Signoria Illustriss. fosse servita in questo particolare (3). Andò quest'anno per l'ultima volta a Roma, e fece avvisare il P. Antonio Valentino che venisse a Loreto dove volea rifare da capo gli Esercizi spirituali: ma dovendo poi per non so quale cagione affrettare il viaggio, differì ad altro tempo. Giunto a Roma trattò a lungo col P. Aquaviva de' bi-

(1) Ollr. lib. 7. c. 1.
(2) Bulled. in Epist. Summar. cit.
(3) Ex Reg. Epist. General.

sogni della sua Chiesa; e ottenne da lui il P. Achille Gagliardi per predicatore nella quaresima dell'anno appresso; e di più che si trasferisse al Collegio di Brera la scuola del P. Adorno, per lo gran frutto che ne tornava agli ecclesiastici. Si adoperò pure efficacemente che la Compagnia accettasse la direzione del Collegio Elvetico, ch'egli avea da parecchi anni eretto in Milano; ma per iscarsezza di soggetti non se gli potè dar allora che buone speranze per l'avvenire (1).

An. 1583. Ho dalle risposte del Generale che più lettere scrisse quest'anno il S. Arcivescovo, ed eran tutte petizioni di nuovi operai, e di nuove fondazioni di Collegi. Dimandò primieramente un valente Missionario da mandarsi nella Valtellina; e il P. Aquaviva rispondendo intorno a ciò al P. Blondo Provinciale, « Del sacerdote, dice, che desidera Mons. Illustriss. per la Valtellina, che sia della nazione, o che abbia quella lingua, se ne fece diligenza, et veramente, come qui dissi a Mons. Speciano, non ne abbiamo altro che uno, il quale anco non è al proposito per quello che S. S. Illustriss. lo vorrebbe. Del resto a me sarebbe di contento poternela servire, massime in cosa di tanto servizio di Dio N. S. E per mostrare ogni corrispondenza alle amorevolezze, che S. S. Illustriss. ci usa, le quali io tengo in molto conto, desidero che costì ancora si dieno dai nostri segni di gratitudine, perchè non dubito che questo scambievole affetto sarà cagione di promuovere molto l'aiuto delle anime » (2). Fece parimenti caldi uffici, perchè si fondasse in Mantova un Collegio (3);

(1) Ex Epist. Gener. ad Provinc. die 6. et 13. Novembr.

(2) Epist. 13. Maii.

(3) Ex respons. Gener. die 1. Oct.

promosse la erezione di una Residenza e di un Convitto di giovani in Roveredo, e fece dal Padre Moresco aprir le scuole in Bellinzona (1). Mandò il P. Achille Gagliardi in servigio della principessa di Parma, che glie l'avea chiesto; e scrisse tenerissime lettere al Venerabile P. Pietro Canisio, congratulandosi con esso lui del gran frutto, che coglieva dalle sue apostoliche fatiche nella Svizzera, e chiedendogli consiglio nella direzione della sua diocesi (2).

An. 1584. Non potutosi avere un Padre della Compagnia che fosse nativo della Valtellina, S. Carlo si contentò di averne quattro, comunque essi fossero, per coltivare con le loro fatiche i paesi dei Grigioni. Per tanto il dì primo di gennaro il Generale Aquaviva mandò a Milano il P. Giovanni Costanzo Gamna, Rettore del Collegio di Macerata, ed il P. Gio. Battista Ceccotti, accompagnandoli con due sue lettere, una al S. Cardinale, e l'altra al P. Blondo Provinciale con istretta commessione, che a seconda de' desideri del Santo destinasse a quella Missione altri due Padri di Milano, che furono Ambrogio Moresco, e Carlo Calatino (3). Dopo un mese di fatiche che durarono in quelle terre, fu il Santo sì consolato del frutto copioso ivi raccoltosi, che ne mandò al Generale una succinta narrazione (4). Circa il mese di febraro e di marzo, come racconta il Giussani, spedì il P. Francesco Adorno col P. Domenico Boverio Chierico Regolare di S. Paolo a Chiavena, terra assai grossa, dove s'erano appigliate l'eresie di que' tempi. Venti giorni vi stette predicando l'Adorno, finchè levatisi a rumore gli eretici lo costrinsero per

(1) Oltr. lib. 7. - Summar. cit.
(2) Ex Act. Canonizat.
(3) Epist. die 7. et 14. Januar.
(4) Ex Respons. Gener. die 4. Febr.

forza a partire (1). Fu parimente mandato nella Mesolcina il P. Achille Gagliardi, che quest'anno pubblicò un Catechismo, che per ordine del Santo avea composto ad istruzione del popolo (2). Scrisse S. Carlo al suo agente in Roma Mons. Speciano, che operasse col Papa, perchè si provedesse di maggiori rendite il Collegio di Brera, e col Generale Aquaviva perchè accettasse la direzione di un Sèminario di giovani che avea in pensiero di fondar tra i Grigioni (3). Molte più opere di gran servigio di Dio disegnava commettere alla Compagnia, quando il Signore si compiacque di chiamarlo a sè, e rendergli in cielo quell'amplissimo guiderdone che con tanti meriti s'aveva acquistato. Tornato da Torino, volle rivedere il sacro monte di Varallo, e quivi passarvi una settimana negli Esercizi Spirituali. Fece venire colà il P. Adorno, *quo magistro disciplinae interioris utebatur*, come ne scrisse il Ripamonti (4. Ma nel meglio di quella beata solitudine, fu soprapreso da una cocentissima febbre, ch' egli interpretando ad annunzio della morte vicina, come in fatti era, vi si dispose con una general confessione, che fece col P. Adorno. Nel riportarlo a Milano, giunto ad Arona, il Conte Renato suo cugino invitollo al suo palagio: ma egli se ne scusò dicendo, che nel noviziato della Compagnia troverebbe maggior quiete, e maggiori aiuti per l'anima. Vi fu accolto con istrordinario affetto e riverenza; e fatta la mattina del dì susseguente, ch'era il primo di novembre, celebrò il divin sacrificio nella Chiesa del noviziato, e volle dar di sua mano la communione a' novizzi: e fu questa l'ultima azione pontificale della sua vita. Condotto a Milano, il male

(1) Giuss. lib. 7. c. 6..
(2) Oltr. lib. 7.
(3) Ex Respons. Gener. die 4. et 18. Augusti.
(4) Lib. 3. Dec. 4. p. 224.

fieramente aggravò, e il di 3. di novembre, entrata già di tre ore la notte, quella grande anima tranquillamente passò di questa vita. Allora il P. Adorno, che fino allo spirare eragli stato sempre a fianco, si ritirò in S. Fedele, e passato quel rimanente della notte in dirottissime lagrime, sul primo romper dell'alba si vide innanzi agli occhi luminoso e bello il Cardinale, che a lui rivolto, Io, disse, sto bene; e anche voi tra non molto mi seguirete: come in verità avvenne, essendo morto indi a pochi mesi l'Adorno in Genova sua patria, con grande opinione di santità (1).
Così S. Carlo Borromeo finì di vivere, e al medesimo tempo finì di mostrare il suo non mai interrotto e parzialissimo amore alla Compagnia di Gesù. Certo si è che gli ultimi atti d'affetto e di beneficenza furon per lei, e oltre a quello che qui ho contato, abbiam testimonio l' Oltrocchi, che dal sacro monte di Varallo, poco prima o già dopo compreso dall'ultima malattia, quando tutti i suoi pensieri erano volti in cielo e in Dio, pur si ricordò de' Gesuiti; e per ultimo pegno della sua benevolenza rinnovò le istanze fatte fare mesi addietro da Mons. Speciano; e scrisse di suo pugno, per usar le parole dello storico, *Nobilem ad Summum Pontificem epistolam, in qua commendavit enixe illius liberalitati Braydense Mediolani Collegium, quo facilius optimi, et longe maiore numero in eo alerentur Societatis Jesu Patres, qui in litterarum stu lia fovenda, et amplificandas latius urbis, atque agri utilitates incumberent*: e soggiunge, *Hae nimirum morituri Borromei splendidae erant curae* (2). Ed io tralascio volentieri altri fatti, che, per non saperne il tempo preciso, non ho potuto collocare nelle serie degli

(1) Giussani lib. 7. - Bartoli Mem. Ist. lib. 3. cap. 26.
(2) Oltr. lib. 7. c. 11.

anni che ho presi ordinatamente a correre, e chiudo questa narrazione col riferir per disteso quest'ultima lettera del Santo, qual si trova già pubblicata da più scrittori. Dice adunque così: « Il Collegio di Brera qui in Milano della Compagnia de' Padri del Gesù, che è dell' importanza, come ho già significato altre volte a Vostra Santità, per l'aiuto et buona istituzione nella pietà et nelle lettere cristiane, non solo della gioventù di questa città, et di tanti Collegi, et Seminari, et in particolare del Collegio Elvetico istituito da Vostra Beatitudine, ma di molti forestieri, che quivi concorrono per comodità degli studi, si trova in necessità di mantenere una buona famiglia, non solo per supplire al bisogno di maestri per tante scuole, ma per mantenere et allevare molti suoi giovani, quali col tempo siano soggetti atti a leggere et insegnare, et a fare di questi et altri uffici nella Compagnia, et per mandare nelle Missioni per aiuto et servigio delle anime. Però non avendo il modo esso Collegio, nè entrate sufficienti interamente al peso, et sapendosi quanto Vostra Beatitudine sia sempre stata inclinata a favorire et proteggere questa Compagnia *tanto benemerita et utile* (vegga il sig. Gioberti come parla S. Carlo quasi in punto di morte), ho voluto in questa venuta a Roma del P. Achille Gagliardi Preposito della Casa loro qui, far nuovo ricordo a V. S. del bisogno et carico di esso Collegio, et della occasione di aiutarlo, che le fu proposta alli mesi passati, et a lei piacque di mostrarne buona intenzione. Esso anche ne potrà dare più piena informazione a chi ella comanderà. Restami raccomandarlo di nuovo alla Santità Vostra conforme alla confidenza, che si ha nella paterna carità di Vostra Beatitudine, et nella buona volontà che ha sempre mostrato di aiutare et promovere così sante imprese et opere, di cui ella è padre, et benefattore. Et con questo i Santissimi

piedi di Vostra Beatitudine bacio umilissimamente prostrato. Dal S. Monte di Varallo a 25. Ottobre 1584 » (1).

Dopo tutta questa lunghissima enumerazione di fatti da me raccolti con diligente studio, veggano i lettori quanto sia vera la proposizione de' compilatori delle lettere di Lugano, ripetuta dal sig. Gioberti, che non si trovano documenti posteriori al 1566. da provare l'affetto di S. Carlo Borromeo verso la Compagnia: perochè, dicono, il Santo non poteva essere *ineguale a se stesso*, nè poteva mutar *modo di parlare e stile di scrivere*; e danno la baia al P. Berthier, che pensò adoperarsi, ma indarno, a parar il disdoro che dalla loro pubblicazione delle lettere ne veniva alla Compagnia (2). Queste, Signori miei, son favolette da contarsi ai bimbi intorno al fuoco nella stagione d'inverno. Il P. Berthier, e seco i Gesuiti d'allora avevano alle mani quei medesimi documenti originali, che ora io pubblico, e potevan, sol che volessero, smascherare la vostra impostura. Non l'hanno però voluto fare, perchè a certe calunnie non v'ha migliore risposta che il disprezzo, almen fino a tanto che la prudenza e altri ragionevoli riguardi consiglino ad attenersi a quel detto del Savio, che dice di rispondere allo stolto *iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Or per istringere l'argomento, io dimando in grazia agli avversari, se dopo tali e tante, e sì continuate, sì pubbliche dimostrazioni d'affetto che S. Carlo Borromeo diede ai Gesuiti in ogni tempo, in ogni luogo, in tante occasioni, si possa tuttavia aver fronte di dire, ch'egli dal 1566. in giù, conosciutili per uomini tristi, ipocriti, per perniciosi alla Chiesa, corrompitori della

(1) V. Esame e Risposta alle lettere di S. Carlo. – Cosmopoli 1765. – Summar. Obiect. cit.

(2) Nella Prefaz. alla terza raccolta.

morale evangelica, traditori della gioventù, nemici d'ogni legge umana e divina, si alienò da essi, li abbominò, li detestò? Ma come? Abbominavali egli; e al medesimo tempo li amava, li proteggeva, il difendeva, e seco volevali ne' viaggi, nelle visite, nelle opere apostoliche, nè pareva che potesse far senza di un gesuita, che avea sempre a fianco per consigliere, per direttore, per aiuto? Credevali perniciosi alla Chiesa; e in tanto cedeva per loro sostentamento i beni ecclesiastici, e raccomandavali a' Sommi Pontefici, ai Vescovi, ai Prelati, ai Principi? Credevali traditori della gioventù; e però fondava loro il Collegio di Brera, e mandava alle loro scuole la gioventù Milanese, il suo Seminario, il Convitto de' Nobili, e l' Elvetico; e procurava loro con efficacissimi prieghi la fondazione di tredici più altri Collegi, in Verona, in Vercelli, in Mantova, in Brescia, in Bergamo, in Genova, in Dilinga, a Friburgo e a Lucerna nella Svizzera, e altri nella Valtellina, e a Novellara, e altrove? Aveali in conto di tralignati del loro Istituto, e riputava il medesimo Istituto mancante e guasto in parecchi capi: e con tutto ciò supplicava ai Sommi Pontefici che accrescessero le entrate ai loro Collegi per mantenervi ed educarvi più soggetti, e commessogli nel 1572. da Gregorio Decimoterzo uno strettissimo esame dell' Istituto, dichiarava in fine non doversi togliere nè aggiungere sillaba, e induceva il Papa a confermarlo con una sua Bolla e dichiarare scommunicato chiunque in qualunque minima parte vi contradicesse (1)? Eran secondo lui i Gesuiti corrompitori della morale evangelica: e con tutto ciò lor affidava l' instituzion del suo clero, e mandava i suoi giovani alle lezioni di morale in Brera, e i parrochi alla soluzione de' casi di coscienza; e destinava

(1) Sacch. Hist. S. J. p. 3. lib. 8. n. 12.

i Gesuiti suoi penitenzieri per udir le confessioni del popolo, ed egli medesimo si confessava da loro? Eran nemici d'ogni legge divina ed umana: e ciò nulla ostante li volea predicatori nel duomo, direttori de' monasteri, missionari nella diocesi; e mandavali in suo luogo a visitare e riformare le pievi, a disputar con gli eretici, a dottrinare i popoli, e per tutto ciò facea loro comporre istruzioni, catechismi, e altri libri, de' quali commendava la lettura, e prescriveva l'uso ai parrochi? Chi non vede una manifestissima contradizione? Se pur non vuol dirsi che S. Carlo Borromeo fosse un insensato, mentre le storie di quel tempo e le sue medesime azioni ce lo rappresentano come uomo di squisitissimo giudicio, e pien di que' lumi che somministra la prudenza, e cresce e perfeziona la santità e la grazia; mentre da' Sommi Pontefici e da tutti gli uomini grandi di quell'età era riputato come oracolo; mentre S. Pio Quinto, e S. Filippo Neri lo chiamavano sagacissimo nel trascegliere gli ottimi tra i ministri del Santuario?

Nè mi si dica, che, come Santo, era umilissimo, e perciò pativa, perdonava, dissimulava; e come magnanimo di cuore, largheggiava del pari con tutti. Nò, questa risposta non può reggere a martello. La mansuetudine e l'umiltà cristiana portano chi le professa a perdonar le ingiurie, a tollerare le persone moleste: non già ad amare, a proteggere, a difendere le scandalose. Questa non è carità ordinata, nè zelo secondo scienza. E in qual moralista, per rilassatissimo ch'egli sia, si troverà, che per non avere virtù e braccio da gastigare i cattivi, si lascino alla buon ora e scientemente pericolare e corrompere i buoni? E ciò sopratutto in un Pastore di anime, che ha per obbligo strettissimo, d'invigilar sulla sua greggia, e allontanarne eziandio con pericolo della vita i lupi divoratori. Aggiungasi, che certe dimostrazioni pubbliche, non interrotte, di stima, d'amore, di confidenza, fatte

da un Vescovo a gente sospetta nella fede, rotta nel costume, e guasta nella morale, non possono in coscienza aver luogo senza partecipare all' altrui iniquità, con grave danno dell'anima propria e con iscandalo irreparabile de' fedeli. Or tali appunto erano, giusta l'Agnelli e il Gioberti, nell'opinione del Santo i Gesuiti; torbidi, inquieti, indisciplinati, avari, eretici, fior di malizia e di perversità. Dunque se ciò nulla ostante S. Carlo Borromeo li onorò della sua amicizia, protezione, e difesa, e mostrollo in parole ed in fatti dal primo conoscerli, che fece, fino all'ultimo punto di sua vita, anzi ancor dopo morte..... Dio buono! Fa raccapricciar di orrore il vedere a quali conseguenze conduca il mal talento di mordere e di calunniare senza riguardo a verun principio di fede, di ragione, di naturale onestà. E pure tal' è il vezzo del nostro secolo. Vadane la coscienza, l'anima, la salute eterna; se ne offenda Iddio, si vilipendano i Santi; ciò nulla monta, purchè si disfoghi la bile, e giovi all' intento.

Utilissime e necessarie osservazioni da permettersi alle tre raccolte delle lettere di S. Carlo Borromeo stampate in Lugano.

§. V.

Dopo aver dimostrato con la testimonianza di tanti e sì autentici ed innegabili documenti il costantissimo amore di S. Carlo Borromeo verso la Compagnia, io potrei rimanermi dal mettere ad esame le tre raccolte delle lettere stampate a Lugano, con esso i fatti particolari, che in quelle son riferiti: i quali certamente, se sono veri, debbonsi interpretare in tutt'altro senso da quello, che loro han dato i famosi Compilatori, per non cadere, nè far cadere il Santo in aperta contradizione con se medesimo. Ma avendo

già promesso di ventilarne schiettamente il vero, mi trovo in debito di mantener la promessa; tanto più che la sposizion delle cose mi porgerà nuova occasione di confermar maggiormente il mio argomento.

E per cominciare dall'autenticità delle lettere, che ci si oppongono in contrario, io so che da parecchi è stata messa fortemente in dubbio; nè sono di lieve momento le ragioni che ne adducono in confermazione, e può leggerle chi vuole presso i medesimi autori (1). A troncare però d'un sol colpo ogni filo di controversia, io voglio senza molta difficoltà, almeno quanto al contenuto, ammetterle per sincere e genuine; e ciò nulla ostante sostengo, che a grandissimo torto si citano dagli avversari per confermare con esse il loro perfido divisamento. Or a dimostrare con evidenza questa verità, m'è necessario, prima di venire a' particolari, premettere alcune generali osservazioni, che prego i miei lettori a pesar bene e ritenere a mente per lo sovente valermene e ricordarle che farò appresso.

I. Non tutto quello, che trovasi scritto in una lettera, si ha da tenere per incontrastabilmente certo e vero. Essendo la lettera una comunnicazione di confidenza, che di sua natura importa segreto, avvien non di rado, che si manifestino da amico ad amico i propri dubbi, i sospetti, e le immaginazioni altrui; che si raccontino fatti creduti veri, sol perchè uditi da altri, o perchè corrono vagamente in bocca al volgo. Spesso una informazione meno esatta, talvolta ancora una pura calunnia rappresentata a vivissimi colori di verità, trae in inganno innocente un uomo dabbene, che poi la spaccia sulla fede altrui. Onde chi ha pratica nel maneggio degli affari, sa per esperienza che il più delle volte da un ordinario al-

(1) Esame e risposta ecc. cit. – Summar. Obiect. cit.

l'altro si scrivono cose contraddittorie nella sostanza, diverse nella sposizione, perchè di mano in mano purgate dalle ombre, dagli errori, dalle alterazioni introdottevi con buona fede. Ad investigare adunque, senza tema di errare, la verità de' fatti, non si ha da fare gran caso di una, o di alcune lettere spiccate a parte, ma ragion vuole che se ne consideri maturamente tutta la serie, raffrontando le une con le altre.

II. Anche gli uomini santi son, come ogni altro, soggetti ad essere soppiantati da' maliziosi e dai furbi: essendo la mente umana assai limitata, e finita. L'odio, l' invidia, la malevolenza, e altre malnate passioni san così bene insinuarsi, e palliare sotto sembiante di zelo, di lealtà, di confidenza, di servitù la loro nequizia, che non è maraviglia se gabbino eziandio gli intelletti più perspicaci e più sani. Una mala lingua, lavorando di soppiatto, a disegno, e con artificio, può preoccupare la mente di chicchesia con false delazioni, con sinistre informazioni, e che so io. E gli esempi che potrei recarne in prova sono infiniti: ma accadono tutto dì, e chi non chiude a posta gli occhi, li vede e conosce.

III. Se anche tra gli Angeli nascono gare e contese, che punto nulla disdicono, come narra la scrittura essere avvenuto tra l'angelo della Persia e quello della Giudea, non è da stupire che possano aver luogo tra anime che tendono alla perfezion dello spirito. Così certi dispareri puramente intellettuali si mantengono e durano anni ed anni eziandio trà Santi, senza però che mai si offenda la carità, e venga meno la stima e l'affetto che uno conserva dell'altro anche nel calor della disputa. Or in questo caso danno per regola i sani critici, che certi sentimenti liberi e forti, e certe parole in apparenza aspre ed irose, non si debbono prendere secondo la lettera, cioè secondo il loro suono e significato materiale, ma interpretarsi benignamente secondo l' intenzion degli autori,

e ragguagliarsi con tutto il resto che fuori delle contese è stato detto e scritto sul medesimo argomento, per cavarne il vero e legittimo senso: Guai ai primi Padri della Chiesa, uomini riputatissimi per dottrina e santità, se si dovessero interpretar strettamente parecchie loro scritture. Che si direbbe delle contese che si agitarono tra S. Cipriano e S. Stefano Papa, tra S. Girolamo e S. Agostino? E per non uscir fuori dell'argomento che ho tra le mani, racconta l'Oltrocchi, che non pochi, nè piccoli furono i dispareri, che sorsero tra il medesimo S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri. Quegli domandava con caldissime istanze; e questi negava risolutamente di compiacerlo. Nè durò poco tempo, ma parecchi anni lo scriversi scambievolmente, come suol dirsi, di buon inchiostro: e v' ha una lettera, che cita l'Oltrocchi, del S. Cardinale, in cui chiama spietato e crudele Filippo (1). Sarebbe per tanto cosa ridicola, se il sig. Gioberti o altri pubblicasse l'epistolario dei due Santi con intendimento di mostrar ch'eran nemici a vicenda, o che un d'essi fosse veramente tale qual dall'altro viene appellato.

IV. Delle lettere, che son comprese nelle tre raccolte di Lugano, la maggior parte sono di Mons. Speciano, altre di Mons. Ormaneto, altre di altri. Chi ha fior di senno, credo che non mi apporrà ad incarico, se io non dò a queste lettere quel peso e quella autorità che meritano le altre di S. Carlo. Quanto a queste ultime poi, è da sapere che sono dettatura dei Segretari, rilette soltanto e soscritte dal Santo, come affermano anche i Compilatori. Posto ciò, può ben essere che i Segretari, avvegnachè accortissimi, non asseguiscan talvolta l' intenzion del padrone, nè con precisione e accuratezza n'esprimano in carta i

(1) Oltrocchi In notis lib. 4. c. 6. et lib. 7. c. 1. pag. 643.

sentimenti : può essere che vengan da essi alcun che alterati e scontrafatti : può essere ancora, che per qualche ruggine che passa tra loro e quelli a cui è diretta la lettera, si lascino a posta sfuggir dalla penna alcune espressioni non ben misurate, che poi il padrone rileggendole alla sfuggita, e sull'ora di renderle al procaccio, lascia correre, fidandosi sopratutto del segreto, e della prudenza dell'amico a cui affida il segreto : onde avviene, che leggansi nelle lettere che vanno sotto il suo nome certi termini duri ed aspri, che forse non sarebbono mai usciti dalla sua penna.

V. L'ultima osservazione riguarda i Compilatori o editori delle lettere. Il fine, che si proposero nella pubblicazione delle tre Raccolte, come appare dalle prefazioni, dalle dediche, e molto più dalle insidiosissime note, è stato di mettere in discredito i Gesuiti, e cooperare così alla santa impresa della loro distruzione, entrando a parte ne' consigli e ne' divisamenti del Ministro di Portogallo Carvaglio, e de' Parlamenti di Francia. Ad ottener questo fine, entrarono, com'essi affermano, negli archivi di Milano, e svolgendo i centosettantadue gran volumi, in cui sono registrate le lettere di S. Carlo, e fiutandone diligentemente ogni pagina, vennero da esse raccogliendo ogni sentimento, ogni voce, che potesse dar qualche incarico a' Gesuiti, e queste ordinarono per successione de' tempi nelle loro raccolte. Ed è per ciò, che si veggono in esse molte lettere spezzate, alcuni brani e periodi spiccati dal contesto, e fino parecchie poscritte svelte e isolate. Tutto il rimanente, favorevole ai Gesuiti, che è infinitamente di più, e che dichiara il vero senso, discolpa le accuse, rettifica i fatti, si è accortamente dagli editori tralasciato e taciuto, come non necessario, perchè non confacevole al loro intendimento. Or dimando io, se questa è lealtà? o non anzi un voler gabbare la fede de' semplici? Così certamente non operarono i due solenni scrittori della

vita di S. Carlo, il Giussani, e l'Oltrocchi. Nel gran fascio delle scritture, ch'ebber sott'occhio, ed esaminarono con diligenza, e senza studio di parte, videro che, nulla ostanti certi dispareri intellettuali, il Santo fu costantemente ben affetto alla Compagnia, e però amendue come tale ce lo hanno rappresentato nelle loro istorie. Videro che le dimostrazioni di stima, le testimonianze e le sincerissime espressioni di benevolenza erano tali e tante, che messe a confronto con le contrarie, nate da occasioni particolari, e per opera di falsi o ingannati delatori, e in brieve tempo sopite con iscambievole soddisfazione delle parti, non potevano in verun modo travolgere il giudizio che già avean fatto intorno ai veri sentimenti del S. Cardinale. A questi medesimi principi di sana critica si attennero pure un Ripamonti, un Muratori, un Sassi, un Grattarola, e altri che scrissero sopra questo argomento. Ma che ha che fare questa *feccia* di tristi con un prete Agnelli, con un abate Gioberti, e con altri del loro taglio?

Aggiungo in fine essere una manifesta ingiustizia il pubblicar solamente le proposte e le accuse, e non le risposte e le discolpe legittime. Tre o quattro io ne leggo nelle Raccolte: e in queste poche non si giustificano forse ottimamente i Padri Adorno, e Peruschi? Perchè dunque tacer delle altre che i Signori editori debbono pure aver vedute ne' cento settantadue volumi? Ma se essi le hanno taciute, a me tocca ora di pubblicarle a loro scorno, cavandole fedelmente dai Registri che ne abbiamo.

Temerità del P. Giulio Mazzarino disapprovata dalla Compagnia, e a rigore punita da' Superiori. Falsità delle accuse d'eresia, che gli furono apposte. S. Carlo Borromeo niente meno di prima amorevole e benefico verso la Compagnia, previene, e distrugge co' fatti e con le parole gli argomenti degli avversari.

§. VI.

Venendo ora ai fatti particolari, comincio, come ragion vuole, dall' avvenuto intorno al P. Giulio Mazzarino: e così a un sol colpo io rispondo a quaranta e più lettere, che tutte sono del medesimo argomento.

Gravissime furono le controversie che in materia di giurisdizione si eccitarono nel 1579. tra il S. Arcivescovo, e il Marchese d' Aiamonte Governatore. Tutta la città ne bolliva; e chi all'un partito, chi all'altro attenevasi, secondo le diverse disposizioni degli umori. Nè solamente la nobiltà ed il popolo, ma eziandio il clero regolare, e secolare prendea parte nelle due fazioni, e vi si riscaldava fortemente. Ciò udito, il Generale Everardo Mercuriano mandò ordine al P. Gio. Battista Peruschi Provinciale, che in suo nome intimasse a' Gesuiti di Milano precetto di non intramettersi per verun conto nelle differenze dell'uno e dell'altro foro. Il Provinciale già vi avea in qualche modo proveduto, avvisando i Padri più maturi a tenersi lontani dal parteggiare; e sopra tutti i PP. Pietro Parra, e Francesco Adorno, che, come Confessori, il primo del Governatore, l'altro del S. Cardinale, correvan, come avviene, nel volgo in voce d'essere i contrari fautori e consiglieri della discordia. Della quale savia disposizione il Generale si rallegrò, e lodonne il Peruschi, animandolo a riscuoterne l'ese-

cuzione, sopratutto dal Parra. « Lodo molto, ed approvo, così gli scrive sotto il dì 5. di aprile 1579. l'ordine che V. R. diede al P. Parra di tenersi fuora di quelle controversie nate fra il Cardinale et il sig. Governatore: et così desidero per ogni modo che sia da esso e da tutti gli altri osservato. Et di questo ne diamo particolar carico a V. R. acciò, come sin adesso ha fatto da se stessa, così anche in avvenire in nome nostro procuri con ogni studio che in questa parte non occorra errore alcuno, il che non potrà essere senza gran disturbo delle cose nostre, e nostro dispiacere. Per il che anche desidero, che V. R. di nuovo parli sopra questa materia al P. Parra, et se le parerà glie lo possa ancora avvisare da nostra parte, che non è costume della nostra Compagnia d'interporsi fra simili differenze de' Principi, perchè non conviene che noi ci facciamo giudici nè dell'una, nè dell'altra parte, per non condannare nessuno, e specialmente ecclesiastici, l'autorità et potestà de' quali dobbiamo piuttosto difendere et promuovere, che impedire in parte alcuna. Onde è anco proprio nostro ufficio procurare pace et unione fra tutti, guardandosi di dare alcuno consiglio che abbia specie d'introdurre dissensione et separazione di animi: anzi piuttosto dobbiamo insegnare quanto ci sia possibile alli stessi Principi et Signori di riverire et ubbidire alli suoi Pastori, sì per bene e salute loro, come per esempio de' popoli. Le quali cause se in ogni luogo devono valere appresso di noi, molto anco più hanno forza costà, per essere il Cardinale di tal nome, et stima, et merito nella Chiesa di Dio, et in particolare così benemerito di nostra Compagnia » (1). Così egli: e prudentissimamente. Ma il nemico, che mai non dorme, soprseminò la zizzania: e le ottime disposizioni del Generale andarono a vuoto, almeno per alcuni.

(1) Ex Reg. Epist. Gener.

Era allora in Milano il P. Giulio Mazzarino, di nazione Siciliano, zio del celebre Cardinale di questo nome. Uomo di svegliato ingegno, di colta eloquenza, e accettissimo ad ogni maniera di gente nel ministèro del predicar la divina parola. Il Cardinal Borromeo, non potuto ottenere il P. Ludovico Gagliardi, dimandò al P. Adorno il Mazzarino (1), e l'ebbe predicatore in Milano nel 1578. Fattosi udir poche volte dal pergamo, si cattivò l'animo non solamente del volgo, ma dei più dotti, che traevano in folla alle sue prediche. L'ebbe altresì caro il Governatore, che cominciò ad usare con lui assai famigliarmente. A tanto favore, il Mazzarino allora *giovane più ancora di senno che d'anni*, come dice il Bartoli, ammollò; e dimentico degli ordini del Generale, e non curante de' frequenti avvisi e delle correzioni che gli eran fatte dai Superiori di Milano, cominciò a tenersela col Governatore, e a sparlar con temerario ardimento del S. Cardinale, prima in privato, poscia anche in pubblico e dal pergamo, riprendendolo, quantunque mai non lo nominasse, ma in termini assai chiari e da potersi agevolmente applicar da ognuno, come se usasse oltre al dovere la podestà ecclesiastica, e fosse inesorabile al mantenerla. Il Governatore quasi ogni dì presente a sentirlo, ne trionfava; degli altri, sì come erano contrariamente disposti, chi ne prendea scandalo, chi diletto. Il Santo risapeva tutto: nè di lui solamente, ma ancor d'altri Ordini, che contro lui sentenziavan liberamente dal pergamo (2); non si condusse però mai a farne un

(1) Lettera dei 2. Ottobre 1577. al P. Adorno.

(2) E pure di questi altri Religiosi, che pur furono non pochi, come può vedersi nelle note dell'Oltrocchi, niuno ne parla; ma sì solamente di questo colpevole Gesuita. Chi me ne sa rendere la cagione?

leggerissimo lamento. E quanto si è al Mazzarino, « Quando, dice il Giussani, gli fu riferito da uomini gravi e pii, che questo Padre passava nel dire troppo innanzi, e che era necessario provedervi per lo scandalo pubblico, e per il danno che ne potevan patire le anime; non volle farvi altra provisione sì per la sua mansuetudine, come perchè stimava assai quella Religione, nella quale fioriva gran santità, et era di molto utile e servizio alla Cristianità, che avvisare i Superiori di lui a provedere con destrezza a questo scandalo: alli quali pur dispiaceva il modo di predicare di esso Padre, come a me medesimo particolarmente dissero, e già l'avevano avvisato paternamente che si correggesse: benchè non prestasse loro orecchie, come se fosse dipenduto dal solo Governatore ecc. (1). V'avea poi non pochi del clero di Milano, che non vedean di buon occhio il Mazzarino: e non già per l'insolenza con che scagliavasi contro al Cardinale, ma per tutt'altre cagioni, che potrei, ma non voglio per ora riferire. Or questi prevalendosi della presente occasione, andavano studiosamente a sentirlo per coglierlo in parole, e accusarlo, come fecero, al Cardinale, cui credevano mal disposto, di manifeste eresie. L'accusa fu portata con ottima apparenza, e perciò creduta dal Santo. Se ne risentì fortemente, com'era dovere, trattandosi non più della sua persona, ma dell'onore di Dio. Mandò quindi citare il Mazzarino, e farglisi il processo dall'Inquisitor di Milano, e da Girolamo Federici Vescovo di Lodi. Rimessa poi la causa alla Congregazione del S. Uffizio di Roma, dove pur fu chiamato il Mazzarino, questa in breve la spedì, e ne diede sentenza. Quest'è in succinto il fatto; non dissimulato, nè scusato; anzi raccontato e detestato dagli stessi scrittori gesuiti.

(1) Lib. 5. c. 7.

Leggasi il Bartoli; e poi mi si dica, se a più neri colori fu mai rappresentato da altri autori non gesuiti (1).

Or qui sono in debito di dimostrare, 1.° che l'audacia del Mazzarino, anzi che trovar protezione e scudo ne' Gesuiti, fu da essi fortemente disapprovata, e da' Superiori punita. 2.° che le accuse di eresia portate contro di lui al Cardinale erano effetto di sinistre informazioni, e del tutto insussistenti. 3°. che il Santo, avvegnachè si lagnasse, come dovea, dell'operato dal Mazzarino, non per ciò si alienò mai dalla Compagnia.

E quanto si è alla prima proposizione, già udimmo di sopra ciò che racconta il Giussani, testimonio di scienza, rispetto ai molti e replicati avvisi che ebbe il Mazzarino dai Gesuiti di Milano. Fin dal primo rompere ch'egli fece in parole poco pesate, il P. Peruschi ne diè conto al Generale: e questi sotto il dì 6. di Luglio 1578. « Ci rincresce assai, gli rispose, della mala sodisfazione che V. R. dice avere Mons. Illustriss. Borromeo della Compagnia per rispetto dei predicatori: ma molto più ci duole che non vi sia stato provisto da chi sapeva e poteva farlo. Et per l'avvenire desidero che V. R. vada molto avvertita in osservare quelli che ciò fanno, et dia loro di buone penitenze, se le ammonizioni non basteranno, per farli astenere da tutte quelle cose che possino dare scontentezza a sua Signoria Illustriss., alla quale sarà forse bene fare intendere l'ordine che ha ricevuto V. R. sopra questo, et il dolore che abbiamo sentito, che le sia stata data questa occasione dalli nostri » (2). Quando poi nella quaresima dell' anno appresso il Mazzarino prorùppe più che mai in lamenti contro il S. Arcivescovo, il Mercuriano avutone appena sentore dimandò con sue lettere al Provinciale

(1) Memor. Istor. lib. 3. cap. 26.
(2) Reg. Epist. Gener.

e ai PP. Adorno e Parra, esattissima informazione dell'avvenuto, e in tanto scrisse al Mazzarino ne' seguenti termini; « Quanto sia il dispiacere che abbiamo sentito di ciò che costì è successo, lo potrà V. R. da se stessa facilmente considerare: poichè essendo il caso in sè tanto grave, la occasione per la quale è seguito disdice non poco a quello che la Compagnia nostra secondo il suo istituto professa. Perciocchè è certo che il risentimento di Mons. Illustriss. Borromeo non giustifica punto, anzi aggrava assaissimo l'eccesso che V. R. ha fatto con parlare in pulpito con sì poco rispetto del governo et ordini di una persona come lui di tanta santità di vita, et così benemerita della Compagnia, come tutti sappiamo ecc. » e prosiegue a dargli salutari avvisi e correzioni da giovarsene, se ne fosse stato allora capace (1). Mentre si mandávano a Roma le opportune informazioni, il Mazzàrino fu citato a comparire davanti agl' inquisitori, prima in Milano, poscia nel seguente giugno in Roma, dove fu diffinita la causa con la sentenza che lo assolveva da ogni sospicione di eresia, come appresso riferirò. Non si mostrarono però paghi di tutto ciò i Superiori: e il nuovo Generale Claudio Aquaviva commise a cinque giudici deputati, che prendessero testimonianze sulla vita religiosa e sulle azioni del P. Giulio, e trovatolo colpevole, lo condannassero secondo il prescritto dalle Costituzioni. Abbiam tuttavia il decreto originale, in cui si dice, che per essere stato convinto il P. Giulio in più casi colpevole di disubbidienza a' Superiori e a parecchie regole della Compagnia « debba mandarsi a vivere per un anno in una Casa di Noviziato sotto la direzione di un buon P. Spirituale che ne coltivi lo spirito con un mese di Esercizi spirituali, e poi con la giunta di un'ora ogni giorno

(1) Epist. 11. April. 1579. ex Reg.

di meditazione, oltre la consueta commune a tutti; che non legga che soli libri spirituali, nè tratti se non con quelli che gli saranno destinati dal Superiore; che in ogni prima settimana del mese sia esercitato in uffici umili e bassi, e se ne specifica il servire al cuoco nella cucina; in fine se non profitterà con questi mezzi, se gli prolunghi la penitenza fin che parerà al P. Generale ». In fondo al decreto leggesi la seguente sottoscrizione: *Io Giulio Mazzarino accetto quanto sopra.* E l' accettò di fatto, e in tutto il rimanente della sua vita non cessò mai di piangere quel suo scorso giovanile. Or qual disonore può tornar alla Compagnia dal fallo del Mazzarino? Giova ripetere la sentenza del Padre S. Agostino, già da me in altro luogo riferita. Religione cattiva non è quella dove non manca chi pecchi; altrimenti non ve n' è niuna buona: ma quella, dove si pecca senza gastigo.

Ma se è così, mi si dirà da taluno, come dunque S. Carlo si lagna in più lettere, che i Gesuiti di Milano e di Roma difendevano e scusavano il Mazzarino, e i Superiori si dimostravano restii e lenti al punirlo tosto, come si meritava? Non è difficile sciogliere questo nodo, avvegnachè a prima vista sembri inestricabile. Convien sapere, che i Gesuiti di Milano più autorevoli, tranne alcuni pochi de' giovani cui il Mazzarino avea invasati del suo medesimo spirito, fin da principio si opposero fortemente alla temerità di lui: e lo afferma S. Carlo in una sua lettera, dicendo: « Sebbene vi sono dei Padri molto appassionati, ve ne sono però di quelli, che hanno buon senso, et lo giudicano degno di castigo: anzi dicono, che ogni grave dimostrazione, che si faccia di questo Padre, sarà di grande aiuto ecc. » (1). Quando poi il Mazzarino fu tradotto al tribunale dell' Inquisizione come eretico, o sospetto d'eresia,

(1) Seconda Raccolta pag. 48.

tutti ne presero la difesa, sì per la falsità dell'accusa, sì per lo disonore che lor pareva tornarne grandissimo alla Compagnia da quella impulazione in materia di fede. Convenivano dunque nel condannarlo per aver pubblicamente sparlato degli ordini del S. Cardinale, e convenivano pure nel difenderlo dalla taccia d'eresia. Le quali due cose fra sè disunite, e non bene forse specificate, diedero cagion di sospettare che i Gesuiti di Milano e di Roma volessero giustificare il lor Mazzarino, non da una sola, ma da tutte le imputazioni mossegli contro. Nè dissimulerò, che parecchi dimostrarono in ciò troppo calore, e poca prudenza, trasmodando nella difesa: il che valse a confermare, se non a crescere i sospetti.

Questa medesima confusione, diciam così, d'accuse e di discolpe mise in gravissimo imbarazzo il General Mercuriano. Avea egli commesso ad alcuni Padri di Milano, che gli scrivessero una fedele informazione, per poter quindi procedere giustamente al gastigo del reo: e l'ebbe in più lettere de' PP. Adorno, Peruschi, Croce, Butirone, Parra, e Bertazzolo, che tuttavia conserviamo. In esse altri aringan di tutta forza a scusar d'eresia il Mazzarino, altri a condannarlo di temerario; quasi tutti sì oscuramente nel determinar bene i due punti della controversia, che gittarono il Generale in maggiori difficoltà. Oltre a' nostri, scrissero spontaneamente a Roma non pochi de' più illustri personaggi di Milano; e questi, non saprei per qual ragione, presero le difese del Mazzarino. Potrei recitarne in fede le lettere del Senator Odescalchi, della Contessa Deidamia, e d'altri; mi conterrò di riferirne una sola, ch'è del Vicario, e dei dodici Proveditori di Milano uniti in corpo. « Sì come, dicono essi, di molta sodisfazione et frutto sono state le prediche fatte dal Rev. Padre Giulio della sua Compagnia in questa nostra

Città di Milano l'anno passato et il presente, et di molto contento a tutto il popolo, predicandone, per quanto da noi si è potuto comprendere, una buona, utile, et santa dottrina: così all'incontro non meno n'è spiaciuto, che dalla settimana passata in qua sia stato sospeso d'ordine di Mons. Illustriss. Borromeo nostro Pastore, et perciò ne restiamo privi in questi tempi. Et perchè sarà a molta nostra consolazione, che detto R. Padre sia restituito al suo primo stato, credendo noi di certo che non abbi errato: mossi insieme dall'obbligo che gli tenemo, et dalla buona vita et onorati costumi, che sempre abbiamo conosciuto nella sua persona, n'è parso essere tenuti fare di ciò ampio testimonio presso lei, et insieme pregarla con ogni affetto, sbrigato che sarà da questo intrigo, ne faccia grazia che lo possiamo godere lungamente, sì come tutti desideramo. Et acciocchè questo possi più facilmente seguire abbiamo pregato con nostre lettere molti Illustr. e Reverendiss. Cardinali a voler favorire detta sua causa, come crediamo che per amor nostro debbano fare: offerendosi sempre pronti ad ogni servizio della sua onorata Religione. E con ciò se gli raccomandiamo. Di Milano il primo d'Aprile 1579. Il Vicario et 12. di Provisione di Milano ecc. Gio. Bernardino Chiesa » (1).

In tanta diversità e contrarietà d'informazioni e di giudizi, che maggiormente lo avviluppavano, che dovea risolvere il Generale Mercuriano? Savissimo, com'egli era, appigliossi a quell'unico partito che gli rimaneva per chiarirsi del vero. Mandò dunque a Milano il P. Sebastiano Morales, uomo di conosciuta prudenza, in ufficio di Visitatore: e questi in poco tempo esaminate da vicino le cose, uditi ad uno ad uno i domestici, preso lingua dal S. Cardinale e da altri esterni, raffrontate insieme le testi-

(1) Lett. origin. Ex Archiv. S. J.

monianze, potè mandare a Roma un compitissimo conto di tutta quella causa in una sua lunga lettera, che ancora abbiamo. « Ho parlato con tutti, dice egli, e con alcuni più volte, et avuto relazione da quelli ch'erano assenti in iscritto; ho procurato d'intender la verità di alcuni capi scritti a Roma d'una parte e dall'altra, pigliato anche informazione da alcuni amici: parecchi dì sono rimasto confuso et irresoluto, perchè quando si viene ad intendere le cose in particolare, si trova gran differenza, come ho trovato in parecchie cose scritte alla Paternità Vostra. Mettendomi dunque davanti agli occhi la gloria di Dio, dirò liberamente quello che io sento nel divino cospetto et in universale, et in particolare ecc. » e prosiegue a dichiarar spiegatamente le cagioni e i fini; e notare chi e in che veramente peccò, chi trascorse oltre, chi si ritenne men del dovere; e tutto con fedeltà e con isquisito giudicio, ch'io vorrei far udire volentieri per isteso, se non fosse cosa di molti fogli (1). Così non rimanendo più che dubitare intorno alla verità de' fatti, il Generale Mercuriano era già per rimuovere da Milano il Mazzarino e gastigarlo secondo il merito: ma non potè farlo, perocchè rimessa la causa al S. Uffizio, non gli fu più lecito intromettervisi. Convenne dunque aspettarne la spedizione; dopo la quale il nuovo Generale Aquaviva sottopose il reo ad un privato processo, e punillo, come dicemmo addietro, con assai maggior rigore di quello che avesse fatto la Congregazione (2).

(1) Ex Arch.

(2) Si appone pure a colpa del Generale Mercuriano l'aver promosso il P. Mazzarino alla solenne professione de' quattro voti, mentre tuttavia pendeva la causa. Questa accusa prova l'infedeltà di quelli che informavano il Santo. Imperciocchè io trovo ne' Registri delle lettere che il decreto di pro-

Più brevemente mi spaccerò dall'accusa d'eresia apposta falsamente al Mazzarino: perocchè non ho che da citare il processo e la sentenza originale, che ho qui sott' occhio. Tre furono le proposizioni notate come eretiche o sospette d'eresia, e come tali rappresentate al S. Arcivescovo; cioè l'avere il Padre disapprovate le lagrime nella meditazione della Passione di Cristo; l'aver mal sentito della podestà del Papa, e del valore delle Indulgenze applicate alle stazioni. Quanto alla prima, ecco ciò che dipongono ne' processi i testimoni giuridicamente esaminati: « Invitando alla predica della Passione, disse; che venissero per sentirla interiormente; perchè il lagrimare di fuori ancora lo fanno molti cattivi, et finite le lagrime, tornano ai costumi antichi. Però le donne, che desiderano piangere, faranno bene ad andare ad altra predica, perchè egli non sa far piangere, nè ha tale talento ». Sull'autorità del Papa, *Dixit, quod Summus Pontifex habet omnimodam potestatem spiritualem supra fideles, temporalem non item, nisi in ordine ad spiritualem in causa fidei, et praeterea ubi est dominus temporalis* ». Finalmente rispetto alle Indulgenze, *Dixit pro introductione Evangelii Epulonis, quod inter alias sanctas exercitationes quadragesimae, non minimi momenti sunt indulgentiae et stationes, quae liberant animas purgatorio, condonando poenas: sed ego volo vobis declarare genus stationum quod liberabit ab inferno in eum modum, quo medicinae praeservativae liberant a morbo: melius est enim conservari sanum, quam curari infirmum. Hoc autem est illud quod Prophe-*

muovere alla Professione il Mazzarino fu mandato da Roma al Provinciale il dì 21. Aprile 1578. cioè quando il Mazzarino era appena giunto in Milano, nè si era per anco suscitata la controversia. Ex Reg. Epist. Gener. an. 1578.

ta docet: descendant in infernum viventes, idest homines dum vivunt recordentur inferni, et non peccabunt. Hoc si fecisset Epulo per frequentem meditationem, ibi non esset per corporalem praesentiam. Quem locum tractat copiose Mondegnetus in Epistolis (1).

Questi medesimi sentimenti, deposti dai testimoni, leggonsi quasi a verbo a verbo nelle prediche del Mazzarino, che sono trascritte fedelmente in fondo al processo. Prego il sig. ab. Gioberti, ch'è d'ingegno perspicace, e così tenero della fede, a mostrarci in che pecchino d'eresia. Certamente la Congregazione del S. Uffizio fu sì cieca, che non vide eresia, nè sospetto d'eresia; e quindi sentenziò in questa forma. « Essendosi proposta la Causa di Giulio Mazzarino Palermitano, prete della Compagnia di Gesù, letto in essa e udito il processo, veduti e considerati, e maturamente esaminati i detti de' testimoni, e le deposizioni del medesimo Giulio principale attore, e le sue discolpe, ponderate le circostanze e ogni altra cosa, ricevuti i voti de' RR. SS. Consultori, dottori in Sacra Teologia, e nell'una e nell'altra ragione, che intervennero alla Congregazione, li Illustriss. Sigg. Cardinali generali inquisitori, non ebbero il predetto Giulio Mazzarino per eretico, nè sospetto d'eresia: ma determinarono che sia tenuto a dichiararsi intorno ad alcune proposizioni imputategli nel processo, come ordinano che si dichiari. E in tanto lo sospendono per tre anni dal ministero di predicare la parola di Dio, e di leggere pubblicamente: rimettendo al P. Generale della Compagnia suo Superiore il punirlo per lo scandalo dato al popolo nelle sue prediche (2) ». Facciasi dunque ragione

(1) Ex Arch. Process. in Caus. P. Jul. Mazzar.

(2) . . . « Proposita causa Julii Mazzarini de Panormo, presbyteri Societatis Jesu, et in ea perle-

se avesse buon fondamento l'imputazione, che certi del Clero seppero così bene mettere in apparenza di verità. Che se mi si voglia opporre ch'ella fosse creduta da S. Carlo, mostrerebbono con ciò i miei avversari d'aver già dimentiche le cinque osservazioni che di sopra ho premesse, e non a caso.

Resta per ultimo, a sdebitarmi della promessa fatta, il dimostrare con pari brevità e chiarezza, che S. Carlo Borromeo, anche dopo il fatto spiacevolissimo del P. Mazzarino, continuò come prima ad amare e a stimare la Compagnia di Gesù. Nè ho bisogno di cercarne lontano le prove; che mi vengono somministrate in abbondanza dall'Agnelli, e dal Gioberti. Mi allegano contro le tre Raccolte delle lettere, come documenti autenticissimi, atti a compro-

cto et audito eius processu; visis, et consideratis et mature discussis dictis testium, et depositionibus ipsius Julii principalis, et excusationibus per eum adductis, et toto processu; perpensisque circumstantiis, ac consideratis considerandis, et receptis votis R. Dominor. Consultorum, tam sacrae theologiae quam iuris utriusque doctorum, in eadem Congregatione intervenientium, praedicti Illustr. Dom. Cardinales generales Inquisitores, non habuerunt eumd. Julium Mazzarinum pro haeretico, neque suspecto de haeresi: Verum decreverunt ipsum teneri ad se declarandum super quibusdam propositionibus sibi in eodem processu imputatis, prout eumdem declarare mandarunt. Et nihilominus per triennium suspendendum esse, prout suspenderunt, a munere praedicationis verbi Dei, et publicae lectionis: Nec non pro scandalo ab eo dato in suis praedicationibus ad populum, eumdem fore remittendum, prout remiserunt, puniendum arbitrio R. P. Generalis Soc. Jesu, sui superioris etc. die 2. Decembris 1579. Ex arch. S. J. »

vare i loro detti: e appunto in queste medesime lettere io trovo, che il S. Arcivescovo se si duole del Mazzarino e condanna i creduti errori di lui in materia di fede, protesta però sempre e ripete, che non per ciò vuol che si pensi nè che si dica essere lui alienato della Compagnia. « Come ho amato sempre, dice egli in una dei 27. Marzo, questa Congregazione tanto quanto ognuno sa, e per ora anco si può dire, che ho l'anima mia in mano di uno dei Padri loro, poichè faccio tutti li ritiramenti, esercizii e indirizzi miei spirituali con la guida del P. Adorno della Compagnia loro, che ora anco predica nel Duomo; così ho avuto gran considerazione di questa Congregazione anche in questa occasione (1) ». E nel trasmettere il processo del Mazzarino al Cardinal Savelli supremo Inquisitore in Roma « So, dice, quanta affezione egli porti alla Compagnia di questi Padri, come veramente faccio ancor io, e l'ho mostrato in tante occasioni, e lo mostrerò anche in avvenire sempre ». E ingiunge a Mons. Speciano di notificare al P. Generale il suo dispiacere dicendo; « Desidero, che diciate al P. Generale e al P. Palmio, che io compatisco il sentimento, che avrà avuto la Compagnia di questa cosa; ma la materia è tale, che io non ho potuto lasciare di fare l'officio mio » (2). Ciò che affliggeva il Santo erano, com'egli dice, *le suspicioni spettanti a fede*. In un altra dei 30. Luglio previene le conseguenze mal tirate dal Gioberti e da' suoi seguaci. « Non devesi temere quel che dicono, che scoprendosi la qualità di quest'uomo, abbia la Compagnia da perdere punto di riputazione: perchè anco nelli dodici Apostoli vi fu un Giuda, ed in ogni stato di persone vi sogliono essere dei tristi. Onde non si biasimerebbe questa

(1) Prima Raccolta p. 12.
(2) Lettera delli 8. Aprile.

Compagnia, se in tanto gran numero di uomini, ve ne sia *uno* contrario alla *bontà* degli altri. Anche si edificherebbero vedendo, che non siano meno gastigati i tristi, se alcuno ne scuopre, che fatto stima dei buoni » (1). Quanto poi si fidasse della rettitudine de' Superiori, significollo a Mons. Speciano, dicendo : « Si rimetta per decreto della Congregazione, o di N. Signore a me questa parte con facoltà di eseguirla io, e di commetterla o rimetterla al Generale della Compagnia, perchè a questo io inclinarei, così per riputazione di quella Compagnia, la quale vi sarebbe maggiore, come ancora perchè io mi confido pure, che il Generale preporrebbe in questo la sincerità et pietà ad ogni altro rispetto » (2). Credo che il sig. Gioberti non mi vorrà negare questi documenti, che da lui sono citati, ma secondo suo costume, a tempo e luogo dissimulati.

A me però non ne mancano degli altri. Il Generale Mercuriano scrivendo al P. Peruschi sotto il dì 20. di giugno di questo medesimo anno 1579. « Restiamo, dice, molto obbligati all'amorevolezza di quei Reverendissimi, che hanno procurato con la diligenza, che V. R. mi scrive, quel decreto con altre dimostrazioni di concordia et benevolenza dell' Illustrissimo Borromeo verso la nostra Compagnia, et V. R. ha fatto bene a corrispondere da parte nostra a tal desiderio, accettando con prontezza di animo tutti quelli uffici, che per tale effetto si sono proposti et eseguiti » (1). Non so dir nulla del decreto che que' Reverendissimi abbiano fatto ; ma da questa lettera io conchiudo, che dunque S. Carlo Borromeo nel giugno del 1579, cioè non ancora tre mesi dopo il fatto del Mazzarino, già dava dimostrazioni di con-

(1) Lett. delli 30. Luglio. Prim. Racc.
(2) Ibid.
(3) Ex Reg. Epist. General. an. 1579.

cordia e di benevolenza alla Compagnia. Parimente in un'altra dei 10. luglio al P. Prospero Malavolta Preposito di S. Fedele « Ci siamo consolati, dice il Mercuriano, nell' intendere per quella di V. R. del primo di luglio l'amorevolezza mostrataci costì dall' Illustrissimo Borromeo il giorno che si diede principio ad ufficiare la nuova chiesa: et così desidero che dalla parte nostra se gli corrisponda, com'è ragione » (1). Finalmente racconta il Bartoli, che venuto a Roma il S. Arcivescovo per certi affari della sua Chiesa sul finir di quest'anno 1579, il Generale fece condurre il Mazzarino dal P. Claudio Aquaviva, allora Provinciale di Roma, a confessare il suo fallo a piè del Santo, e domandargliene scusa e perdono. Nè ad averlo da quel mansuetissimo cuore fu mestieri d'altro che domandarlo. Così non andò a molto l'ottenere dalla S. Congregazione del S. Uffizio la facoltà di uscir fuor di casa, dove già da sei mesi era tenuto chiuso da' Superiori, e di predicare (2). A tutto questo si aggiungano le singolarissime dimostrazioni d'affetto e di beneficenza, che S. Carlo diede alla Compagnia in questo e ne' susseguenti anni della sua vita, come abbiam già raccontato di sopra; e poi si continui pure a conchiudere con tutto rigore di logica giobertiana, ch'egli era alienatissimo da noi.

(1) Ibid.
(2) Mem. Ist. lib. 3. c. 26.

Verità e falsità delle accuse fatte al P. Pietro Parra. Estimazione in che era presso S. Pio V. e il Card. Silvio Antoniano. Il Governator di Milano lo difende da varie imputazioni.

§. VII.

Non altrimenti che nelle accuse mosse al P. Mazzarino, v' ha del vero e del falso nelle imputazioni fatte al P. Pietro Parra. Era questi di nazione Spagnuolo, dottissimo nell'una e nell'altra teologia, positiva e scolastica; e per ciò adoperato da' Sommi Pontefici in affari di gran rilievo. A lui, e al P. Emmanuele Sà commise il S. Pontefice Pio Quinto la correzione della Bibbia, per la somma perizia che avevano amendue nelle lingue orientali (1). Nel 1575. era il Parra Prefetto degli studi nel Collegio Romano, quando a compiacere il S. Cardinal Borromeo che dimandava un uomo di valore per dirigere lo studio di Brera, il General Mercuriano pose gli occhi in lui, e toltolo a questa nostra Università, lo mandò a Milano. Volle accompagnarlo con una sua lettera il Card. Silvio Antoniano, intimissimo al Borromeo: « Viene, dice egli, a Milano il P. Parra, teologo della Compagnia di Gesù, sotto la disciplina del quale io alcun tempo ho dato opera agli studi della sacra teologia. Viene mandato dall'obbedienza dei suoi Superiori, e come credo, per autorità di V. S. Illustr., la quale con somma vigilanza procura sempre dimandar buoni operarii nella sua vigna. La venuta di questo buon Padre mi è parsa opportuna occasione per far riverenza a V. S. Illustr. come fo con tutta l'umiltà et affetto del cuore. E se bene S. R. non ha bisogno di mia introduzione appresso V. S. Illustr.

(1) Sacchini Hist. Soc. p. 3. lib. 5, n. 41.

sì perchè già le deve esser noto, sì perchè egli abbonda di quei mezzi, che molto facilmente introducono ciascuno con V. S. Illustr. cioè bontà, et valore, tuttavia per mia consolazione ho voluto che V. S. Illustr. sappia l'osservanza che io porto a questo buon servo di Dio et mio maestro. Et mi rallegro con V. S. Illustr. che abbia fatto acquisto di questo ministro per cotesta chiesa, che oltre la bontà esemplare et sua vita di costumi et dottrina; ha da Dio singolar talento et chiarezza nell' insegnare, et un bel giudizio, et sopratutto ben esercitato et risoluto nei casi di coscienza, il che spero, che V. S. Illustr. che ha ottimo gusto di uomini, proverà per esperienza ». Così egli, sotto il dì 13 Ottobre 1575 (2). Giunto il Parra a Milano, il Governatore Aiamonte se lo elesse a confessore; e di qui nacquero tutte le dicerie contro di lui. Perocchè indi a tre anni suscitatesi le differenze tra le due autorità, ascrivevasi al Parra tutto ciò che il Governatore operava, come altresì que' del partito contrario opponevano al P. Adorno confessore del S. Card. Borromeo quanto questi saviamente faceva per lo mantenimento della disciplina ecclesiastica. Si tenne il Parra lontanissimo dall' intramettersi co' consigli nella controversia, specialmente dopo avutone, come si disse, d'ordine da' Superiori; ma non bastò questo a camparlo da sinistre dicerie, alle quali egli diè non poco credito, discolpando con troppo calore il Mazzarino dall' imputazione d'eresia. Nel che, a dir vero, egli passò oltre ai termini del convenevole: e quindi non è maraviglia, se tra per questo, e per le informazioni esaggerate che ne udiva, il S. Cardinale entrasse anch'egli in sospetto che il Parra venisse confermando il Governatore nelle sue inique pretensioni;

(1) Ex Arch. Mediol. Tom. 42. l. 24.

e manifestò questo suo timore a Mons. Speciano (1). Stando in questi termini le cose, il General Mercuriano per togliere ogni cagione di dissensione, non trovò migliore spediente, che togliere di Milano il Parra, e richiamarlo a Roma. L'affare era delicatissimo, potendosi ostinare il Governatore a ritenerlo: nulladimeno, come Dio volle, si rendè alle ragioni, e condiscese alla dimanda. Non s'acchetarono gli avversari; e fino a Roma mandarono côrrer voce, che il P. Parra avesse consigliato il Governatore a far le giostre nella prima domenica della quaresima, contro i decreti del S. Arcivescovo, e che lo avesse sicurato a non temer punto le scomuniche. Il che risapûto dal Padre, costrinselo a scrivere due lettere, una al Governatore, l'altra a D. Pietro Antonio Luna Segretario, pregandoli a smentir queste voci. « Qui in Roma, scrive al Segretario, si è detto di me, et penso che sia scritto da Milano, ch' io abbia consigliato che si facessero le giostre et mascheré in Milano la domenica prima della quadragesima, et che per parer mio si sono fatte. Et perchè so che questo potria pregiudicare a me et alla mia Religione, supplico a V. S. Illustr. poichè sa la verità et la mia innocenza, si voglia adoprare dove bisognerà, acciò s' intenda la verità, et si levi questa falsa opinione: et massime V. S. è obbligata a farmi questo favore, poichè sa quanto cauto et riservato sono stato in intricarmi in questi negozi, et che la verità sia, che una sola volta V. S. mi addimandò certo parere sopra le penitenze pubbliche, e che io risposi che non mi volevo intricar in cosa alcuna, et promettendomi che la cosa saria secreta, io replicai che volevo essere tanto netto di questi intrichi, che io potessi in ogni occasione giurare, non aver dato il mio parere in cosa appartenente a giurisdizione, et aggiunsi di più che questo

(1) Seconda Raccolta lett. 1. pag. 1.

medesimo stile aveva osservato in Milano. Sarà officio degno di V. S. et favor grande che mi farà, rendere di tutto questo vera relazione, et specialmente saria bene informare di questa verità Sua Eccellenza, et li nostri Padri, massime i Superiori ». Così egli (1). Ad una sì ragionevole domanda si rendette il Governatore, e in discolpa del Padre scrisse di suo pugno la seguente lettera, che trascrivo trasportata fedelmente nel nostro idioma italiano dall'originale spagnuolo, che ne ho tra le mani. « Quanto più mi sento obbligato per li benefizi e per la direzione spirituale avuti da vostra Paternità, tanto più mi dolgo dell' incommodo e dispiacere che per mia cagione ha ricevuto. Riconosco il frutto, che dall'aver preso V. P. a mio padre spirituale, me n' è venuto, e la gratitudine che le debbo per avermi messo sulla buona strada. Per ciò Dio sa quanto m' incresca d'essere cagione di dispiacere, di travaglio, e di angoscia a chi mi ha fatto tanto bene. Posso attestare che nè la dottrina di lei, nè le regole datemi a ben governarmi sono contrarie al timore che si dee aver delle scomuniche, nè alla riverenza dovuta ai Prelati: anzi tutto all'opposto, ed io dovrei anzi lagnarmi della forte persuasione che V. P. ha cercato d' infondermi, perchè ne avessi gran timore e rispetto. Crederei che il sig. Cardinale di ciò sia persuaso: poichè questa dottrina e questo rispetto mi hanno indotto ad ammettere molte cose contra il parere dei Ministri del Re; e quindi il sig. Cardinale soleva dire, essere lui in possesso, e noi aver consentito a' suoi ordini. Ho inteso ancora che di qua si è scritto, che io abbia detto, che a persuasione di Pietro Antonio siasi fatta la corsa la prima domenica di quaresima: ed è vero ch'egli mi scrisse che conveniva farla; ma non è similmente vero ciò che pur si è scritto, che io

(2) Ex Arch. S. J.

abbia detto, che questo consiglio era stato approvato da V. P. Egli è ora un anno, ch'ella mi dissuase con molte ragioni, che non convenisse fare alcuna festa in tal giorno. Gravissimo dispiacere mi ha recato la voce che si è sparsa, che io per dottrina di V. P. mi tenga sicuro dalle scomuniche ogni qual volta non sia espressamente nominato. . . Per dir vero io dovrei anzi lagnarmi del troppo timore e del grande scrupolo, in che V. P. mi ha messo sì per riguardo alla scomunica, non volendo nè pure che io esaminassi se quella fosse giusta o ingiusta, se fulminata per cagione che il meritasse o no, come rispetto alla venerazione dovuta ai Prelati . . . . Vedendo dunque che per malizia degli uomini io sia incolpato d'aver detto ciò che non ho detto, e V. P. d'avermi consigliato ciò che non è vero, non posso lasciare di molto risentirmene sì per la falsità della cosa, sì per l'afflizione che ne dee venire a V. P. Desidero sapere chi abbia potuto spargere questa voce, perchè possa confonderlo con la verità: e prego lei per l'amore di padre che mi porta, e che io non ho demeritato, a farmi questa grazia; e insieme la supplico per amore di Dio a farmi avvertito di tutto quello che potrà saperne, affinchè io possa far comparire la verità, il che mi sarà facilissimo. Scrivo di questo anche al P. Generale; poichè desiderando io servire la Compagnia non vorrei esser cagione di dispiacere e d'inquietezza ai soggetti della medesima. E in fede mando questo mio attestato di verità, come un debito a cui sono obbligato per molte ragioni. Mi scusi, Padre mio, di questa sì lunga lettera; il dolore di sentir sparse tante falsità, e la mia premura di far intendere la verità, mi hanno astretto ad allungarmi soverchio. Di Milano alli 7. aprile 1580. Il suo obbediente figliuolo, il Marchese D'Ayamonte (1) ». Così egli; ed io non ho che aggiungere a

(1) Ex Arch. S. J.

rivendicare in questa parte l'innocenza del P. Parra, aggravata dai sarcasmi agnelliani e giobertiani. Dirò solamente, per amore del vero, d'aver intralasciato di trascrivere una particella della lettera del Governatore, nella quale egli a maggior difesa del suo P. Parra schiettamente espone chi fossero quelli che in verità lo consigliarono contro i decreti del S. Cardinale a fare le giostre, e a non curarsi delle scomuniche, e ne specifica l'abito e la professione: l'uno di tutt'altro colore, e l'altra di tutt'altra regola, che non ha la Compagnia. Ma intorno a ciò io vò che mi basti per ora aver dato questo piccolo cenno, se non altro ad erudizione dell'ab. Gioberti.

Dissi che il P. Parra con troppo calore e in maniera anche disdicevole avea preso a petto la causa del Mazzarino, difendendolo dalla taccia d'eretico. Il che vien pur confermato dal P. Sebastiano Morales Visitatore, che nella sua informazione al Generale lo accusa di soverchia durezza e animosità. E questa fu la cagione perchè S. Carlo si dimostrasse alquanto disgustato di lui, come se ne lamenta in qualche sua lettera. Aggiungasi, che essendo stato chiamato dal S. Cardinale per non so quale negozio da trattar seco, quegli mandò scortesemente rispondergli, che *mentre durava la controversia tra lui e la Compagnia non poteva venire.* Perciò a tutta ragione S. Carlo chiama *stravagante* il pensar di questo Padre, dichiarando nel medesimo tempo, *che nel resto ha sempre avuto buona opinione di lui.* Con tutto ciò S. Carlo non si offese della risposta, ma sì della cagione addotta dal Parra. « Come se, dice egli, io avessi controversia colla Compagnia, la quale io cercherò di aiutare e di onorare sempre, siccome ho fatto per l'addietro: sebbene in questo caso del Mazzarino io non ho potuto lasciar di fare l'ufficio mio (2) ». Non poteva il

(2) Lett. dei 16. Luglio 1578.

Santo con parole più vive esprimere, anche tra i disgusti che riceveva da alcuni, il suo amorevole affetto verso tutta la Compagnia. Sapeva divisare, ciò che molti ora non sanno o non vogliono, l'error di un privato dalla bontà del commune: « non avendo colpa, dice egli in un'altra delli 8. Aprile 1578, tanti buoni nella colpa di alcuno da lor differente ».

Fatti e testimonianze che provano il contrario di ciò che il Gioberti temerariamente afferma intorno al P. Claudio Aquaviva, quinto Generale della Compagnia. In che concetto di prudenza e di santità egli fosse presso S. Pio Quinto, e S. Filippo Neri. Le lettere di Mons. Speciano, e di S. Carlo Borromeo non iscusano le false accuse giobertiane.

§. VIII.

Tutto fuori del mio argomento sarebbe certamente l'entrar qui a prendere le difese del P. Claudio Aquaviva, quinto Generale della Compagnia, se non mi v'inducesse a forza l'abuso che parecchi han fatto e fanno tuttavia di alcuni brani di lettere di Mons. Cesare Speciano, raccolte e stampate insieme con quelle di S. Carlo. Sopra di esse fonda il prete Agnelli le inique sue note, in cui ci rappresenta a più neri colori l'immagine dell'Aquaviva, tutto lavoro della sua fantasia e della maldicente sua penna. Peggiore infinitamente è ancora il ritratto che ne ricopia in cento e più luoghi del suo gran libello famoso l'ab. Gioberti. Secondo lui è stato l'Aquaviva un superbo, un malizioso, un finissimo aggiratore, un mondano politico, oppressore degl'innocenti, innovatore e corrompitore dell'Istituto di S. Ignazio; quegli che diè moto, e vita, e ordine alla setta infame, che malmenò per ogni verso, rovinò, guastò la Compagnia, ne scambiò

il fine, i mezzi, e lo spirito. A provar tante infamie non spende egli, secondo suo costume, una riga, una parola. Tutto è chiaro, limpido, evidente, incontrastabile. Lo disse già l'Agnelli, l'Arnaldo, il Botta, l'Autore delle *Riflessioni* Mons. Bottari, e l'Autor dell'*Appendice* il P. Tosetti; dunque non se ne può dubitare. Lo dice ora il filosofo cattolico l'ab. Gioberti, e tanto basta: *ipse dixit*, e guai a chi fiata in contrario; è uno scemo, un ignorante, un calunniatore, un tristo, e per dir tutto in poco, un Gesuita.

Così ora si argomenta in buona logica moderna. Io però, che mi tengo ancora (e non ho vergogna di dirlo) all'antica, potrei rispondere con due parole e spacciarmi da tante proposizioni arbitrarie con una rotonda negazione assoluta: e avrei ben ragione di sostenerla fino a tanto che non mi si dimostrasse il contrario. Ma dal sig. abate è inutile aspettar dimostrazioni e prove; avendo già stabilita nella sua nuova logica una nuova sua regola finora sconosciuta, *che il provare non tocca a chi afferma ma a chi nega*. Con ciò egli si è liberato da ogni impaccio, e può con franchezza e senza taccia di calunniatore scrivere a tutta passata non cinque ma cento e più volumi di fantastiche affermazioni, lasciando a cui esse dispiacciono, il pensiero di provare il contrario. Sia egli dunque soddisfatto per questa volta: e ragioniamo così: Le imputazioni che si fanno al Generale Aquaviva sono o di vizi interni, cui Dio solo può vedere e conoscere, o di estrinseche disposizioni, cui tutti possono giudicare. Dunque a provarle vere o false, non v'ha altro mezzo che attenersi ai fatti, o ai testimoni: ai fatti, che manifestino le interne passioni dell'animo, e sieno però necessario effetto di quelle: ai testimoni, che però sieno contemporanei, fededegni, nè patiscano eccezione.

E per cominciare dai fatti, io vorrei che il Gioberti me ne citasse un solo in confermazione delle sue accuse. Fatti dell'Acquaviva sono tutte le determinazioni e le disposizioni che prese come Generale della Compagnia, sì riguardo ai particolari soggetti, sì rispetto a tutto il corpo della Religione. Fatti dell'Aquaviva sono i suoi detti, sono i suoi scritti lasciati alla posterità, come monumento del suo ingegno, e contrassegno infallibile dell'interno del suo animo. Fatti dell'Aquaviva sono il tenor del suo vivere, e la maniera dell'operare, le regole direttrici del governare, tutto ciò in somma che all'esteriore si appalesa. Or tanta è la fiducia che io ho nella bontà della causa, che provoco pubblicamente il sig. Gioberti a citarmi di tutti questi un solo fatto, che valga a giustificare le sue accuse; ma sia egli un fatto chiaro, evidente; non finto, non falsato, non interpretato a sproposito, non ismozzicato, nè accresciuto a talento, non attinto da autori sospetti, parziali, nè dannati solennemente dalla Chiesa come calunniatori. A provar poi positivamente il mio assunto, appello a tutti gli storici tanto domestici quanto estranei, di provata coscienza, che parlarono dell'Aquaviva, o ne descrissero la vita e le azioni: e tutti ce lo rappresentano come uomo di segnalata pietà verso Dio e il prossimo, di religiosa prudenza, di mansuetudine inalterabile, umile, modesto, affabile, osservantissimo delle regole e della domestica disciplina. Appello sopra tutto agli scritti che pubblicò con le stampe: e sono più volumi di lettere pastorali mandate a' superiori, alle provincie, a tutta la Compagnia: sono le ordinazioni e i decreti, le istruzioni ed esortazioni che fece e divulgò per ammaestramento e direzione commune. Una delle principali accuse che gli si fanno, si è d'aver rifuso, scontrafatto il primitivo Istituto di S. Ignazio, e averne riprodotto un tutt'altro a suo senno e capriccio. Or sarà mai possi-

bile, che in tanti de' suoi scritti, che riguardano a punto la maniera pratica del vivere, o del governare, che dee usarsi nella Compagnia, non che leggersi una sillaba, una parola, che ei dia a conoscere quella perversa sua intenzione, si ritrovi per lo contrario ch'egli non faccia altro che insistere ed esortare a mantener intatto l' Istituto d' Ignazio, in pieno vigore la primitiva disciplina; a badare che nulla s' introduca di nuovo, che niente s'alteri dell'antico e sustanziale; che ciascuno si tenga dietro alle vestigie dei primi Padri, che si metta innanzi le loro virtù e i loro esempi per imitarli? Possibile che in tanti decreti e ordinazioni egli anzi si opponga con tutta fermezza a certi pochi, che s'avean messo in capo di guastare non poche parti essenziali dell' Istituto; nè di ciò ancora pago, ottenga da Gregorio Decimoterzo, la Bolla *Ascendente Domino*, e da Gregorio Decimoquarto l'altra che comincia *Ecclesiae Catholicae*, nelle quali di nuovo si conferma per isteso e si ratifica l' Istituto della Compagnia come già fu approvato e confermato la prima volta da Paolo, e da Giulio Terzo, e si minacciano severissime pene e censure non a chi solamente voglia mettervi per entro la mano, ma a chi ne parli pure in contrario sotto sembiante di zelo? Una sì aperta contradizion d' intenzioni e di opere non può darsi in un uomo, se pur non è giunto al colmo della frenesia. Farei rider la gente, se volessi, a cagion d'esempio, sostenere che il Gioberti sia nella sua mente e nel suo cuore passionatissimo de' Gesuiti e del Gesuitismo, e ne desideri e ne procuri dal canto suo ogni bene, ogni vantaggio, mentre disfoga lor contro tutta la sua bile, e freme, e s' infuria, e si dibatte perchè sieno tuttora tollerati, e non piuttosto mandati via, soppressi, e profondati fin giù nell' inferno; chè questo è pure uno de' tanti suoi cristiani desideri. Gran forza di logica convien dire che abbia il Gioberti, per de-

durre da buoni principii conseguenze contraddittorie. Quanto fece e scrisse il General Aquaviva, tutto è volto a mantener sano ed intero l'Istituto d'Ignazio: nè mai e poi mai nelle sue parole, nelle sue opere si potè scorgere cosa che fosse a questo suo proponimento contraria; e pure è certo, secondo il Gioberti, è innegabile ch'egli fu il corrompitore dell'Istituto d'Ignazio. Guai a noi, se una tale nuova forma d'argomentare venga adottata da molti. Vedrem fra poco essere provatissimo, che S. Agostino sia stato acerrimo sostenitore degli errori di Pelagio, e quindi Pelagiano anch'esso, con tutto che abbia in tutto il corso della sua vita sudato, faticato, e scritto per confutar quegli eretici. Nè può recar per iscusa il Gioberti di non aver saputo nulla delle opere dell'Aquaviva. Sono esse in gran parte comprese nel secondo tomo dell'Istituto, e precisamente nell'edizione di Praga, ch'egli cita in più luoghi de' suoi cinque volumi, e afferma d'aver avuto in mano, e letto, e studiato accuratamente.

Quanto si è dunque ai fatti, non può il Gioberti allegarne un solo in confermazione del suo argomento. Ricorrerà forse ai testimoni? E a chi? A un Botta, a un Agnelli, ad altri di somigliante farina, che già si sa quanto sieno veraci, e imparziali? Ma su, se ne citino pur altri di maggior peso; niuno però vorrà sostenere che abbiano questi autorità, e meritin fede, mentre le loro deposizioni si oppongono ai fatti. Sono testimonianze bugiarde, malediche, calunniose: e del pari bugiardo, maledico, e calunnioso sarà per mio credere, chi dissimulando scientemente i fatti contrari, a quelle unicamente si attiene. Ben io potrei, se qui fosse luogo, allegare una moltitudine di testimoni autorevolissimi, che depongono a favore dell'Aquaviva. Certo è, che la Compagnia l'ha sempre riconosciuto e tuttavia il riconosce e 'l venera come uno de' maggiori suoi uo-

mini, nè fra quelli che dopo lui succedettero a governarla in uffizio di Generale, niuno v'ha, cui ella sia più strettamente obbligata per l'operosità del suo zelo, per la finezza della prudenza, pel mantenimento della regolar disciplina, sostenuta e promossa da lui non men con la forza delle esortazioni che con l'efficacia degli esempi. Certo è che quanti personaggi illustri fiorirono a que' tempi e usaron con lui, l'ebbero tutti in altissima stima e venerazione, e ne fan fede le molte loro lettere originali che conserviamo. Certo è ch' egli fu sempre carissimo ai Sommi Pontefici Sisto Quinto, Gregorio Decimoquarto, Innocenzo Nono, Clemente Ottavo, e sopra tutti a Gregorio Decimoterzo, cui fu pur apposto a difetto il troppo suo amore verso l'Aquaviva.

Ma tra tante piacemi far scelta di due sole testimonianze, alle quali non si può dare eccezione di sorte. La prima è del S. Pontefice Pio Quinto. Amò egli l'Aquaviva fin dal primo anno del suo pontificato, in cui l'ebbe presso di sè in ufficio di camerier segreto: e quindi non potè a meno di non dolersi della sua perdita al manifestargli che quegli fece la deliberazione presa di abbandonare la Corte, e dedicarsi a Dio nella Compagnia. Volle il medesimo Beatissimo Padre esaminarne la vocazione, e chiaritosi essere quella manifesta voce di Dio, con affettuose parole vel confortò, e datagli non senza gran commozione l'apostolica benedizione, mandollo consegnare in suo nome dal Maestro di Camera al S. Generale Francesco Borgia. Poi continuò fin che visse a farselo a quando a quando venire innanzi per vederlo, parlargli, e consolarsene (1). L'altra testimonianza è di S. Filippo Neri. Il Bacci, uno de' più accurati scrittori della vita, dopo aver narrata la dimestichezza che passava tra Filippo e S. Carlo Borro-

(1) Bart. Mem. Istor. lib. 4. c. 1.

romeo, soggiugne appunto così: « Claudio Aquaviva quinto Generale della Compagnia di Gesù, uomo anch' egli di grandissima prudenza, quando andava dal S. Padre, stava parimente seco tre e quatt' ore per volta (1). La qual cosa conferma pure il Marciano nelle Memorie dell' Oratorio, dicendo: « Claudio Aquaviva quinto Generale della Compagnia di Gesù, uomo di quella singolare prudenza che il mondo sa, quante volte andava dal S. Padre, stava parimente seco quattro e cinque ore per consultare con lui negozi così pubblici come privati » (2). Più ancora sappiamo dall' Arcivescovo di Lione il Cardinale Dionigi Simeone Marquemont. Questi, udita la morte dell'Aquaviva, attestò, che essendo in Roma Uditor della Sacra Ruota, e presedendo ai processi che si formavano per la beatificazione di Filippo, un de' testimoni depose, di avere immediatamente udito dalla bocca del Santo; ch'egli avea veduto attorniato di raggi il volto del P. Claudio Aquaviva (3). Credo che il giudicio e le testimonianze di questi due uomini così privilegiati da Dio si possano, senza tema di errare, preferire a quelle dei Botta, degli Agnelli, e dei Gioberti.

Ma basti il fin qui detto a giustificazione dell'Aquaviva. Veniamo alle lettere di Mons. Speciano. Scrivendo egli a S. Carlo sotto il dì 23. Febraio 1581. « *Fu fatto*, dice. *il P. Aquaviva Generale dei Gesuiti con maraviglia d'ogni buono* (4). Due giorni dopo scrisse il P. Adorno intorno alla medesima elezione, dolendosi che le cose non fossero passate con quella semplicità e purità che a buoni religiosi con-

(1) Lib. 3. c. 9.

(2) Lib. 2. c. 22.

(3) Palafox Summar. Obiect. p. 1. T. V. N. 21. p. 233. – Sacchini Hist. Soc. p. 5. lib. 25. §. 19.

(4) Seconda Raccolta pag. 58.

veniva (1). Or sopra queste due lettere fanno i compilatori di Lugano le mille declamazioni: che poggiano tutte sul falso, perchè alienissime dal vero senso, in cui si vogliono e si debbono interpretar le parole dello Speciano e dell'Adorno. Convien sapere, che venendo a Roma il P. Francesco Adorno, un de' vocali per la Congregazion generale, il S. Arcivescovo Borromeo l'accompagnò con una sua lettera a Gregorio Decimoterzo, tutta in lode di lui, e proponendolo in essa come il più degno Generale che potesse darsi alla Compagnia: e nel medesimo sentimento scrisse pure a Mons. Speciano. Adunatisi i Padri elettori, e venuti allo squittino, riuscì alle più voci Generale, non il P. Adorno, ma Claudio Aquaviva. Era egli allora in età di soli trentasei anni; il che diede molto che dire a chi non bene ancora lo conosceva; e anche Gregorio Decimoterzo al primo vederlo ne parve mal soddisfatto. Per tanto sopra queste prime voci, che correvano sfavorevoli all' Aquaviva, ben potè Mons. Speciano scrivere, che quegli fosse fatto Generale con maraviglia di ogni buono. E di fatto, poco appresso nella medesima lettera raccontando il primo abboccamento avuto col nuovo Generale, lascia da parte le dicerie pubbliche, e manifesta il concetto, che dopo averlo conosciuto, ne avea fatto, dicendo; « Io l' ho veduto, e parlatogli, e mi è riuscito molto umile, e mi ha detto che volea scrivere a V. S. Illustriss. « D'allora in poi Mons. Speciano ebbe sempre coll' Aquaviva intima dimestichezza, come può vedersi dalle sue lettere (2); e l'ebbe altresì S. Carlo come già si è veduto.

Quanto si è alla lettera del P. Adorno, io non dubiterei di affermare ch'ella sia cosa finta di pianta, o almeno almeno alterata di molto. Imperciocchè

(1) Ibid. pag. 60.
(2) Palafox Summar. ob. loc. cit. pag. 224.

chè, se mai in altra Congregazion Generale, certamente in questa quinta le voci degli elettori furono sì libere e concordi, che non v'ebbe minima alterazione di animi, o dissonanza di pareri; e in tutto il fatto della elezione si procedette con tal purità d'intenzione e semplicità di maniere, che ne rendettero que' Padri infinite grazie a Dio. Tanto si ha dagli atti autentici e originali, che conserviamo. E che fosse manifesta disposizione di Dio, che volea Generale l'Aquaviva mostraronlo alcuni segni prodigiosi, che distesamente racconta il Sacchini, e che ciascuno può leggere a suo piacere (1). È falso adunque ciò che afferma nella sua lettera l'Adorno, se pur non è, com' io credo, che volesse egli alludere con quelle parole ad una piccola contesa che suscitossi prima dell'elezione rispetto al P. Olivier Manareo Vicario, messo in sospetto di broglio, e poi dichiarato innocente dal Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo. Chi ne ha voglia, può leggerne il racconto nel Bartoli (2).

Qual genere di riforma desiderasse e promovesse S. Carlo Borromeo rispetto alla Compagnia. Parole del S. Padre Pio Quinto mal intese, e peggio interpretate da Mons. Speciano.

§. IX.

Di non lieve momento sembra a prima vista una conclusione, che i nostri avversari cavano dalle lettere di S. Carlo Borromeo. Il Santo, dicono essi, si duole in più luoghi degli abusi e dei disordini che s'erano introdotti nella Compagnia, e perciò ne desidera e ne promuove fin col Sommo Pontefice la rifor-

(1) Sacch. Hist. ad an. 1567.
(2) Memor. Istor. lib. 5. c. 1.

ma. Conosceva egli dunque che ella era tralignata dal suo Istituto, e quindi non poteva esserle affezionato. Così essi ragionano, e, come sempre, a sproposito. Chi ha fior di senno in capo, e non è affatto digiuno de' primi rudimenti della logica, vedrà che da tali premesse mal si cava una conseguenza tutta contraria. Imperciocchè il più sincero e legittimo contrassegno di affetto tra amico e amico, se crediamo a S. Tommaso, è il desiderare, il volere, e procurarsi a vicenda, quanto si può, il maggior bene e vantaggio; e far a gara per rimuovere tutto quello che al ben essere dell'amico può contraporsi. Or questo medesimo desiderio e volere avea con S. Carlo Borromeo anche Mons. Speciano, e con S. Carlo e con Mons. Speciano avevano parimente tutti i gesuiti di senno.

Due generi di riforma convien distinguere a nostro proposito: una è riforma dell' Istituto con ridurlo a nuove leggi; l'altra è riforma de' particolari trasgressori con ridurli all'osservanza delle antiche leggi. S. Carlo, e Mons. Speciano vogliono che si *provegga agli abusi, ai disordini introdotti*, i quali, come ognun vede, sono deviamenti de' particolari dalla primitiva disciplina. Parlano dunque del secondo genere di riforma; e questo in ogni tempo ha luogo in qualunque Religione eziandio più osservante, nella quale non è mai che sieno per mancare cervelli stranissimi, e umori corrotti. Nè è da tacersi, che a que' tempi ebbe la Compagnia a patire non poco per colpa di alcuni suoi snaturati figliuoli. Essendo tuttavia Generale Everardo Mercuriano sorsero gravi dissidii massimamente in alcune province di Spagna, che poi sotto il governo dell'Aquaviva ruppero in apertissima turbolenza. L'oggetto delle nuove pretensioni era il voler cambiato in più parti sostanziali l'Istituto di S. Ignazio. Spacciavansi quegl' inquieti per uomini di zelo, e mentre di soppiatto studiavano di rovinar ogni cosa, si davano apertamente aria e

voce di conservatori dell'Ordine. Grande era il rumor che menavano non solo tra le domestiche mura, ma anche di fuori con iscandalo de' buoni. Il guasto di questi pochi recava dolore, e vergogna agli altri, e tra questi al P. Adorno, che assai ne pativa, come può conoscersi dalle sue lettere stampate nelle due ultime raccolte. La Compagnia in due Congregazioni Generali si oppose agli attentati di quę' malcontenti; e perchè non rifinivano ancora di seminarvi zizzania, il Generale Aquaviva in fine ne la sbarattò, cacciandoli fuori nel secolo: e a prevenire somiglianti disastri nell'avvenire ottenne da Gregorio Decimoquarto la famosa Bolla *Ecclesiae Catholicae*, nella quale ad una ad una si condannano tutte le inique pretensioni di que' malcontenti. Non ebbe però S. Carlo la consolazione di vedere, come desiderava, tornata perfettamente la calma, perchè già era passato agli eterni riposi quando ciò accadeva.

A tutto quello che ho qui esposto si opporrà forse la lettera dei 16. aprile 1579, in cui pare che S. Carlo non condanni solamente i traviamenti dei particolari soggetti, ma non approvi la distinzione tra professi, e non professi, ch'è nella Compagnia; e quindi parli ancora del primo genere di riforma. A dir vero, io dubito assai della autenticità di questa lettera: ed ecco ne le ragioni. Uno dei punti, che i turbolenti, di cui parlammo qui sopra, volevan cambiati nella Compagnia, era appunto la distinzione tra i Professi, e i Coadiutori Spirituali, contro a ciò che S. Ignazio avea stabilito, e i Sommi Pontefici avevano approvato. La qual loro pretensione Gregorio Decimoquarto riprovò e condannò, riconfermando con autorità apostolica li statuti del S. Fondatore. Mi par dunque assai strano, per non dir impossibile, che S. Carlo, intimo conoscitore dell' Istituto nostro, il disapprovasse nel suo sustanziale contro alle decisioni de' Romani Pontefici. Aggiungasi, che questa medesi-

ma questione sulle professioni, con altre di minor conto, già era sorta sotto il Pontificato di S. Pio Quinto, cui per qualche tempo parve non piacere la distinzione suddetta. Morto lui, e succedutogli Gregorio Decimoterzo, questi per togliere ogni contesa, commise a tre gravissimi Cardinali un nuovo esame dell' Istituto nostro, perchè giudicassero se in questa parte si dovesse fare qualche cangiamento, o no. Capo di questa commissione fu S. Carlo Borromeo; e ne abbiam tuttavia gli atti autentici. Discusso attentamente l'affare, il Santo co' suoi due colleghi determinarono, che all' Istituto della Compagnia non si dovesse mutar apice o sillaba (1). Come dunque, dico io, potè egli mai disapprovare quello che pochi anni prima, esaminatolo con diligenza e per commessione della S. Sede, aveva approvato formalmente, è fatto riconfermare dal Papa?

Che se pur si volesse sostenere la lettera per autentica, mi si permetta la sposizione di un mio sospetto, che ha pur gran fondamento. Questo è, ch'ella sia stata alcun che travisata o interpolata da Giovan Bottero segretario del Santo Cardinale. Era il Bottero della Compagnia, in cui visse molti anni; e poi per istanchezza di animo uscitone, entrò a vivere nella corte del Borromeo. Presa avversione alla Compagnia, di cui si era mostrato men degno figliuolo, cominciò a sparlare dell' Istituto di lei; e mal forse non mi apporrei, se dicessi ch'egli fosse entrato ne' torbidi sentimenti de' malcontenti di Spagna. Il P. Giuseppe Blondo Provinciale di Milano, avuto di ciò sentore, ne avvisò l'Aquaviva; e questi sotto il dì ultimo di giugno del 1582. rispondendogli, « Quanto, dice, allo sparlare che fa il Bottero dell' Istituto nostro, se Monsignor Illustrissimo, come si dice, verrà a Roma, et io mi vi troverò non mancherò di parlare a Sua Si-

(1) Sacchini Hist. S. J. p. 3. lib. 8. n. 12.

gnoria Illustrissima. Ma V. R. potrà ancora farne l'uffizio (1) ». Or in questa alienazione di animo, non mi farebbe maraviglia, che il Bottero, presa occasione da alcuni piccoli disgusti del Santo, aggiugnesse del suo alcune parole niente misurate sull' Istituto della Compagnia, che non gli andava a sangue. Il che mi si rende ancor più credibile al vedere, che questa lettera è l'unica, in cui si parli della distinzione tra i professi e i non professi. Andò poi il Santo a Roma, e informato dall'Aquaviva delle mormorazioni del Bottero, tutto se ne commosse, e promise, giunto che fosse a Milano, di ripararvi come si ha da una lettera del medesimo Generale (2). Nè furono inefficaci le ammonizioni del Santo Arcivescovo; perochè il Bottero rientrò in se stesso, e non che aver più che dire contro la Compagnia, indi a pochi mesi e per se e per altri fece calde e replicate istanze di esservi riammesso: ed io ho letta una di queste sue lettere tutta in dolor del passato e in fermi proponimenti per l'avvenire. Risposegli amorevolmente l'Aquaviva, e con paterno affetto il consolò: ma non potè indursi a riaccettarlo per le ragioni, che egli espose in una sua al Provinciale. « Il Bottero, dice, più volte e per se e per altri mi ha fatto istanza di ritornarsene alla Compagnia, conoscendo quanto meglio sarebbe per lui, et sentendo rimorso del mal esempio che ha dato altrui. Ma noi giudicando ch'egli sia ben collocato, e che metterà più conto alla Compagnia che resti fuori, abbiamo cercato di renderlo appagato, et levatolo di questo pensiero. Ora mostrando egli tanto buona volontà verso la Compagnia, desidero che V. R. dia ordine ai nostri di costì che non mostrino alienazioni di animo che possino disgustarlo: ma più tosto li mo-

(1) Ex Reg. Epist. General.
(2) Ibid.

strino carità nel Signore (1) ». Tutte queste particolarità ho io volute raccontare sì per dimostrare quanto sieno fondati i miei sospetti, sì per confondere non pochi autori, che non cessano mai di ripetere che il Bottero, uomo di grande ingegno, stato già nostro, e poi Segretario del Borromeo, era nemico e avverso alla Compagnia. Volesse però Iddio, che questa lezione bastasse ad alcuni per renderli più cauti nel giudicare, massimamente quando nulla sanno delle antiche memorie.

Prima di chiudere questo capo, stimo opportuno dichiarare un passo di una lettera di Mons. Speciano, in cui pare che si voglia significare, che S. Pio Quinto era del medesimo sentimento di S. Carlo quanto alla riforma della Compagnia. Nella lettera dei 12. novembre 1580. « Desidererei, dice, che V. S. Illustriss. applicasse l'animo a questa nuova elezione che si ha da fare del Generale de' Gesuiti, . . . e sopratutto che in questa Congregazion Generale si provegga agli abusi che sono nella Compagnia. Sono molti, come alcuni di loro li sanno bene e il deplorano: altrimenti è pericolo, che, se ora si dissimulerà, le cose anderanno di male in peggio, *et a tempi nostri vedremo verificata la sentenza della Santa memoria di Pio Quinto* ». Così egli. Verrà a ciascuno desiderio di sapere di qual sentenza di S. Pio Quinto parli qui Mons. Speciano. Confrontiamo per poco le sue lettere, e vedremo che S. Pio Quinto non proferì mai una tale sentenza, e che Mons. Speciano la presuppose arbitrariamente.

Avea S. Carlo incaricato lo Speciano suo agente di presentar sue lettere a Pio Quinto, nelle quali per la fondazione del Collegio de' Gesuiti chiedeva la Chiesa di Brera, ch'era degli Umiliati che si dovevano allora sopprimere. « Nel principio, dice lo Spe-

(1) Ibid. Epist. 29. Januar. 1583.

ciano, che io feci del leggere, Sua Santità mi fermò dicendomi, Noi siamo tanto avviluppati di cervello in questo negozio, del trovar via e modo di accomodar questi Frati, se faremo l'estinzione, che non sappiamo a che risolverci. Però avvertite a non avvilupparci più di quello che siamo » (1). Volea il S. Pontefice far avvertito Mons. Speciano, che essendo lui tanto avviluppato rispetto agli Umiliati, si astenesse dal proporgli qualunque affare che s'attenesse ai medesimi, per non accrescergli maggiori inviluppi. Ma l'ammonizione andò a vuoto: e l'impegno, in che era lo Speciano di servire al suo padrone, non gli fece riguardare la supplica come importuna. « Pure io risposi, soggiunge egli, che Sua Santità si degnasse di udire . . . e così cominciai a leggere il primo capo di Brera, per darla ai Padri del Gesù. Il che in modo alcuno non gli piacque, e mi accorgei che l'offesi ». Se l'ottimo Mons. Speciano avesse posto più mente ai detti di S. Pio Quinto, avrebbe senza dubbio preveduta questa offesa. Non voleva il Santo nuovi inviluppi intorno agli Umiliati; e ciò nulla ostante Speciano chiedeva Brera, che apparteneva agli Umiliati. Parve però a lui stranissima questa ripulsa del Papa; e anzi che ascriverla, come doveva, all'agitazione di animo in che era per gli Umiliati, l'ascrisse tutto da sè alla poco buona opinione, che presuppose avere S. Pio Quinto de' Gesuiti. « Perchè, ripiglia egli, Sua Santità non ha in troppo buona opinione per questa materia i detti Padri ». Or qui ognun vede, che ciò non disse, nè volle dire S. Pio Quinto; il pensò da se, e 'l presuppose Mons. Speciano. E sia detto con buona pace, egli prese in ciò un granchio a secco.

Il settimo giorno di febraio 1571. seguì l'abolizione degli Umiliati, e uno o due giorni appresso il

(1) Lett. dei 7. ott. 1570.

Card. Gambara si presenta al Papa e gli fa nuove istanze per ottener parte dei loro beni, e con essi fondar un Collegio della Compagnia, che S. Carlo voleva in Locarno. Già si era dichiarato S. Pio Quinto intorno a' suoi inviluppi, che allora doveangli crescere a dismisura per le molte richieste, e suppliche sulla disposizione de' beni degli Umiliati. Per ciò era agevolissimo il prevedere che si sarebbe alquanto alterato, se gli venissero fatte nuove proposte. E di fatto Mons. Speciano scrivendo a S. Carlo il dì 10. febraro, ch'era il terzo dopo la soppressione, « Sua Santità, dice, si alterò, quando se gli ragionava ». Con tutto ciò Mons. Speciano, come avea male interpretata la prima ripulsa, così male interpretò questa seconda, soggiungendo, « Sta tuttavia salda in quella opinione di loro che altra volta scrissi a V. S. Illustriss. e più presto un poco più esasperata ». Donde mai si può dedurre che S. Pio Quinto persista nella poca buona opinione verso i Gesuiti? Egli si alterò quando la prima volta se gli parlò degli Umiliati; tornò ad alterarsi, quando se gli riparlò de' medesimi: e Speciano attribuisce l'una e l'altra alterazione al poco amore a' Gesuiti. Non è egli questo un lavorar di fantasia? un dedur conseguenze che non hanno connessione alcuna con le premesse?

Ma v'è ancora di più. Sette anni dopo la morte di S. Pio Quinto lo Speciano torna a ribadire il chiodo: ma anche qui senza specificare *la sentenza* del Santo, a cui vorrebbe pure far allusione in altre sue lettere. « In questo proposito, dice egli, mi disse il Card. Gambara, che io dovessi scrivere a V. S. Illustriss. a volersi ricordare della ripugnanza che mostrò sempre quel Santo vecchio di Pio Quinto di benedetta memoria in voler concedere Brera ai detti Padri: che forse lo Spirito Santo gli mostrava alcune cose che non volea dire circa la riuscita che essi era-

no per fare (1) » Lodato Dio, abbiam finalmente dallo Speciano, e dal Cardinale Gambara che non uscì mai dalla bocca di S. Pio Quinto la famosa sentenza. Pensarono essi al più, che lo Spirito Santo gli mostrò delle cose, ma affermano amendue che *non volle mai dirle*. Non so quanto sia degno di fede, chi non ha altro spediente per dar credito a' suoi racconti, se non se ricorrere alle occulte communicazioni dello Spirito Santo, non volute mai palesare a veruno. Quanto poi alla ripugnanza mostrata da S. Pio Quinto nel dare Brera ai Padri Gesuiti, abbiam già veduto di sopra, che tutto è fantasia di Mons. Speciano, e forse anche del Cardinal Gambara, se anch'egli interpretò sì male le parole del Papa.

Del rimanente S. Pio Quinto era tanto alieno dall'opporsi alla fondazion de'Collegi della Compagnia, che in una Bolla manifestò il desiderio, che aveva, di vederne fornite tutte le città (2). E in un suo Breve dei 3 luglio 1570 scritto all' Università di Colonia, *Societatis Jesu Collegia*, dice, *quae quasi quaedam Catholicae doctrinae, Christianorumque Seminaria, Dei providentia* per. *diversas Christiani orbis provincias calamitosis hisce temporibus excitavit, atque adeo Patres omnes praedictae Societatis ea benevolentia paterna prosequimur, qua digni esse videntur, qui de Ecclesia Dei melius mereri student, et in vinea domini melius excolenda egregiam assiduamque operam navare non desistunt etc.* Troppo mi allungherei se volessi qui citare le singolarissime testimonianze di affetto, che in ogni anno del suo glorioso Pontificato diede il Santo alla Compagnia. Furono queste già insieme raccolte in un libretto a parte dal P. Anton'Maria Bonucci, e com-

(1) Lett. dei 12. Maggio 1579.
(2) Innumerabiles fructus etc. an. 1568.

pendiate ne'processi per la Causa del Palafox (1). Abbiamo oltre a ciò venti e più lettere originali del Santo, che potrei a somiglianza di queste di S. Carlo pubblicar con le stampe, e forse si potrà fare a miglior occasione.

Si dichiarano alcuni fatti particolari intorno ai quali S. Carlo Borromeo muove lamento nelle sue lettere.

§. X.

Per ultimo compimento di questa mia scrittura, nulla più mi rimane che dichiarare succintamente alcune voci di querela e di lamento, che leggonsi nelle lettere di S. Carlo, e riguardano alcuni fatti particolari di lieve momento. Se io me ne passassi senza farne memoria, non mancherebbe certamente il Gioberti di appormelo a difetto di fedeltà, quasi io ne tacessi per non aver che dire in contrario. Poichè dunque ho preso a ventilare per isteso la presente controversia, non voglio lasciare quest'ultimo appiglio a nuove cavillazioni. Prego però i miei lettori a ricordarsi delle cinque generali osservazioni, che ho premesse all'esame delle lettere, e principalmente le tre prime, che in questo luogo forse più che altrove uopo è che si abbiano di continuo presenti.

E per cominciare da ciò che l'ordinata successione de'tempi mi offre in primo luogo davanti, nel 1567 scrivendo S. Carlo a Mons. Ormaneto, stato già suo Vicario, si lamenta che nel Seminario i maestri non faticassero con diligenza, nè fossero di quella sufficienza che bisognava; e lo prega a far in modo che i Superiori di Roma vi proveggano. In un'altra poi dei 17 maggio 1570 manifesta un dubbio, ch'egli

(1) Summar. Obiect. n. 11. pag. 238.

ha, che i giovani del Seminario sieno allettati a rendersi Gesuiti, e con ciò restino defraudate le speranze di proveder la sua chiesa di buoni pastori (1).

Ammettiamo per vera verissima la prima querela: tutt' al più ne seguirebbe che alcuni maestri non facessero così bene il loro dovere: e che perciò S. Carlo, come amantissimo della Compagnia e tenero del profitto de'suoi giovani richiedesse i Superiori di pronto provedimento. Io ho letto con pazienza tutte le lettere che i due Generali Everardo Mercuriano, e Claudio Aquaviva scrissero, vivente il Borromeo, ai Provinciali di Milano, e ho trovato in esse ripetersi più volte e raccomandar con calore che si procuri in ogni cosa di dar soddisfazione al Card. Borromeo, nè far mai cosa contraria ai desideri e alle dimande di lui. Così mandando di Roma il P. Giuseppe Blondo in ufficio di Provinciale, il Generale Claudio lo fornì di una ben lunga istruzione in iscritto, distinta in più capi; e i due primi sono i seguenti: « 1.° Tenere primieramente molto raccomandata la soddisfazione e il servigio di Mons. Illustriss. Borromeo, come ricercano li obblighi che la Compagnia gli professa 2.° Aver vigilanza che li nostri non s'impiccino in modo alcuno in negozio di giurisdizione, nè s'intrighino in cose, ove siano dispareri tra Mons. Illustriss. et il Governatore; ma procurino mantenersi in pace con ciascuno, per servizio maggiore del Signore, servendo tutti secondo nostra possibilità » (2) Così egli. Specialissima quindi fu sempre la cura de'Superiori nel provedere Milano di ottimi ed eccellenti maestri, come furono i PP. Adorno, Gagliardi, Sà, Parra, Bisciola, Bonaccorsi; alcuni de' quali erano stati tolti dall'università del Collegio Romano con non lieve danno di quello studio principalissimo. Crescendo pe-

(1) Terza Raccolta pag. 4. 5.
(2) Ex Reg. Epist. General.

rò ogni anno le fondazioni de'Collegi; e moltiplicandosi i bisogni di quelli, non era così facile il sostituire a'vecchi de'nuovi maestri che avessero sempre uguale valore e dottrina. Il che, come ognun vede, non dee nè può ascriversi a non curanza de'Superiori, ma alla necessità in cbe erano di provedere al bene commune, e fornire al medesimo tempo molti studi di buoni lettori e maestri.

Più grave sarebbe la seconda accusa di proselitismo, che molti degli avversari non cessano anche a dì nostri di muoverci contro. Ma ella non ha altro fondamento, che le false delazioni di certi non vò dir quali, ma sol che appartenevano al Clero di Milano, a'quali non andava molto a sangue la Compagnia, nè potevano sostener di buon animo ch'ella avesse la direzione del Seminario. Fu sempre alienissima la Compagnia dal prendere sopra di sè il governo de'Seminari, soggetti alla giurisdizione de'Vescovi: e ciò per molte e molte ragioni di gran rilievo, che qui non è luogo di riferire. Offertole questo di Milano dal S. Arcivescovo Carlo, nè potutasene schermire per le calde istanze d'un sì degno e amorevole suo benefattore, in fine lo accettò, ma con espressa condizione di tenerlo sol fino a tanto, che proveduta quella Chiesa di buoni e dotti operai, vi si potessero questi di mano in mano sostituire in sua vece. La quale disposizione non bastò a tener in freno le lingue degl'invidiosi, come si era già preveduto. Per ciò fin dal 1564, in cui cadde la prima fondazione del Seminario, sollevossi contro a'Padri una fierissima persecuzione, che andò poi crescendo di anno in anno. Mons. Ormaneto, che reggeva allora la diocesi in ufficio di Vicario, ne scrisse al Santo in Roma una pesatissima lettera: e questi rispondendogli sotto il dì sesto di gennaio del 1565, « Quanto al governo del Seminario, dice, non dubitate che io sia mai per rimuovere, i PP. Gesuiti, sapendo bene la bontà, la pazienza, et sufficienza loro

in questo carico. E se il Clero mi scriverà sopra questo, saprò quello che dovrò rispondere loro. Nè mi maraviglio che il demonio abbia suscitato così degl'istrumenti suoi contro questi buoni Padri; poichè non è mancato ancor qui in Roma chi ha cercato di impedirli il medesimo governo con fingere mille calunnie contro questi Religiosi (1), le quali si sono sparse in molti luoghi e sino nella Germania: onde N. Signore ha scritto diversi Brevi, e particolarmente all'Imperatore, giustificando la loro innocenza, come vedrete per la copia, che vi si manda. Perciò dico, non mi par strano, che anco in Milano si siano trovati di questi mali spiriti. Ma voi consolate pure quei Padri, che non guardino a questi rumori vani, ma attendano costantemente e animosamente all'impresa loro con quella sollecita diligenza, che io me ne prometto (2) ». Fin qui il Santo. Tornata vana questa prima sommossa, si rivolsero i malevoli a più scaltro partito, accusando i Padri del Seminario che sollecitassero con arte i giovani a rendersi Religiosi della Compagnia: e così si privasse la Chiesa di Milano, di valenti operai e pastori di anime, de'quali v'era allora estremo bisogno. Die' gran forza all' accusa l'entrar che fecero quasi al medesimo tempo nella Compagnia parecchi seminaristi de' più eletti per acutezza d'ingegno e probità di costumi. Onde tra per questo, e per le suggestioni del Clero il S. Arcivescovo

(1) Per autorità di S. Carlo, e per sentenza di Pio IV suo zio, che ne fece causa, eran maneggi del demonio, e prette calunnie le accuse che si mossero in Roma contro i PP. Gesuiti, che dirigevano il Seminario Romano. Perchè dunque a' giorni nostri si rimettono in luce, e si vogliono far credere per verità incontrastabili?

(2) Palafox. Summar. Obiect. P. 1. T. V. n. 11. pag. 219.

sospettò ancor egli d'artifizio nelle vocazioni, e se ne lamentò col Generale. Questi esaminata la cosa, e chiaritosi non esservi stata colpa per parte de'suoi, avvisò il Cardinale a tenersi in guardia da'falsi delatori, e per maggior sicurezza dell'avvenire mandò ordine a'Superiori di Milano, che niuno de'giovani del Seminario accettassero nella Compagnia senza maturo esame, nè senza sua espressa licenza da dimandarsi in particolare ogni volta. Pareva che dovessero acquetarsi gl'invidiosi; ma non fu vero. Mossero nuovi lamenti al S. Cardinale, che in fine per rompere ogni filo alla controversia, dimandò e ottenne dalla Santità di Pio Quinto un Breve, in cui divietavasi ai cherici l'ingresso nella Compagnia, se non passati quattro anni da che erano usciti del Seminario. Non bastando ancora questo provedimento a chiuder la bocca a certi del Clero, il Generale Everardo scrisse a'Superiori di Milano, che con soavi maniere inducessero il Borromeo ad accettar di buon grado la rinunzia che la Compagnia farebbe della direzione del Seminario, potendosi ora comodamente commettere a sacerdoti di eccellente virtù e dottrina (1). Anche il Santo, già stanco delle continue querele del Clero, era entrato da qualche tempo in questa deliberazione di mettere il Seminario in mano de'preti secolari « perchè allora, dice egli, non potrei essere rinfacciato da alcuni di questo Clero di Milano, come fanno adesso, dicendo che questi figliuoli entrano in Religione per offizi, che vi si fanno attorno da quei, che governano questo Seminario (2) » Indugiò ciò nulla ostante parecchi anni a risolvere, finchè pressato da nuove e replicate istanze de'Padri, sgravolli in parte di quel peso, che lor fruttava tante amarezze. *Dimisere hanc*

(1) Epist. 5. Aprilis 1579. Ex Reg. Epist. General.
(2) Terza Raccolta p. 10.

curam, scrive l'Oltrocchi, *Patres Societatis Iesu, ut eam a se depellerent notam, sollicitari scilicet suis consiliis adolescentium animos, ut Societati Iesu nomen darent. Neque diffiteor etiam hanc suspicionem irrepsisse in Caroli integerrimam mentem* (1). Fu dunque a richiesta della Compagnia che S. Carlo affidò ai preti la direzione interna del Seminario, e non per le tutto altre ragioni, che fingono e spacciano i calunniatori. Io per me credo più al Santo che lo afferma, che ai compilatori di Lugano che il niegano. In un brano di lettera scritta a Mons. Speciano sotto il dì 9 aprile 1579, e trasportata in latino dall'Oltrocchi: *Iam biennio*, dice S. Carlo, *abhinc egi cum ipsis Societatis Iesu Patribus, qui hoc summopere a me expetere videbantur, ut ad sacerdotes mei iuris Seminarii administrationem transferrem* (2). Finalmente a comprovar sempre più quanto maligne fossero le accuse del Clero intorno al nostro proselitismo, valga il seguente racconto che ho per isteso da memorie originali. Dopo che S. Carlo ebbe ottenuto da Pio Quinto il Breve, che di sopra ho detto, un chierico per nome Staoli, che da gran tempo desiderava la Compagnia, uscì del Seminario, e senza far motto ad alcuno di quello che meditava, venne a Roma, e quinci passò a Napoli. Si presentò a'Superiori di colà chiedendo la Compagnia, ed essi, che nulla sapevano del Breve, nè della condizion di Seminarista, taciuta a posta dal giovane, in buonissima fede lo accettarono. Risaputosi il fatto a Milano, furono tosto alcuni agli orecchi del Cardinale dicendo, che i Gesuiti avean di soppiatto mandato a Napoli lo Staoli, e nulla curanti di lui e del Breve del Papa, lo avevano ammesso tra loro. Il Santo se ne risentì, com'era dovere; e scrissene sotto il dì 2 di otto-

(1) In notis lib. 2. cap. 5.
(2) Ibid.

bre 1577 al P. Adorno ne' seguenti termini. « Con questa occasione non lascierò di dire a V. R. che quello Staoli, chierico del Seminario, quale ella mi domandò, se io mi contentavo che potesse entrar l'anno passato in cotesta Congregazione de' Padri Gesuiti, et io glie lo negai, è stato poi accettato a Napoli dai Padri della medesima Congregazione, non ostante la provisione, che sopra ciò avevo in mano dalla Sedia Apostolica, et la promessa fattami dal Generale passato (1) ». L'Adorno due giorni appresso, cioè ai 4 di ottobre, ne scrisse al Generale, e questi, che nulla sapeva del fatto, al Provinciale di Napoli per averne informazione: e avutala in pochi giorni, mandolla a Milano al P. Peruschi con questa sua « Non ho lettere di V. R. alle quali debba risposta. Però con questa non farò altro che coprire l'inclusa mandatami da Napoli per conto del negozio dello Staoli, per il quale mi scrisse ieri il P. Adorno che Mons. Illustriss. si doleva che fosse stato ricevuto senza sua licenza, e m'intimò anco l'istesso Padre il Breve, che sua Signoria Illustrissima ha sopra ciò ottenuto, del quale come non ne sapevamo cosa alcuna, come nè anco che il detto Staoli fosse stato ricevuto, così potrà V. R. fare col Cardinale le nostre scuse, et mostrargli la lettera, che è del Provinciale di Napoli, per la quale confido che resterà appagato, che quello che è avvenuto è stato senza nostra colpa (2) ». Ecco sventate le calunnie de' maldicenti; ma non sì, che non si rimettano in luce da altri maldicenti, che han per arte il negar sempre la verità, quando si opponga ai loro disegni.

Più brevemente mi spaccerò di tre altri fatti, sopra i quali muove S. Carlo qualche lagnanza nelle sue lettere. Si duole in primo luogo, che i Gesuiti

(1) Ex Archiv. S. J.
(2) Ex Reg. Epist. Gener. an. 1577.

di Milano si ritirassero dal servigio degli appestati per troppo amore della vita (1). Al che avendogli risposto il P. Adorno in due lettere, che sono stampate nelle raccolte di Lugano (2), io non ho che aggiungere, se non che poche osservazioni. Convien sapere, che manifestatasi appena nel 1576 la peste in Milano, tutti i Gesuiti della Casa Professa di S. Fedele, del Collegio di Brera, e del Seminario, supplicarono al P. Adorno, che li volesse tutti adoperare senza risparmio in quel caritatevole offizio. Egli ne diè parte al Generale, che tutto se ne consolò, e ai 7 di settembre 1576 mandò rispondergli in questa forma: «.Quanto a quei che si offeriscono per aiutar gl'infermi, come ci rimettiamo a tutto quello che essa farà, così la raccomandiamo a N. Signore, affinchè la ispiri a far quello, che sarà maggior gloria sua. Ben le raccomando quanto posso i maestri e li scolari di Brera, i quali non dovranno esporsi a pericolo, anzi crediamo che a quest'ora forse avrà dato ordine di farli ritirare in qualche luogo sicuro (3) » Lasciava dunque il Generale alla discrezione e alla prudenza del P. Adorno l'adoperare i Padri di Milano nel servigio degli appestati: solamente pregavalo a campar dal pericolo i giovani studenti, che come non ancora ordinati sacerdoti, poco avrebbono potuto giovare al bisogno. Conforme a queste disposizioni, tutti i Padri della Casa Professa di S. Fedele furono sempre pronti a prestar l'opera loro, dovunque fossero chiamati, in tutto il tempo che durò il contagio. Due di essi presero albergo nel pubblico lazzaretto, e furono i PP. Giorgio Farina, e Francesco Centurione nobile genovese, che in poco tempo, contratto il morbo, vi morirono, e sottentrarono in loro vece due altri. Un

(1) Terza Raccolta p. 4. 39. 43. ecc.
(2) Ibid. pag. 43. 47. 52.
(3) Ex Reg. Epist. Gener.

terzo fu destinato da S. Carlo ad aver cura in luogo speciale de'religiosi e de'preti infermi, e fu il P. Maurizio Ghini. Li studenti di Brera furon collocati fuor di Milano in un casino di campagna, dove perchè non istessero in ozio, furon mandati i loro lettori e maestri, per continuarvi il corso degli studi rimanendo in Brera due Padri in servizio della Chiesa e degli appestati. Parve ciò troppo poco al S. Arcivescovo, e avrebbe desiderato che assai più fossero rimasti in Brera; e quindi il continuo far istanza per averli. Dall'altro canto i Superiori non sapevano dove metter mano per compiacerlo: perchè, quando alle Case nostre di studio sieno tolti i giovani con esso i loro lettori, pochissimi altri, e forse niuno rimane da valersene con opera assidua ne' ministeri spirituali. Gravava poi anche non poco il richiamarli tutti nella città, per l'evidente pericolo di morte, a che sarebbesi esposta, senza niun profitto dell'anime de'prossimi, tutta quella gioventù, ch'era il nervo della provincia. E questa fu anche la cagione, per cui, durando tuttavia il sospetto della peste, si differì e il riaprimento delle scuole, e l'esercizio de'ministeri spirituali nella Chiesa di Brera. Posto ciò, ognun vede come si abbiano ad interpretare certe voci in apparenza dure, che sopra questo argomento leggonsi nelle lettere di S. Carlo. Sono effetti, non di animo alterato, ma di zelo accesissimo, che non soffre indugio nè ritardi. E vaglia la verità, ben più aspri sono a prima vista i termini ch'egli usò al medesimo tempo con S. Filippo Neri, chiamandolo nelle sue lettere uomo inumano e crudele, perchè avea ricusato d'adoperare i suoi dell'oratorio nel servigio degli ammorbati. Chi però ha fior di senno dee conoscere, che non ogni parola si ha da prendere nello stretto suo senso, principalmente ove trattisi di lettere famigliari che di lor natura richieggono segreto, e non pubblicità.

Vengo finalmente ai due ultimi punti di controversia. In due lettere del 1574 lagnasi il Santo, che alcuni Gesuiti di Milano pretendessero di assolvere dai casi riservati senza sua speciale facoltà (1); e in altre del 1580 che non volessero udir nella Chiesa le confessioni con la cotta e la stola, secondo il decreto ch'egli ne avea fatto (2). Quanto al primo, ecco in succinto il fatto. Aveva il Santo riservati tre casi nella sua Diocesi; intorno ad uno de'quali i PP. della Compagnia avevano avuta immediatamente dalla Sede Apostolica specialissima facoltà di assolvere. Or pubblicatasi la riservazione del Cardinal Borromeo, nacque controversia, se di necessità si dovesse chiedere la licenza, o se potessero in questo caso valersi del privilegio. Il Provinciale, lasciando addietro le ragioni che l'una e l'altra parte adduceva, obbligò tutti i suoi sudditi a dimandare la facoltà. Il che avendo risaputo il Generale, approvò l'ordine dato, e di nuovo lo confermò, scrivendogli in questa forma: « Mi è piaciuto quanto V. R. ha ordinato intorno alli casi riservati a Mons. Illustrissimo. Con tutto ciò desidero che di nuovo dia ordine per parte mia che niuno de'nostri nè *directe*, nè *indirecte* vi si intrametta, se non ottenute le facoltà dall'istesso Illustriss. Cardinale di poter assolvere. E quanto ai privilegi nostri, convien che in questo andiamo riservati; oltre altri rispetti che con sua Signoria Illustriss. concorrono, per li quali se le deve ogni riverenza (3) ». Così egli savissimamente. In questo processo di tempo che agitavasi la controversia, venne a Milano il P. Vezzano e o non sapesse nulla della riservazione, o per semplicità credesse di poter valersi del privilegio, diè l'assoluzione senza ot-

(1) Terza Raccolta pag. 36, 38.
(2) Ibid. pag. 136. 139.
(3) Ex Reg. Epist. General.

tenutane la facoltà. Ciò *spiacque* assai al Cardinale; ma avendo saputo come fosse avvenuto il caso contro il volere de'Superiori, tutto si racchetò, e potè scrivere a Mons. Speciano sotto il dì 17 febraio del 1574 ne'termini seguenti; « Ho caro che il P. Generale, et il P. Palmio la intendano, come la intendo io nel caso dei Confessori di S. Fedele « e poco appresso » Quanto al P. Vezzano, che è nuovo qui in Milano (*), perchè io tengo ch'egli sia trascorso per semplicità nell'assolvere da quel caso riservato, non vorrei che se gli ne desse penitenza alcuna (1) » E pure il sign. ab. Gioberti vorrebbe anche adesso punire non solamente il Vezzano, ma tutti i Gesuiti, come disubbidienti, caparbi, e refrattari ai decreti di S. Carlo. Vedi forza di logica giobertiana!

Da un'altra risposta del Generale abbiam la risoluzione di tutto il gran negozio della *cotta* e della *stola*. « Quanto, dice egli, al lasciar usare a'nostri in Milano la cotta, dovendo in breve uscire un rituario per ordine del Papa da osservarsi universalmente, non pare che sia bene per così poco tempo mutar l'ordine serbatosi sin adesso. Ma se il Cardinale ne facesse con tutto ciò istanza, V. R. ordini che si mettano le cotte (2) ». Il Cardinale fece istanza, e le cotte furono messe in uso (3). Ecco le belle inezie sopra le quali i calunniatori, che pur si dan vanto di grande perspicacia, fondano le loro prolisse e avventate dicerie. E pure queste, secondo essi, sono bastevolissime a dimostrare sino all'ultima evidenza che S. Carlo Borromeo era avverso alla Compagnia, e fin d'allora confermava ad una ad una tutte le bugie

(*) Lettera dei 27. Gennaio 1574.
(1) Terza Raccolta pag. 38.
(2) Ex Reg. Epist. Gen. 6. Jul. 1578.
(3) Terza Raccolta pag. 153.

e le calunnie, che il signor abate Gioberti dovea poi nel 1847 mettere fuori a stampa ne'suoi cinque volumi del *Gesuita Moderno.* Certo è, che l'Italia tornando a più maturi consigli, a più posati giudizi si vergognerà di aver tributate lodi così sperticate ad un uomo, cui, se togliamo l'intemperante facondia del dire, non può darsi miglior titolo e nome, che di sofista. E fosse questo il minor de'suoi mali. Peggio è, che la Religione e la Chiesa cattolica, da lui in molte guise malmenata e contradetta, avranno che deplorare assai lungo tempo i tristi effetti, che dalla lettura delle ree opere di questo autore son provenuti agl'incauti fedeli. Al che vorrei che ponessero mente que'tanti, anche tra gli ecclesiastici, che profusero tanti elogi al Gioberti, chiamandolo filosofo cattolico e ristoratore del vero cattolicismo, che con tanto di zelo si adoperarono a spacciarne e farne leggere ai giovani le opere, che in fine si riputavano beati di vederlo, parlargli, fargli corte ed ossequio, e poco meno che non dissi adorarlo qual nume, e serbarne come reliquie gli scritti e le lettere. Ma di ciò sia detto a bastanza.

Conclusione. Poca speranza dell'Autore di convincere il Gioberti. Suo timore d' incontrar presso molti la taccia d' imprudenza. Se possa darsi questa ragionevolmente.

§. XI.

Or per conchiudere questa mia, qualunque ella siasi, dissertazione, parmi d'aver con qualche evidenza rivendicato alla Compagnia l'amore e la stima del S. Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, statole sempre affezionatissimo padre, e benefico protettore. Le prove sono chiare, i fatti certi, i documenti autenticissimi. Con tutto questo però io avrò guadagnato un

bel nulla col nostro abate; imperciocchè egli, che per onoratezza e coscienza dovrebbe ricredersi, non sarà mai che s' induca a farlo, dovendo per ciò rinunziare a quella sua infallibilità, che per non so qual titolo si arroga. Tutt' al più, senza darsi pensiero dei fatti e degli argomenti, che qui si sono recati, crederà d'averli compiutamente confutati citandomi contro una qualche Protesta altrui; come ha già fatto rispetto ad un' altra dissertazione sopra S. Giuseppe Calasanzio, e il P. Pietrasanta Visitatore delle Scuole Pie, che due anni addietro pubblicai con le stampe. Ma si appone assai male il buon abate, se crede di poter con una Protesta confutare di pianta un libro. Dimostrerò a parte in un' appendice da aggiugnersi alla predetta dissertazione, come e perchè il P. Inghirami facesse bonariamente quella Protesta, la quale non fa niente contro al mio argomento, e molto meno, come afferma francamente su due piedi il Gioberti, *scioglie la quistione, e toglie ogni potere di contradire* (1).

Altri poi men caustici, e più ragionevoli del Gioberti diranno, che io ho tutta la ragione, ma che *non è prudenza* in questi tempi venir fuori di nuovo con apologie della Compagnia. E poichè questa è una obbiezione assai commune, che corre sulla lingua di molti; mi conceda il cortese lettore, che io qui in fine ne discorra posatamente. La prudenza dunque, giusta il detto di costoro, è una virtù sconosciuta affatto dai Gesuiti; e dal mancamento di essa si vuol ripetere tutto il male, che loro in questi tempi è provenuto. Non hanno essi verun riguardo ai tempi, ai luoghi, alle persone: pensano, parlano, scrivono, predicano, confessano, come si faceva venti e più anni fa. Nè possono scusarsi con dire, che la verità è immutabile, che i Sacramenti son sempre i mede-

(1) Prefaz. alla Vita di Ganganelli pag. 8.

simi, che al Vangelo non si può aggiungere, nè togliere sillaba. Tutte queste cose sono verissime in teorica, ma si debbono nella pratica regolare con la prudenza, e adattare ai tempi. Molti parlano, scrivono, e stampano ingiurie e calunnie atrocissime contro di loro, e fanno male: ma peggio fanno e imprudentemente i Gesuiti, se ne prendono le difese, se smentiscono le calunnie. Forse si verrà anche a peggiori trattamenti, ai pubblici vituperi, alle manifeste ingiustizie, agli scacciamenti obbrobriosi; alla privazione de' beni, alle carceri, alle battiture; e si spacceranno nel pubblico da ogni maniera di gente come ipocriti, scismatici, eretici, idolatri, corrompitori della sana morale; falsatori del domma, rapitori delle altrui sostanze, assassini e tiranni de' popoli e de' Sovrani; si aizzeranno lor contra le masse della plebe pagata, e si tratteranno in somma peggio de' ribaldi e de' condannati alla galea. Ma vera prudenza è in questi casi tacere, dissimulare: e ciò per non far peggio. Quindi non si dee mai appellare ai legittimi tribunali, non dir sua ragione, non chieder giustizia, nè ostinarsi a voler mantenere l'onore e la fama. Non si ha da zittire, nè mostrar d'esser vivo. Il tempo provederà, e chiarirà tutto. Così dicono molti, e sentenziano da maestri sulla prudenza, che raccomandano tanto ai Gesuiti.

Io, a dir vero, dopo averci molto pensato, non so ancora intendere di che prudenza parlino costoro. No certo di quella virtù, di cui tratta a lungo l'Angelico nella seconda parte della sua somma teologica: imperciocchè nè tra le doti, che assegna alla prudenza, nè tra i vizi, che annovera come contrari, io posso ravvisar nulla, che si affaccia ai ragionamenti di questi nuovi savi. Siamo in una perfetta confusione d'idee, essendosi mutato il nome alle cose, e la significazione ai termini. Si grida, a cagion d'esempio all'imprudenza dei Gesuiti, se predican dal per-

gamo, che chi si abbandona alla moderna indifferenza, va a perder la fede; chi resiste alle legittime autorità, resiste a Dio; chi si lascia guidar dalle massime del mondo, non può essere servo di Cristo (1): e non si dice per lo contrario imprudenza', se altri si vale del pulpito, quasi bigoncia del foro, a proclamar guerra e morte ai dominanti, a lodare i martiri della politica, a promuovere il progresso sociale, l'opulenza degli stati, e il commercio de' mercatanti; e se per ciò si torcono i sensi delle divine scritture, e si profana orribilmente non meno il luogo santo, che la parola di Dio, con iscandalo eziandio degli eterodossi. Così è imprudenza unirsi di conserto ai ministri zelanti per mantenere l'onore di Dio e la divozione ne' fedeli; ma non è imprudenza, se altri, e duolmi che eziandio ecclesiastici, cospirano co' forsennati a mettere in ispregio i misteri, e i riti venerandi della Religione. Che nelle poesie, ne' discorsi accademici, ne' pubblici fogli, e nei libelli si ripetano tutte le calunnie, che da S. Ignazio in qua si sono dette contro ai Gesuiti, non è imprudenza: ma è ben imprudenza il volerle confutare, o almen citare le apologie, che tanti anni prima le hanno confutate pienamente. Non mi ricordo aver udito mai dire da niuno, che sia stato imprudente l'ab. Gioberti nello stampare, non provocato nè offeso per verun modo, i suoi Prolegomeni. Quando pure fosse vero, che i Gesuiti fossero que' tristi e que' traviati, ch'egli descrive, sarebbe stato a mio credere, debito non sol di prudenza, ma di carità cristiana, il non prorompere contra essi in tanto eccesso di villanie, d'ingiurie, di contumelie, di satire, e sarcasmi, che Mons. Della Casa non avrebbe permesso farsi al più vile

(1) Non è semplice supposizione, ma fatto certo, che fossero tacciati d'imprudenti i Gesuiti per aver predicate queste schiette verità del Vangelo.

omiciattolo, non che ad un Ordine Religioso, che vive e opera nella Chiesa, sotto gli occhi e la vigilanza del Romano Pontefice e de' Vescovi della cristianità. Or poichè niuno, sia per timore, sia per altre cagioni, osava difenderci, il P. Francesco Pellico, uomo di natura temperatissimo, prende a rispondere al Gioberti con tale e tanta moderazione e modestia, che a molti pare soverchia ed affettata. E con tutto ciò non potè camparsi dalla consueta nota d'imprudenza. Peggio poi il P. Curci, che scrisse in tono assai più forte. Oh l'imprudentissimo ch'egli è stato! Colpa sua, se Gioberti poi vomitò in cinque grossi volumi tutto il veleno dalla sua bile. Nè giova replicare, che Gioberti scrivendo almeno tre volumi del suo libello, nulla sapeva ancora di Curci, nè della sua opera, e non poteva essere indotto a straparlare cotanto dai frizzi Curciani, ma solamente dal suo mal talento. Tutto questo non fa niente; e cento volte si è ripetuto e cento volte si ripeterà, che Curci ha provocato Gioberti. Dirò di più, in fatto di vituperosi sarcasmi il P. Curci non ha la millesima parte del Gioberti. E pure tutto si perdona al filosofo cattolico, niente si passa al Gesuita imprudente. Io ho lette le apologie, che di sè scrissero i SS. Dottori Girolamo ed Atanasio, e amendue parlano con tal forza di stile, e con tali punture di termini contro ai loro accusatori, che al paragone il P. Curci ne disgrada a un per cento. Ma essi vivevano in tempi d'*oscurantismo*; or in questi di *progresso* sarebbono certo tacciati d'imprudentissimi. Finalmente per venire a un fatto mio particolare, non fu imprudente il P. Ventura nel travisare dal pergamo il fatto del Pietrasanta, ma io che ne volli rivendicar l'innocenza, dovetti avere la taccia d'imprudente e di temerario dall'ab. Ciccolini, o Zanelli che fosse, in un loro articolo che stamparono sull'*Educatore*, e del quale dovrò in altro luogo parlare.

E donde mai un sì stravolto giudicar delle cose? Non può negarsi a veruno il diritto, che si ha dalla natura, di mantener salda la sua fama contra le maligne imputazioni degli avversari; e l'angelico S. Tommaso, parlando di quelli che attendono alla salvezza de' prossimi, non dubita di affermare, che ciò sia per essi non solamente di convenienza, ma di stretto obbligo. E pure, scriveva fin da ducento anni fa il Bartoli, v'è chi vorrebbe, che noi trattati peggio di Giobbe da mani niente più discrete di quelle del Demonio suo carnefice non avessimo neppur come lui *derelicta labia circa dentes*, per dir parola d'innocente difesa; ma che, come il Nazianzeno disse del filosofo cristiano, a chi ci batte porgessimo non solo la seconda guancia, ma anco la terza, benchè non l'abbiamo. Così o parliamo, e siamo vendicatori; o taciamo, e ci confessiamo rei, interpretandosi il tacere, non a mansuetudine che non voglia, ma a confusione che non sappia dir nulla per se. Così egli, ed io con lui, aggiugnendo in fine, che l'esperienza dei tristi effetti che sono derivati da questa mal intesa prudenza di tacere e non far niente, per non far peggio, dovrebbe oramai bastarci a far senno, e a difendere con fortezza l'onore di Dio, dei Santi, e della Chiesa.

FINE

INDICE



IMPRIMATUR
Joan. Dom. Boeri S. P. A. M. Socius.

—

Visto per la stampa
Doria R. P.

—

SI PERMETTE
Prefettura di Polizia
Il Capo d' Ufficio Gius. Caroselli



Vendibile nella Libreria Marini via di Piè di Marmo Num. 6. 7. e 8., e nella Tipografia Marini e Morini via del Gesù Num. 90.